

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

437^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 21 APRILE 1975

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

Integrazione. Pag. 20728

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 20675

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per
l'anno finanziario 1975 » (1971) (Approvato
dalla Camera dei deputati);

« Rendiconto generale dell'amministrazione
dello Stato per l'esercizio finanziario 1973 »
(1972) (Approvato dalla Camera dei deputati);

BRANCA 20722
CAROLLO 20713
COLAJANNI 20703
CUCINELLI 20725
SCHIETROMA 20675

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio di interpellanze 20728

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni 20728

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R E L L I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 18 aprile.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

**Annunzio di presentazione
di disegni di legge**

P R E S I D E N T E . È stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro delle finanze:

« Aumento degli stanziamenti per il potenziamento dei mezzi di repressione del contrabbando » (2061).

Sono stati inoltre presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa di Consigli regionali:

Consiglio regionale del Veneto. — « Concessione per la costruzione e la gestione dell'autostrada di Alemagna » (2062);

Consiglio regionale d'Abruzzo. — « Partecipazione regionale in materia di elaborazione e attuazione delle politiche comunitarie » (2063).

È stato infine presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

VEDOVATO, MONETI, TOGNI, PACINI e SANTI. — « Concessione di un contributo annuo di lire 150 milioni a favore della fondazione "Accademia Musicale Chigiana" con sede in Siena » (2064).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975** » (1971) (Approvato dalla Camera dei deputati);

« **Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1973** » (1972) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975 », già approvato dalla Camera dei deputati, e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1973 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Schietroma. Ne ha facoltà.

S C H I E T R O M A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, anche a me piace dare subito atto al collega Rebecchini dell'impostazione sistematica data nella sua pregevole relazione alla complessa materia del bilancio e contestualmente dare atto ai colleghi intervenuti nella discussione di avere affrontato con passione, competenza e tono adeguato, sia pure da diversa angolazione, i problemi veramente fondamentali del paese.

Mi preme subito affermare che, pur con tutte le limitazioni derivanti dalle difficoltà obiettive e dall'innegabile stato di logorio dei mezzi di azione disponibili, questo bilancio di previsione si può ritenere — a me pare — strumento e insieme risultato di una politica economica certamente atteggiata a rigore e a vigilanza. Se si tiene conto infatti di tali limitazioni e del loro peso, è doveroso riconoscere in esso, come mi pare che abbia-

no fatto eminenti colleghi anche in sede di Commissione, delle linee di condotta non riducibili a sole intenzioni.

È certamente utile, per una più completa valutazione, considerare gli elementi di giudizio offerti dal bilancio stesso in un quadro retrospettivo riflettente sia l'andamento economico complessivo dello scorso anno, sia quelle modificazioni di tendenza che si sono verificate più di recente. Quanto al primo punto, in termini di reddito reale, il 1974 può essere ancora definito un anno di crescita, sebbene moderata, principalmente per merito della produzione industriale che ha continuato a manifestare un certo slancio mentre, come sapete (lo hanno confermato in sede di presentazione della relazione sulla situazione economica del paese i Ministri del bilancio e del tesoro), la tenuta degli altri settori è risultata in genere del tutto mediocre. È noto altresì che un contributo non trascurabile all'incremento del reddito nazionale lo hanno dato anche le esportazioni, che sono risultate in netta ripresa dopo il ristagno del 1973 e debbono rimanere davvero il capitolo principale della nostra vicenda economica.

Tuttavia l'ulteriore vistoso aumento delle importazioni ne ha praticamente neutralizzato l'effetto sui conti con l'estero, contribuendo così ad appesantire lo squilibrio esterno della nostra economia; ne sono indizi eloquenti, per tutto il 1974, il drastico peggioramento del *deficit* della bilancia valutaria e l'ulteriore dilatazione del *deficit* della bilancia globale dei pagamenti.

E il fatto poi che quest'ultimo sia costituito per tre quarti dalla sola voce « petrolio » non serve certo a sminuire la serietà del fenomeno indicato.

È proprio l'andamento dei conti con l'estero che di per sé sottolinea, quindi, la virulenza di un processo inflazionistico che si è esplicato sul mercato interno con aumenti dei vari indici nettamente superiori a quelli rilevati in USA, Belgio, Svizzera, Francia, Paesi Bassi, Austria, Repubblica federale tedesca e persino Gran Bretagna: il confronto per noi può ancora dirsi soltanto « sfavorevole » nell'ambito dei prezzi al minuto, ma

si deve ritenere letteralmente « disastroso » per quelli all'ingrosso, il cui incremento risulta triplo di quello mediamente registrato nei paesi anzidetti.

Dobbiamo tuttavia sottolineare, e qui affrontiamo la seconda parte del discorso retrospettivo, che si tratta di tendenze espresse in ragione di anno; si tratta di tendenze le quali non rispettano perciò a sufficienza i sicuri segni di distensione che, evidentemente per effetto delle ben note misure restrittive, i prezzi stanno manifestando da alcuni mesi. Possiamo veramente considerare allora con una certa tranquillità le prospettive immediate sul fronte dell'inflazione.

Altrettanto dobbiamo dire per i conti con l'estero, almeno stando alle ultime informazioni, secondo le quali si sarebbe ormai delineata, nella sezione non petrolifera della bilancia dei pagamenti, una tendenza allo equilibrio. Possiamo ritenere che con ogni probabilità in tal senso hanno congiuntamente operato il rilancio delle esportazioni, il vincolo di deposito infruttifero alle importazioni e un certo riflusso di capitali provocato dalla stretta creditizia. Di questi indizi di svolta, peraltro, i ministri competenti ci hanno già ampiamente ragguagliato.

Io credo che analoghe considerazioni valgano a descrivere la situazione del mondo del lavoro. Dimostrano infatti gli indici retributivi calcolati sui minimi contrattuali che i redditi da lavoro nell'anno sono tanto cresciuti da compensare in pratica il tasso di inflazione. L'occupazione dal canto suo si è mantenuta relativamente stabile fino a quando l'attività produttiva, a cavallo tra il terzo e il quarto trimestre dell'anno, non ha cominciato a flettere. Fino ad allora, la netta flessione dell'occupazione agricola era stata praticamente compensata, come è noto, dall'andamento sia pure modesto dell'occupazione industriale e da quello più rilevante dell'occupazione terziaria, sulla cui effettiva produttività peraltro il dubbio rimane più che fondato.

A partire da ottobre-novembre, invece, si sono moltiplicate le richieste di cassa integrazione, le riduzioni di orario e tutti gli altri segni di una recessione ormai in atto.

Da questo punto di vista, di conseguenza, non si hanno troppi motivi di ottimismo a breve termine, perchè forse è da temere che il peggio possa ancora venire, proprio in considerazione del relativo successo della manovra antinflazionistica. Sono queste d'altronde le preoccupazioni che i colleghi di entrambi i rami del Parlamento hanno ampiamente mostrato di condividere.

Ma se non siamo riusciti ancora a venire fuori dal lungo tunnel della crisi, siamo riusciti però a ben capire che possiamo farcela veramente. Merito, come è stato detto, della forza e della vitalità del paese, non c'è dubbio; merito di tutti quindi, merito anche, se non soprattutto, consentitemi di dirlo, della fermezza e della serietà della politica del Ministero del tesoro.

Il livello della produzione e dell'occupazione è dunque minacciato ancora da pericoli gravi, che richiederebbero una finanza pubblica e, in generale, un'attrezzatura di politica economica atte a fronteggiarli con una manovra di rilancio non illusorio, tale cioè da non perdere di vista il vincolo dell'efficienza produttiva e quel tanto di equilibrio monetario che si può ragionevolmente pretendere in un mondo sconvolto dall'inflazione. Pertanto un'azione rivolta a trarre l'economia fuori dalla recessione senza ricacciarla in una più grave inflazione dovrebbe, al limite, annoverare nel bilancio un fattore di accumulazione piuttosto che di dissipazione di ricchezza.

Ho detto "al limite" per alludere ad una ipotetica situazione ottimale in cui il risparmio pubblico raggiungesse valori elevati. In una situazione stringente e precaria, viceversa, sarebbe già degno di nota se la distruzione di risparmio pubblico non dico cessasse, ma almeno diminuisse di entità.

Questo, mi sembra, quanto si è cercato di fare, e vorrei poter dire che si è cominciato a fare, con il bilancio 1975, di cui per l'appunto ravviserei l'elemento strutturale più qualificante nella nettissima flessione del cosiddetto *dissaving*, cioè del risparmio pubblico negativo, da 2.177 a 532 miliardi.

E non è questo il solo motivo di soddisfazione, poichè anche i disavanzi registrano

una quasi generale contrazione, più consistente quella del disavanzo della pubblica amministrazione, di entità simbolica (2 miliardi) la contrazione del disavanzo complessivo pubblica amministrazione più aziende autonome, che tuttavia sarebbe risultata molto più significativa se non fosse quasi raddoppiato il disavanzo delle poste. In questo quadro tanto più positivamente va valutata la riduzione del *deficit* delle ferrovie dello Stato.

Un'altra nota confortante emerge dai fondi globali: intendo dire la drastica riduzione degli accantonamenti preordinati per la parte corrente a fronte dell'aumento di quelli in conto capitale. Si tratta certo di un aumento lieve, ma forse è anche il massimo possibile nella situazione data e vorrei poterlo sottolineare almeno come una valida indicazione di prospettiva, cioè come segno di una chiara volontà politica, di cui i Ministri del bilancio e del tesoro si sono fatti garanti per quanto attiene appunto alla impostazione di una politica di rilancio veramente qualificata. Nella misura in cui questa indicazione di prospettiva deve tradursi in una efficace linea programmatica rimangono da superare gli ostacoli di fondo che impediscono una migliore ripartizione della spesa pubblica tra consumi ed investimenti.

Sotto questo profilo purtroppo la struttura del bilancio 1975 si presenta sostanzialmente inalterata rispetto al passato. Da un calcolo effettuato infatti mi risulta che è bensì migliorata la proporzione tra spesa in conto capitale e spesa corrente, peraltro di pochissimo (dal 16,1 per cento al 16,4 per cento); nel contempo però l'incidenza della prima sulla spesa complessiva è scesa dal 13,1 per cento al 12,9 per cento e questo perchè, come dice la stessa nota ministeriale di presentazione, è praticamente raddoppiata l'entità della voce «rimborso prestiti».

Al riguardo io mi chiederei se si possa reputare meramente casuale la coincidenza tra il nostro primato europeo di inflazione ed una così sostanziale riduzione del debito pubblico. Comunque sia e tenuto conto altresì dell'effetto corrosivo che la stessa in-

flazione esercita sul valore reale degli stanziamenti, mi pare di poter concludere che, malgrado i lodevoli sforzi di cui ho dato atto, ancora una volta si evidenzia nel bilancio una cronica penuria di risorse di investimento, cioè delle risorse necessarie per intervenire nei settori che tutti consideriamo economicamente e socialmente prioritari per ragioni che sono ad un tempo di struttura e di contingenza: casa, sanità, trasporti, agricoltura, energia, Mezzogiorno, esportazione, eccetera. Al riguardo dobbiamo comprendere finalmente che senza innovazioni sostanziali nell'ordinamento e nei metodi di gestione di tutti i bilanci del settore pubblico e senza una generale riforma dei mercati e delle strutture finanziarie dell'economia, anche i programmi meno ambiziosi sono destinati a rimanere sulla carta per mancanza di risorse reali (non certo per mancanza di banconote!).

In merito al primo problema, come ho detto anche in altre circostanze, si tratta di assicurare il controllo in tempo reale della spesa corrente mediante dispositivi caratterizzati dal massimo automatismo possibile, e di impostare la spesa in conto capitale secondo i principi ed i metodi della programmazione di bilancio, che sono i soli capaci a mio parere di trasferire la programmazione economica dai sogni di un dirigismo totale nella realtà viva e dinamica di quella moderna economia sociale di mercato che noi preferiamo. È una esigenza che abbiamo trovato sottolineata anche nell'altro ramo del Parlamento dal relatore e da Ferrari Aggradi.

Circa l'altro problema, non occorre un grande sforzo intellettuale per delineare lo imponente complesso di provvedimenti innovatori che la situazione ormai prospetta in termini imperativi e oserei dire ultimativi. Basta guardarsi intorno a considerare lo spopolamento della borsa valori e la correlativa volatilizzazione del capitale di rischio, l'ipertrofia del comparto obbligazionario e la conseguente immobilizzazione del sistema creditizio, la degradazione del controllo societario a fenomeno di latifondismo e la parallela carenza di efficaci strumenti di evo-

luzione tecnico-economica delle imprese dinamiche per rendersi conto che queste, ed altre ancora che si potrebbero elencare, sono tutte manifestazioni particolari di un medesimo processo di disintegrazione delle strutture finanziarie nell'economia, nel quale non da oggi ci stiamo sforzando di individuare il vero nodo di una crisi di fondo che travaglia il nostro paese da molto tempo prima che esplodessero la conflittualità sindacale e l'uragano petrolifero. Questo è un aspetto che mi sembra sia rimasto un po' in ombra nel corso del dibattito.

Sono d'accordo con il relatore e con chi ha ribadito che il problema del petrolio non può essere considerato il dato di partenza della crisi. Ma il problema è quello che è e la vicenda ci è senza dubbio di insegnamento per menzionare alcune delle conseguenze deformanti del processo negativo di cui stiamo parlando.

Di fronte alle critiche rivolte a una politica autostradale non sempre avveduta e a una specie di smania che ha disseminato sulle nostre coste un'esorbitante industria petrolchimica saremmo curiosi di sapere perchè mai i medesimi critici stentano a riconoscere l'origine vera di tali eccessi in un meccanismo finanziario artificioso, che solo poteva incoraggiare lo sviluppo dei problemi in questione oltre ogni limite di convenienza economico-sociale.

Da parte nostra restiamo dell'avviso che proprio una più esatta comprensione e una più corretta utilizzazione delle regole di una economia sociale e di mercato avrebbero in gran parte dissolto quei programmi che sono esempi di una programmazione di bilancio mancata; qualcuno parla addirittura di una programmazione di bilancio alla rovescia.

Per verificare la possibilità di superare la crisi energetica con misure non contrarie ma conformi alle regole della cosiddetta economia sociale di mercato e per renderci conto, almeno in parte, del motivo per cui il malessere è esploso proprio nel momento in cui si è raggiunto il benessere (quando in ogni campo ciascuno pretende di ottenere tutto dando il meno possibile, nella corsa

all'avere, secondo uno spirito grettamente possessivo e utilitaristico nella lotta di ognuno contro tutti, intendendo per ognuno individui, gruppi, nazioni) per renderci conto di ciò desidererei, se la pazienza dei colleghi me lo concede, richiamare le modalità iniziali della crisi stessa e i termini del dibattito che subito divampò da noi sotto l'effetto dello *choc*.

Sin da allora eravamo del parere che la esplosione della crisi energetica nel quadro della generale lievitazione dei prezzi delle materie prime ponesse ai paesi consumatori, e specialmente a quelli della CEE e al Giappone, un problema di finanziamento aggiuntivo di un disavanzo strutturale che nel complesso veniva emergendo dai mutati termini di scambio con il mondo non industrializzato. In sostanza, vedevamo nell'aumento accelerato dei prezzi internazionali di tutte le materie prime non un semplice epifenomeno di una congiuntura mondiale inflazionistica, bensì l'effetto indotto del processo secolare di industrializzazione dell'Occidente; il quale effetto indotto tendeva a trasformare i paesi avanzati in debitori e quelli arretrati in creditori, confermando la efficacia autocorrettiva a lungo termine del meccanismo dell'economia di mercato, che taluni invece ritenevano destinato ad accrescere all'infinito i dislivelli mondiali di ricchezza. In parole povere, si generalizzava a gran parte dell'Occidente quella che ci pareva da sempre una propensione tipica del nostro paese all'importazione netta di capitali, ivi compresa la recezione di investimenti diretti.

Considerando le prospettive meno immediate, era nostra opinione altresì che la crisi energetica fosse insolubile al di fuori di un quadro di collaborazione occidentale come quello che ben presto si sarebbe delineato alla conferenza di Washington, e la cui prima concreta manifestazione si è avuta con la costituzione dell'Agenzia internazionale dell'energia (AIE).

Dal combinarsi dei due suddetti ordini di valutazione scaturiva il nostro fermo rifiuto del risorgente approccio bilateralistico, il quale, anche a prescindere dall'amara lezio-

ne degli anni trenta, ci sembrava e ci sembra tuttora la migliore tecnica di svendita fallimentare applicabile ad una economia industriale.

Secondo noi, infatti, era ed è prevedibile che il mercato energetico sarà caratterizzato, a lunga scadenza, da una gamma crescente di alternative e quindi da un crescente grado di sostituibilità delle fonti sia in senso settoriale che in senso geografico. Se così sarà, la sua struttura orizzontale e la sua connaturata dimensione mondiale ne risulteranno inevitabilmente accentuate, così da ribadire anziché ridimensionare il primato di efficienza e pertanto l'insostituibilità delle imprese multinazionali ai fini sia dell'economicità dei rifornimenti che della capillarità dei canali di approvvigionamento e di sbocco.

Un mercato di ampiezza mondiale, nel quale operassero imprese di dimensioni mondiali, non ridurrebbe tuttavia i Governi, come potrebbe sembrare, al ruolo di inerti spettatori; al contrario, imporrebbe loro il compito importantissimo di scoraggiarne le distorsioni monopolistiche mediante un'azione sistematica, essenzialmente concertata sul piano multilaterale, che dovrebbe esplicarsi tanto all'origine quanto al consumo in modo da preservare la libertà di ingresso e di espansione di tutti gli operatori, al fine della massima efficienza complessiva del sistema energetico.

Del resto, contrariamente a quanto sostiene un'opinione che si appaga delle facili apparenze, anche nel settore energetico l'impresa multinazionale di per sé è tutt'altro che sinonimo di monopolio. La sua identificazione col monopolio sorge infatti proprio dalla falsa prospettiva sotto cui si nasconde la stridente contraddizione fra l'ampiezza planetaria del suo orizzonte operativo e la anacronistica frammentazione del mercato mondiale in sottosistemi di dimensioni ormai troppo ristrette; contraddizione che poi finisce davvero per cristallizzare localmente situazioni di monopolio o di oligopolio. Ciò significa, in generale, che il peso dei monopoli nell'economia mondiale è un problema che, almeno nei termini a noi finora noti,

riguarda l'oggi, non un domani in cui, col superamento delle barriere nazionalistiche e delle altre analoghe restrizioni artificiose del mercato, le escrescenze monopolistiche verranno grandemente ridimensionate se non praticamente eliminate.

A fronte di questa tendenza evolutiva, finirebbero per dimostrarsi sempre più inefficaci, e al limite controproducenti, le ipotesi di nazionalizzazione nei luoghi di produzione e di consumo, che al momento vediamo talvolta minacciate e tal'altra attuate sull'onda corta della moda che le ha riportate in auge; e risulterebbe altresì in tutta la sua irrazionalità quello che di tali programmi costituisce l'indispensabile complemento, vale a dire il sistema di scambi bilaterali, con tutto quanto esso comporta in fatto di antieconomica duplicazione di impianti, flotte, reti di adduzione, mezzi di trasporto, eccetera.

Tali considerazioni danno una idea dei limiti che purtroppo sono impliciti nella nostra politica petrolifera, quale espressione nell'omonimo « piano » redatto l'anno scorso.

Il difetto più evidente mi sembra che consista, guarda caso, nella sua concezione in chiave di mercato strettamente nazionale, la quale evidentemente non è compatibile con nessuna politica che non sia consapevolmente rivolta ad una sostanziale statalizzazione del settore; e abbiamo appena rilevato quanto poco questo obbiettivo sia da condividere.

Inoltre, particolare ancor più significativo, manca a tutt'oggi un organico coordinamento temporale e strumentale con un più vasto programma di trasformazione e di sviluppo dell'intero sistema energetico, quasi che l'ipotesi del petrolio debba reputarsi predestinata ad una sorta di eternità.

Non manca però, nè, date le premesse, poteva mancare, l'impostazione bilateralistica dei rapporti con i paesi produttori, sebbene nobilitata dalla preferenza per i cosiddetti accordi di sviluppo globale.

Tali accordi, viceversa, se stipulati nel quadro della più vasta concertazione multilaterale, ad esempio in sede ONU, OCSE, GATT o FMI, potrebbero costituire i più efficaci

strumenti di attuazione di quel programma di sviluppo mondiale equilibrato che già altre volte ho avuto modo di definire indispensabile e indifferibile per evidenti ragioni, che attengono tutte alla fondamentale solidarietà di interessi e di destini del genere umano.

A ben riflettere, con gli accordi bilaterali, cioè praticamente con il baratto, ci si vorrebbe sottrarre alla morsa dei prezzi internazionali correnti e alle conseguenti difficoltà di regolamento valutario. Si tratta in realtà di una scorciatoia illusoria. Il prezzo reale delle importazioni sarebbe infatti pari al costo interno di produzione dei beni richiesti in contropartita, più un sovrapprezzo di monopolio, più un altro probabile sovrapprezzo di adeguamento nel caso, che mi pare fra l'altro costituisca la regola, di accordi di fornitura a lunga scadenza o ad esecuzione graduata nel tempo; e non sarebbe certo un prezzo inferiore a quello di mercato che non si vorrebbe pagare. In altre parole, si determinerebbe un trasferimento netto di ricchezza almeno pari, e con ogni probabilità, anzi, assai superiore a quello che si sarebbe verificato per effetto del pagamento del prezzo internazionale del petrolio.

Ma allora, se il risultato degli accordi in questione deve essere comunque una redistribuzione della ricchezza attuale e potenziale su scala planetaria, non mancano procedimenti meno macchinosi e caotici per realizzarlo. Mi riferisco al riciclaggio spaziale e al consolidamento temporale degli impieghi di capitale attraverso i canali di un autentico mercato finanziario mondiale, la cui formazione, contrariamente a quanto molti ritengono, proprio ora sarebbe il momento di promuovere, traendo motivo dalle presenti difficoltà per eliminare anzichè rafforzare gli ostacoli ai movimenti internazionali di capitale; quegli ostacoli che, lungi dal comprimere, finiscono per alimentare la componente speculativa, visto che, come dovrebbe essere ormai pacifico, in definitiva i capitali, con le buone o con le cattive, si spostano comunque. Detto per inciso, mi sembra questa la comune esigenza di fondo del piano Carli e del piano Kissinger, al di là delle differenze che pure esistono e che del

resto nessuno si sognerebbe di ridurre a trascurabili dettagli.

Parlando della possibilità di errori e del modo di evitarli, vorrei osservare che in materia energetica, oltre al cattivo esempio dell'esasperato bilateralismo gollista del signor Jobert, ormai accantonato ma fino a poco tempo fa invidiato da molti di noi che consigliavano di imitarlo, la Francia offre anche l'esempio di un programma di sviluppo che dovremmo davvero prendere a modello. Obiettivo del programma è di massimizzare il grado di sostituibilità delle diverse fonti di energia in modo da livellarne i prezzi rispettivi: ogni altro commento è superfluo.

In conclusione, considerato il graduale ritorno della Francia alla pratica della cooperazione occidentale, la netta tendenza al ribasso che il prezzo del petrolio sta manifestando da diversi mesi e le evidenti difficoltà che incominciano a minare la coesione dell'OPEC, è facile dedurre se avevamo ragione o torto a respingere le illusorie seduzioni dell'antioccidentalismo e del filoarabismo.

Dal collocarsi della crisi energetica nel generale processo di depauperamento fisico ed ecologico del nostro pianeta si sono voluti trarre ulteriori e più radicali motivi di contestazione nei confronti dell'economia di mercato, in vista di un « nuovo modello di sviluppo » che, peraltro, non sempre e non da tutti è ben delineato, e le rare volte che lo è, ci ricorda troppo un modello che sessanta anni di esperienze hanno screditato ormai irrimediabilmente.

Ebbene, anche prescindendo dagli ingredienti che rendono il rimedio quanto meno sospetto, io credo che il trauma ecologico dimostri tutto il contrario di quello che vorrebbe far intendere la concezione antimercato del « nuovo modello », poichè tale trauma, a conti fatti, non ha altra origine se non dalla pretesa, contraria al puro e semplice buon senso, di poter continuare indefinitamente ad introdurre nel circuito di una economia dinamica dei beni, come appunto l'ambiente, le risorse fisiche, eccetera, valutati sempre al prezzo nullo o pressochè nullo di partenza, quasi che fossero dati per

sempre al di fuori di ogni mercato effettivo o potenziale. Ciò equivale a dire, in linea generale, che potremo rimediare agli squilibri provocati da un presupposto così irragionevole se e in quanto i beni di cui sopra diverranno in qualche modo suscettibili di una più rigorosa imputazione di prezzo, cioè, in sostanza, se faremo funzionare l'economia all'incirca come se quei beni avessero un mercato: ecco il vero « nuovo modello di sviluppo », un modello che poi non è nemmeno tanto nuovo, dato che consiste in criteri logici e regole pratiche di valore permanente.

Allo stato attuale sarebbe difficile dirne di più. Il suo concreto modo di operare infatti dipenderà dall'ulteriore chiarimento di implicazioni molto complesse, che lasciamo volentieri alla competenza degli studiosi insigni che se ne stanno occupando. Sul piano strettamente pratico, poi, esso comporta nè più nè meno che la revisione delle basi fisico-tecniche dell'economia industriale come noi la conosciamo; della qual cosa già sono segni eloquenti, a livello mondiale, l'emergere dei nuovi sistemi di riutilizzazione, in cui io vedrei addirittura l'embrione di un diverso modo complessivo di produrre, nonchè il graduale delinearsi di una strategia di riassetto idrogeologico del suolo e di bonifica generale dell'ambiente esterno, esigenze queste ultime che nel nostro paese, com'è noto, sono rispettivamente alla base del rapporto De Marchi e del piano ISVET, entrambi, purtroppo, in attesa tuttora di un inizio di attuazione.

Questi segni preannunciano modifiche sostanziali in tutta una serie di fondamentali rapporti: fra l'uomo e la macchina ovvero l'industria e, attraverso l'industria, fra l'uomo e il suo simile.

Al riguardo possiamo affermare, con una dose di enfasi forse eccessiva che rispecchia tuttavia il significato profondo della tendenza, che un diverso tipo di mediazione tecnologica farà rivivere la natura ad un livello di ordine superiore nell'ambito dei rapporti umani, segnando il passaggio da un'economia che finora si è limitata a « consumare » la natura stessa, cioè da un'economia sostanzialmente primitiva malgrado le apparenze

avanguardistiche, ad una economia intenta a stimolarla, potenziarla, arricchirla di significati e di valori ad un tempo economici e sovraeconomici, intenta, in definitiva, a « produrla » o quanto meno a riprodurla come casa dell'uomo.

È in atto così sotto i nostri occhi quello che potremmo definire un processo di responsabilizzazione della tecnologia. In particolare, decade la vacua concezione pseudo-manageriale della tecnologia come fattore autonomo o variabile indipendente, dello sviluppo tecnologico come processo autogenerantesi, e della tecnocrazia o tecnostuttura come elemento destinato a sovrapporsi, ad egemonizzare e in ultimo a schiacciare la componente e il momento imprenditoriale dell'economia, nel quadro di una presunta irreversibile tendenza alla disintegrazione e finale estinzione del ruolo e della figura stessa dell'imprenditore. Al suo posto subentra la chiara nozione di una tecnologia eterodiretta, cioè governata da scopi che sono al di fuori e al di sopra di essa, come del resto la tecnologia dovrebbe sempre essere per definizione. La funzione e la responsabilità imprenditoriale tornano così, com'è logico, al centro di un sistema economico-sociale funzionante su basi di accresciuta consapevolezza.

D'altro canto, si è potuto parlare di eclisse dell'imprenditore, e forse se ne parlerà ancora per qualche tempo, in un senso del tutto improprio, che denota una scarsa comprensione sia della funzione tecnologica che di quella imprenditoriale. Se il tecnico infatti assume il controllo dell'impresa, non vuol dire che l'imprenditore scompare; al contrario, vuol dire che il tecnico stesso diviene imprenditore. I risultati di gestione lo riguardano come imprenditore, non come tecnico; e se, come imprenditore, egli riesce a sottrarsi alle conseguenze di eventuali insuccessi economici, è segno soltanto che ai suoi poteri di imprenditore non corrispondono le necessarie proporzionali responsabilità, ma questo di per sé ha ben poco a che vedere con la sua originaria qualificazione professionale e molto, invece, con difetti di legislazione e di organizzazione che sovente incoraggiano, specie nella grande impresa

costituita in società per azioni, quello che potremmo definire il divorzio fra la titolarità e la gestione dell'impresa stessa.

Una conferma significativa al riguardo, e direi anzi la più significativa, proviene dal fatto che una tecnostuttura senz'altro scopo che l'autosviluppo si risolve in qualcosa che pare il suo esatto contrario ma in realtà non lo è, vale a dire la finanza pura delle *holdings* tuttofare, le quali in genere traggono origine dalla propensione allo straripamento facile di imprese beneficiarie di specifiche situazioni settoriali di predominio. Siamo tutti d'accordo nel considerare simili sviluppi viziati in partenza sotto il profilo tecnico-economico, perchè dettati da termini di convenienza che sono falsati dalla svalutazione di alcuni parametri economici di importanza fondamentale. Se si tiene conto della loro evidente intima connessione con gli effetti deresponsabilizzanti del modello di gestione « dissociata », ne consegue che la responsabilizzazione della componente tecnologica non può attuarsi se non riconducendone l'operato sotto il controllo del capitale del rischio e, per tale via, sotto il più ampio controllo del mercato finanziario e infine del mercato *tout court*; e ne consegue altresì, come volevasi dimostrare, che detta responsabilizzazione fa tutt'uno con la reintegrazione della identità imprenditoriale in forme adeguate alla complessità strutturale dell'impresa moderna e alla crescente problematicità di una dinamica sociale sempre più fluida e incalzante.

Tali ragioni di novità, che negli anni passati alimentarono anche da noi un certo discorso sociologico sull'« imprenditorialità al bivio », ribadiscono invece più che mai, oltrechè l'insopprimibilità dell'elemento imprenditoriale, anche l'indissolubilità del binomio impresa-mercato, qualora lo si concepisca correttamente come legame organico dell'impresa con un mercato che, lo vedremo fra breve, per molti segni tende ormai a caratterizzarsi, per dirla con gli esperti, da un crescente grado di « trasparenza », espellendo da sé i fattori di manipolazione e di distorsione che i centri del potere economico irresponsabile hanno cercato, e non senza successo, di introdurvi in dosi massicce.

A rappresentare l'insieme di queste deformazioni si presta meglio di ogni altro, credo, il termine di tecnolatria, che non a caso oggi corre sulla bocca di tutti con un intreccio di significati culturali ed economici, da un lato indicanti nell'autoglorificazione della tecnostuttura, cioè nel culto dello strumento fine a sè stesso, il tratto tipico di una visione del mondo sostanzialmente feticistica che costituisce, in ultima analisi, la radica negazione del moderno spirito laico e scientifico che ha generato la tecnologia; dall'altro esprimenti nella collocazione impropria del momento tecnologico l'immagine dell'uomo che si dice ridotto ad una sola dimensione, ossia modellato su misura per quello sviluppo economico di tipo unilaterale che per l'appunto postula la manomissione del meccanismo di mercato in funzione di bisogni parziali o inautentici, e che a lungo andare, di conseguenza, come accade ogni volta che una corda troppo tesa si spezza e come in effetti sta accadendo davanti a noi, si rivela, alla luce degli eventi economici prima ancora che delle mode intellettuali, privo di destinazione o semplicemente privo di senso perchè ignaro della multidimensionalità del valore « uomo ».

Il fondamentale insegnamento dei grandi maestri dell'economia libera, Roepke ed Einaudi, riceve così dai fatti quella testimonianza eloquente che talvolta purtroppo è mancata, e spiace doverlo constatare, da parte di coloro che pure se ne proclamano i discepoli primogeniti. Quell'insegnamento vuole ricordare agli immemori che le offese recate alla complessità della natura dell'uomo e la semplificazione violenta e arbitraria della sua vera immagine coincidono, in definitiva, con le ragioni profonde dell'inefficienza economica e del dissenso sociale. Possiamo quindi avvalercene come del più efficace argomento per respingere sia la tesi neoscurantista, che non riconosce nelle manifestazioni devianti della tecnologia un riflesso del perenne rischio della libertà incombenente su di noi, ma vede nella tecnologia in quanto tale l'ultima incarnazione del demonio; sia la tesi pseudoprogressista che sebbene rifugga, al pari di noi, dai semplicistici anatemi contro il concetto di tecnologia

e altresì percepisca, pure d'accordo con noi, il rapporto esistente fra i sottoprodotti indesiderati dello sviluppo tecnologico ed un assetto inefficiente del mercato, tuttavia, a differenza di noi, ravvisa in tale inefficienza non il risultato di manipolazioni artificiali e di sovrapposizioni forzose alla logica di mercato a lungo andare insostenibili, bensì lo sbocco della naturale tendenza evolutiva del mercato stesso, cosicché basterebbe buttare alle ortiche l'economia di mercato, con metodi rivoluzionari o meno, per aprire all'umanità intera la prospettiva di uno sviluppo tecnologico libero da limiti deteriori come base di un vero e proprio *progressus ad infinitum* in tutti i campi.

Nel risorgente oscurantismo è facile cogliere quella che chiamerei la paura del duemila. Per quanto il Club di Roma e l'Istituto tecnologico del Massachusetts si sforzino di rivestirlo di panni scientifici, questo atteggiamento dimissionario merita la fermissima riprovazione di tutti gli spiriti liberi, consapevoli che l'insorgere di nuovi e anche più gravi problemi dalla vittoria sui mali antichi circoscrive i limiti storici ma non dimostra l'inutilità degli sforzi tecnologici, nè invero potrebbe dimostrarlo senza dimostrare al tempo stesso l'inutilità e l'insensatezza della presenza umana del mondo, alla cui conservazione pure si dicono votati i predicatori della nuova Apocalisse. Il ritorcersi del progresso tecnologico contro il suo artefice non rappresenta nè una sanzione della primitiva colpa di Adamo, nè un affronto alla dignità della sua stirpe che ha continuato a cogliere i frutti dell'albero della conoscenza, ma piuttosto una sfida, non la prima e non certo l'ultima, alla quale l'Adamo moderno sa di dover rispondere non già cercando scampo alla tempesta del dubbio e all'incubo del futuro nella caverna degli antenati, ma affrontandoli con uno sforzo di conoscenza accresciuto, con un tuffo ancora più profondo nell'oceano sconfinato degli enigmi su cui fluttua una scienza che non è fatta per dargli le certezze definitive della fede; e affrontando altresì i problemi e i pericoli suscitati da una tecnologia tuttora rudimentale, malgrado le apparenze, con una tecnologia migliore, più efficiente proprio perchè più con-

sapevole della pienezza dei fini umani che le danno ragione di esistere.

Più complesso è il discorso sulla posizione di coloro che, viceversa, suggeriscono di accantonare l'economia di mercato in vista di ulteriori e non più insidiate prospettive di sviluppo tecnologico e di progresso economico-sociale, perchè si deve senz'altro concordare con loro sull'inefficienza di un mercato che manifesta ottusità o addirittura cecità nei confronti di beni e di esigenze che non riesce ad esprimere in termini di prezzo. In effetti, come poc'anzi abbiamo rilevato anche noi, una vasta gamma di fondamentali valori rischia di essere emarginata dal contesto dei rapporti umani allorchè, sotto l'influsso di determinati fattori, il mercato giunge a discriminare fra beni e beni, bisogni e bisogni, rispecchiando della natura dell'uomo un'immagine supersemplificata, o meglio ancora, deformata rispetto all'originale.

Il dissenso si profila là dove le suddette disfunzioni vengono considerate fatti endogeni, da interpretare nei termini di una tendenza « naturale » del mercato; ed è appunto in sede interpretativa che ritengo si possa contrapporre una tendenza che non chiamerei naturale ma finale, cioè destinata o almeno capace, a mio parere, di prevalere nel lungo periodo sulle forze operanti in direzione contraria.

Non la chiamerei tendenza naturale innanzitutto perchè in economia non esistono determinismi inflessibili, ma solo comportamenti più o meno efficaci dettati da libere scelte; in secondo luogo, perchè l'economia di mercato è, nella sua accezione autentica, l'economia dello stato sociale, cioè l'economia della civiltà, e quindi tutto il contrario di un'ipotetica economia allo stato di natura che potremmo anche definire economia solipsistica. A questo proposito, del resto, Croce e Pareto ci hanno insegnato che anche il rapporto fra l'individuo isolato e l'ambiente circostante è un rapporto di natura sociale, perchè anche in quella situazione l'individuo è portato ad effettuare scelte, confronti, mutamenti di alternative, in definitiva degli scambi, sia pure, come suol dirsi, con se stesso,

un se stesso però in versione continuamente modificata dall'azione e quindi configurante, in essenza, quel medesimo principio di alterità che è alla base del rapporto intersoggettivo ovvero sociale.

Sul piano dei fatti, poi, l'esempio citato dello squilibrio ecologico è solo uno dei tanti che dimostrano, e prenderne atto non è segno di cinismo ma di obiettività, come tutto alla lunga finisca per avere un prezzo, o meglio il suo prezzo, col progressivo generalizzarsi del meccanismo di mercato a quei settori e a quei processi che ne erano o si riteneva o infine si voleva che ne fossero esclusi. È precisamente allora che il mercato acquista o riacquista la sua trasparenza, penetrando nei recessi latenti, e prima persino impensati, fino al punto che, in pratica, nessun settore di interessi umani sfugge più ai suoi sondaggi. Da quel momento il mercato può essere concepito, credo con un minimo soltanto di esagerazione, come un registratore ad alta fedeltà, come uno specchio onnicomprensivo che riflette tutti i valori e le esigenze umane perseguibili con l'azione socialmente mediata sul mondo esterno, dandone una rappresentazione sintetica attraverso un meccanismo di prezzi sensibilizzato in qualche modo anche ai moventi soggettivi impliciti, i quali riescono così a influenzare l'azione dei terzi inducendoli, in definitiva, a comportarsi come se ne avessero una conoscenza diretta e specifica.

Nè è da ritenere che alla trasparenza e sensibilità del mercato facciano velo i cosiddetti difetti di monetizzazione, chè anzi il modello di sviluppo della produzione su larga scala ci dice esattamente il contrario, con il suo ben noto effetto anticipatore della domanda; la qual cosa peraltro ben si comprende, dovendo servire il mercato non soltanto ad assicurare la copertura dei bisogni accertati, ma anche ad esplorare la configurazione e la consistenza di quelli che si presumono allo stato virtuale od eventuale.

Gli errori che si possono commettere in questa fase, e le crisi più o meno gravi che ne sono il risultato, chiamano in causa non l'inefficienza oggettiva del mercato, bensì i limiti soggettivi degli individui operanti sul

mercato e per mezzo del mercato. Del resto, a differenza di altri sistemi, l'economia di mercato non pretende di garantirci dagli errori di percezione e di congettura, obiettivo che rimane semplicemente al di sopra di ogni umano potere; però, a differenza di quegli stessi sistemi, ci consente di porvi rimedio con un continuo processo di verifica e di correzione, e con le ulteriori interazioni e le ulteriori reciproche prese di coscienza che ridefiniscono i nostri bisogni nella loro concretezza storica.

L'insegnamento della crisi che sta travagliando il mondo, lo ripeto, è che soltanto il mercato riesce alla fine a presentarci il conto esatto delle nostre omissioni. Perciò io non saprei definire altro che segno di stravaganza intellettuale, nonché di superbia luciferina, la pretesa tipica di ogni aspirante « Grande Fratello » di astrarsi dal mercato al fine non solo di accrescere la propria individuale capacità di previsione e di progettazione, il che già sarebbe una manifesta contraddizione in termini, quanto addirittura di concentrare in sé, elevate a potenza, le analoghe attitudini altrui capillarmente diffuse in tutta la società. Forse mi sbaglio, ma mi sembra questo il significato prettamente teocratico della nozione di piano centralizzato come sistema « cosmico » di scelte pensato e attuato da una sorta di Io Universale che si colloca in posizione di trascendenza rispetto a quello che i comuni mortali considerano l'orizzonte visivo del libero mercato. Dire teocratico anzi è dire troppo poco, perchè una serie di considerazioni su cui non è ora il caso di dilungarsi porterebbe, in teoria, ad attribuire a quel fantomatico demiurgo doti tali che, al confronto, persino i tradizionali attributi del Divino sembrano ridursi a bazzecole. In termini di stretta logica, di conseguenza, l'economia collettivistica centralizzata, da molti esaltata come il vertice della socializzazione umana, rappresenta invece l'unica vera forma di economia solipsistica che si possa in qualche modo concepire. Sul piano pratico, l'umanità deve soltanto ritenersi fortunata se ostacoli insormontabili impediscono l'applicazione rigorosa del modello.

A parte questa ed altre simili utopie, la cui pericolosità credo che giustifichi il tono animato della mia critica, se fosse comunque vero che alcuni beni non hanno mercato, avendone noi bisogno, dovremmo procurarci al di fuori di qualsiasi mercato, ponendo in essere processi e funzioni sociali « in nome collettivo » che ignorerebbero il mercato o al massimo lo riguarderebbero dall'esterno. Ma faceva giustamente osservare Ernesto Rossi che, in assenza di un sistema di prezzi effettivi o virtuali, il pubblico potere non avrebbe la più pallida idea nemmeno di come esercitare le sue funzioni elementari, che pure costituiscono gli esempi da manuale di servizi comunemente ritenuti extramercato. In realtà, in questi come in tutti i casi analoghi, si può forse parlare di funzioni e processi sociali esterni alle singole imprese ma non esterni al mercato nel suo complesso, e anche nel primo senso se ne può parlare solo fino ad un certo punto, perchè le condizioni di trasparenza del mercato implicano, fra l'altro, anche l'innescio di meccanismi segnaletici che consentono all'impresa di rilevare le modalità, la tendenza e il peso dei processi in questione, traducendoli, per quanto la riguardano individualmente, nei termini della propria logica operativa.

Sulla scorta di esperienze anche recenti, io ravviserei il più incisivo di tali meccanismi in una dinamica sindacale analiticamente motivata, come può ottimamente esserlo quella aderente ai criteri della contrattazione articolata o decentrata.

Mi spiego. Secondo quanto già precisato, gli interventi pubblici presuppongono un mercato funzionante. Nel caso della politica degli investimenti, una stima esatta dei fabbisogni relativi è subordinata all'accertamento dei costi sociali che si formano in assenza degli investimenti stessi, e siccome l'incidenza di tali costi può essere registrata col massimo di approssimazione soltanto da un modello di bilancio aziendale, interviene la tendenza dei sindacati a trasferirli a carico delle imprese dai bilanci individuali o familiari, sui quali immediatamente gravano in termini ad un tempo psicologici e monetari.

In altre parole, i costi sociali, più o meno indivisi, subiscono una prima ripartizione attraverso i bilanci dei consumatori, e ciò pone le premesse per tutte le ulteriori imputazioni.

Certo, il deterioramento dei conti economici delle imprese non può rallegrare nessuno, tanto meno gli imprenditori; tuttavia, nemmeno deve meravigliare il fatto che una strategia sindacale sorretta dalla consapevolezza nuova di nodi di ordine globale eserciti le consuete ripercussioni sugli equilibri aziendali, perchè, se così non fosse, sarebbe il caso di parlare di una strategia davvero gratuita, che avrebbe l'unico risultato di lasciare inalterata l'originaria indeterminatezza dei costi sociali e invariati i corrispondenti margini di profitto occulto delle imprese.

L'entità e la dinamica di tali ripercussioni ci aiutano, viceversa, a formarci un'idea, sia pure ancor vaga ed embrionale, di un nuovo complesso metodo di politica economica che alla fine concorrerà, con altri perfezionati meccanismi, a risolvere il fondamentale problema dell'imputazione dei costi sociali alla fonte.

Sarà una soluzione che collocherà su basi veritiere le prospettive di convenienza economica delle imprese. In attesa di essa, sarebbe bene astenersi da provvedimenti non ben congegnati, soprattutto di fiscalizzazione, che avrebbero il solo effetto di accentuare le distorsioni provocate dalle situazioni di indeterminatezza, e risulterebbero quindi radicalmente incompatibili con le obiettive ragioni di fondo di una dinamica sindacale esprimendosi come sopra: è questa una prova, fra l'altro, che il discorso sulle compatibilità non può essere a senso unico, ma su questo ritorneremo dopo.

Da quanto detto derivano altresì indicazioni utili ad una più razionale politica tariffaria nel campo dei servizi di pubblica utilità; indicazioni che si potranno approfondire, con l'ausilio degli esperti, alla luce della preliminare valutazione del rapporto tra vincoli extra-aziendali gravanti nei casi specifici e costi sociali rispettivi e alternativi.

Concludendo, dall'insieme dei processi descritti si profila quella che chiamerei la reciproca compenetrazione fra l'impresa e lo

habitat sociale, attraverso sequenze certamente onerose ma ugualmente ineluttabili, le quali, però, lungi dall'avviare l'impresa sul viale del tramonto, ne evidenziano alla fine le condizioni durevoli di funzionamento. I termini dei processi sociali esterni, opportunamente tradotti, diventano dati di riferimento imprescindibili per l'impresa, la quale ha modo così di risolverli in una superiore ottica di efficienza, consapevole della sua radice profonda e della sua destinazione ultima: l'uomo intero. Gli eventi dunque preannunciano tutt'altro che il declino dell'imprenditorialità; preannunciano nè più nè meno che l'imprenditorializzazione delle funzioni sociali.

Alla luce delle precedenti argomentazioni, mi sembra che vacillino alquanto le distinzioni fra oneri propri e impropri, economicità diretta e indiretta, eccetera, che sono alla base della complessa architettura dello Stato imprenditore.

A dire il vero, su questa forma di intervento pubblico si è venuta accumulando da alcuni anni una letteratura internazionale densa di rilievi e di riserve, della quale sono esemplari eminenti il rapporto Polanyi per l'Inghilterra, il rapporto Nora per la Francia e il rapporto CEEP per l'Italia. In Inghilterra, altresì, fatto quant'altro mai significativo, un buon numero di laburisti progressisti autentici, e non certo di conservatori più o meno camuffati, concordano non da oggi con Crossman nel ritenere lo Stato imprenditore l'espressione moderna del feudalesimo. In un senso pressochè analogo qualcuno (Ronchey, mi pare) qui da noi ha voluto recentemente riesumare, con un tono di sferzante sarcasmo, addirittura la definizione marxista di « modo di produzione asiatico », quasi ad indicare, mi pare, una versione aggiornata della economia dominicale del despota. Nè infine possiamo ignorare l'appassionata invettiva rivolta contro ogni forma di statalismo, in nome del « socialismo dal volto umano », da Ota Syk, uno degli esponenti più illustri della « primavera » di Praga, il cui insegnamento, maturato da un'esperienza diretta che non ha termini di confronto in Occidente, dovrebbe costituire un monito salutare per tutti.

Ora non si tratta, secondo me, di condividere o meno l'asprezza di tali giudizi, ma di riconoscere semplicemente che il problema esiste, anche e forse soprattutto da noi, come risulta da vicende non concluse, che non hanno mancato e non mancano di alimentare polemiche in verità scarsamente chiarificatrici, come è stato rilevato anche nell'altro ramo del Parlamento.

Al preciso scopo di sostituire alla polemica sterile il confronto costruttivo delle posizioni, è richiesto un ampio e approfondito dibattito parlamentare su tutta la materia, nella fondata previsione che ne scaturiranno indicazioni illuminanti, proposte meritevoli di considerazione, riconoscimenti, questo è certo, di quanto di utile e di decisivo è derivato da alcuni settori per lo sviluppo del paese, ma, quel che conta forse più di tutto, anche inequivocabili assunzioni di responsabilità per le prospettive, come vuole la logica di una democrazia rappresentativa.

Un altro esempio di quanto la confusione delle idee riesca a volte a complicare la soluzione dei nostri problemi economici ci viene dato dalle circostanze che determinarono la caduta del penultimo gabinetto Rumor e sulle quali anche alla Camera si è ritornati di recente e direi molto opportunamente.

Come tutti ricorderanno, l'opinione pubblica allora si mostrò assai restia a considerare un valido motivo di rottura il dissenso insorto nella compagine governativa sulla politica dei prestiti all'estero, e i fatti le dettero subito ragione quando il ministro Colombo ribadì punto per punto gli impegni assunti dal suo predecessore con il fondo monetario internazionale.

Al di là di questo giustificato scetticismo, restava tuttavia l'incertezza di fondo sul modo di contenere prima e di superare poi la crisi economica, e non si può dire che contribuissero a dissiparla nè l'eccessiva semplificazione delle scelte in termini di inflazione-deflazione, cara ad alcuni esperti, nè il convenzionale *cliché* di un certo giornalismo tutto proteso al imprigionare i protagonisti del dibattito (l'onorevole Giolitti e l'onorevole La Malfa) rispettivamente nei ruoli, non si sa quanto graditi, della cicala e della formica.

Trattandosi di un contrasto di vedute tuttora aperto, almeno nelle grandi linee, mi pare sempre opportuno un tentativo di riesaminarlo in termini di maggiore realismo, se è vero che la realtà è sempre più complessa e articolata degli schemi mentali in bianco e nero.

Secondo coloro che mettono l'accento sul pericolo di una caduta dei livelli di reddito e di occupazione, occorre soprattutto sostenere l'espansione anche a prezzo di un certo grado di inflazione, che ritengono tollerabile e comunque ineliminabile a breve termine, data la rilevante incidenza di una componente internazionale che in pratica sfugge ad ogni possibilità di controllo.

Coloro che invece danno la precedenza alla difesa della moneta sostengono la necessità di ridurre il tasso di inflazione in limiti compatibili con la crescita reale dell'economia, e a tal fine suggeriscono di agire sulle componenti di origine interna, ossia sull'espansione del credito e sul disavanzo del bilancio.

Nè i primi, quindi, sarebbero disposti a polverizzare il valore della lira pur di espandere ad ogni costo l'economia, nè i secondi, da parte loro, si spingerebbero sino a soffocare la produzione pur di salvare la lira. Insomma, il dissenso riguarda la stima dell'effettivo margine di tollerabilità dell'inflazione. Gli uni lo ritengono pressochè esaurito per cause prevalentemente interne; gli altri, viceversa, propendono piuttosto a ridimensionare le cause interne a vantaggio della componente estera, di cui oltre tutto rilevano l'automatico effetto deflazionistico, esplicitandosi attraverso il disavanzo valutario. Del resto, tornando al passato, i suggerimenti del fondo monetario internazionale escludevano in partenza un indirizzo deflazionistico. Non ci veniva chiesto, infatti, di contrarre in senso assoluto il credito e la spesa pubblica, ma solo di mantenerne la dinamica in linea con l'andamento reale dell'economia.

Le posizioni in contrasto sono dunque conciliabili nella sostanza, muovendo da una comune preoccupazione di fondo per l'espansione reale del sistema economico; forse lo sembrano un po' meno nella forma, ma solo per l'enfasi con cui ciascuna sottolinea il

termine preferito del binomio espansione-stabilità, da entrambe ritenuto comunque indissolubile, come in effetti è.

Come testè accennato, la situazione critica della nostra economia risente ad un tempo di cause remote e prossime, di origine sia interna che internazionale. Sarebbe oltremodo vano il tentativo di soppesare l'incidenza specifica di ciascuna; ad ogni modo, non mi sembra dubbia la prevalenza delle cause remote su quelle prossime e, nell'ambito delle prime come delle seconde, dei fattori interni su quelli internazionali.

Cominciando appunto dagli aspetti internazionali del problema, io credo, sulla scorta anche di quanto rilevato in tema di nuovi modelli di sviluppo, che nella misura in cui si può parlare, in senso omogeneo, di una crisi economica di tutto l'Occidente, tale crisi sia anche la crisi della concezione di fondo che ha egemonizzato più che ispirato, dalla metà degli anni trenta in poi, le politiche economiche dei paesi più avanzati.

A scanso di ogni equivoco, e per prevenire sempre possibili accuse di eresia, tengo a precisare che non giudico responsabili dell'attuale travaglio dell'Occidente le dottrine keynesiane in quanto tali, chè di queste precisamente si tratta, come gli onorevoli colleghi certo avranno già intuito, bensì le interpretazioni di comodo e le applicazioni unilaterali che ne sono state date sotto la spinta dei moventi di varia natura. In altri termini, i governi e in genere i centri di potere hanno fatto dire alle dottrine keynesiane tutto e soltanto quello che volevano sentirsi dire; e del resto non è la prima volta che le conquiste della ragione, ossia le forme storiche della verità, vengono manipolate *ad usum principis*.

Qualcuno di sicuro mi obietterà che tali interpretazioni e applicazioni, non importa se poco rigorose, sono pur sempre quelle maturate dalla tragedia della grande depressione e altresì le sole che a suo tempo permisero di venirne a capo in qualche modo. Ora, a parte il fatto che esponenti di indirizzo opposto, o classico che dir si voglia, quali ad esempio Rueff e Von Mises, non si limitarono a diagnosticare la crisi *a posteriori*, ma fecero qualcosa di più, la pro-

nosticarono con anni di anticipo, quando a tutti sembravano sorridere le promesse di un *boom* senza fine, per cui viene da presumere che i loro avvertimenti, se ascoltati, forse avrebbero consentito di scongiurare in gran parte il colossale tracollo, a parte ciò, dicevo, è opinione abbastanza diffusa ormai che la storia dell'origine della grande depressione e del modo in cui fu superata si debba riscrivere daccapo, non tralasciando una più attenta ricognizione delle due diverse fasi del *new deal* rooseveltiano e della sua risolutiva conversione in finanza di guerra.

La ragione dei guai di oggi sta proprio in questo, che una sorta di terrore retrospettivo della grande depressione, peraltro comprensibile, ha continuato a dominare le menti in una situazione economica mondiale profondamente mutata, sotto l'influsso di quella che non a caso molti ritengono l'estensione più discutibile di un sedicente approccio keynesiano. Mi riferisco alla diagnosi della cosiddetta maturità economica, cioè alla prospettiva di ristagno a cui si dicevano condannate *in saecula saeculorum* le economie avanzate per effetto di una sistematica sovrabbondanza di capitale e di capacità produttiva rispetto al complesso degli impieghi di spesa. L'accumulazione di capitale cessava così di costituire un problema nel senso della scarsità, e diveniva anzi un elemento perturbatore per le sue stesse esorbitanti dimensioni. Se un problema ancora esisteva, riguardava invece la necessità di stimolare o addirittura di forzare gli impieghi fino alla copertura del sovrappiù.

Una volta che si ammetta in linea teorica tale prospettiva e se ne accettino le implicazioni pratiche, lo sviluppo economico in senso proprio, che si basa sulla continuità del processo di accumulazione e in definitiva coincide con essa, tende a ridursi ad una semplice espansione di reddito, o meglio a una espansione senza vincolo di accumulazione, e siccome questo vincolo in realtà permane ed è molto più rigido di quanto farebbe presumere la forma esteriore delle crisi recessive, è probabile che un'espansione abbastanza euforica nasconda un'accumulazione per così dire di segno negativo, cioè un consumo netto di capitale che scandisce allegramente

il progresso di tutto un popolo verso ... la povertà. Partita da un'ennesima promessa di opulenza, nel palese intento di offrire una pseudogiustificazione teorica ad ogni sfrenatezza consumistica, l'ipotesi della maturità economica finisce perciò col ricacciare le società progredite in una condizione di penuria: ecco il fondamentale risvolto di una crisi che è nelle idee prima ancora che nelle cose, crisi che è stata provocata dalla guerra dichiarata al buon senso quando si è voluto persuadere gli occidentali di essere divenuti cittadini dei cosiddetti paesi di Cuccagna.

Possiamo ora provare a considerare la nostra particolare situazione alla luce di questa erronea concezione?

Senza risalire alle radici talvolta secolari degli squilibri di struttura, in merito alle cause meno recenti della crisi, va sottolineato il fatto che il processo di formazione del capitale si è arrestato in pratica da un decennio: il meccanismo di accumulazione cioè si è inceppato, per dirla con parole povere. Per meglio dire ancora, da dieci anni è in atto nel nostro paese una crisi che potremmo definire di sottoaccumulazione se non di disaccumulazione, i cui fattori sono rimasti sostanzialmente operanti anche nel corso della stentata ripresa successiva alla recessione del 1963-64. Non a caso, infatti, quella ripresa fu dovuta, più che altro, ad una più intensa utilizzazione del capitale esistente, con la quale si poté supplire in qualche modo alla perdurante scarsità di nuovi investimenti.

Il processo sopradescritto ha aggravato il nostro cronico *deficit* di capitale fisso, accentuando il carattere strutturale della nostra disoccupazione, la quale tende così a configurarsi sempre di più come una crescente carenza di sbocchi per le nuove leve di lavoratori. La drammaticità del fenomeno, con il suo frequente epilogo migratorio, si commenta da sé.

I neokeynesiani di casa nostra respingono però questa tesi, appoggiandosi ad alcuni dati di fatto per dimostrare che, a dispetto delle apparenze, il nostro paese ha vissuto negli ultimi due decenni e tuttora vive al di sotto, non al di sopra delle sue risorse, e al riguardo citano, oltre all'incessante emigrazione delle forze di lavoro, anche il perdurante esodo

dei capitali. In sostanza, essi dicono, noi continuiamo ad arricchire altri paesi di risorse umane e materiali che potremmo utilmente impiegare all'interno.

Ebbene, l'osservazione si può certo ritenere fotograficamente esatta per quanto concerne l'emigrazione del fattore lavoro, ma il fenomeno si spiega proprio con il nostro ritardo rispetto ai livelli europei di accumulazione.

In questo contesto, poi, l'accento alla fuga dei capitali appare quanto meno curioso, e si sarebbe quasi tentati di dire umoristico se la situazione attuale non ne ricordasse una volta di più le serie e gravi ragioni. Si tratta, detto per inciso, delle stesse ragioni che fino a qualche settimana fa minacciavano le nostre possibilità di ricorso al credito internazionale.

Come un organismo scarsamente sviluppato è, di regola, anche anatomicamente squilibrato, allo stesso modo, dunque, possiamo dire che gli squilibri strutturali della nostra economia ruotano tutti attorno ad un difetto di dimensione, cioè ad un difetto appunto di accumulazione, e ne sono in un certo senso le manifestazioni collaterali.

Un'attenta considerazione dei problemi del Mezzogiorno e dell'agricoltura conferma l'esattezza di tale criterio. Così, ai fini del superamento degli squilibri territoriali, ora che nel triangolo settentrionale sono emersi i crescenti costi economico-sociali della congestione, potremmo approfittarne per incanalare verso il Meridione gran parte del capitale di nuova formazione. Lo stesso dicasi per il settore agricolo, verso il quale affluirebbero capitali di origine extra-agricola, in vista di un ammodernamento strutturale e di uno sviluppo produttivistico che coincidono in larga misura con lo sviluppo imprenditoriale e industriale dell'agricoltura stessa.

Sarebbe perciò opportuno indicare tutta una serie di provvedimenti diretti a predisporre le basi di una duratura ripresa dell'accumulazione di capitale: la riforma della borsa valori secondo le indicazioni che stanno emergendo dall'indagine conoscitiva parlamentare; una riforma delle società per azioni imperniata sulla distinzione fra società commerciali e società finanziarie, per

contrastare i menzionati fenomeni degenerativi della finanza pura; un diverso regime fiscale dei dividendi e dell'autofinanziamento, al fine di rafforzare il legame tra imprese e mercato finanziario; l'arricchimento delle strutture di intermediazione con l'istituzione delle banche d'affari e dei fondi comuni di investimento, questi ultimi regolati da una normativa meno paralizzante di quelle finora proposte; la riforma, mirante al medesimo scopo, del portafoglio dei cosiddetti investitori istituzionali, che consentirebbe di eliminare l'anormale concentrazione dei loro impieghi nel mercato immobiliare, e che forse però richiede una profonda revisione degli attuali indirizzi in materia di previdenza e di sicurezza sociale; l'introduzione delle società di *factoring*, le quali, mediante la rilevazione per contanti e la conseguente mobilitazione dei crediti delle imprese, sarebbero in grado di prevenire le ripercussioni a catena delle situazioni di insolvenza; l'istituzione del contratto di *leasing*, che rimuoverebbe gli ostacoli di ordine finanziario alla fondazione e allo sviluppo di imprese dinamiche, incoraggiando la formazione di un mercato dei grandi impianti e forse persino dei sistemi organici di impianti, e quindi un più efficiente raccordo fra la domanda e l'offerta reale di investimenti; l'introduzione, a fianco della riforma societaria, di regole antimonopolistiche atte a ricondurre sotto la sovranità del mercato i processi di concentrazione aziendale e a stroncare le forme di concatenazione più o meno occulta, ai fini di quella trasparenza di cui abbiamo già parlato; nello stesso ordine di idee, anche se non si tratta di un provvedimento di natura strettamente finanziaria, il varo di una nuova legislazione brevettistica, concordata possibilmente a livello europeo, diretta a facilitare la circolazione delle scoperte e dei ritrovati tecnici, impedendone il rastrellamento monopolistico e la conseguente disutilizzazione soprattutto da parte delle grandi *corporations*; la riforma degli attuali istituti di credito speciale nel senso di un mediocredito partecipante o convertibile che dir si voglia, esercitante una funzione genuinamente promozionale analoga a quella che una economia dinamica assegna ad organismi come le so-

cietà finanziarie e le banche d'affari; infine, una riforma del sistema di credito fondiario rivolta a farne un sottosettore di un più vasto ed interconnesso mercato finanziario, mediante l'introduzione delle cosiddette immobiliari di risparmio, le quali, operando su titoli di risparmio-casa di natura mista, renderebbero forse meno irrealistica di quanto oggi non sia la prospettiva di sviluppo di un'edilizia di tipo industriale e quindi socialmente accessibile, cioè di quel tipo di edilizia che mi pare occupi giustamente il primo posto nelle preoccupazioni anche dell'attuale Ministro dei lavori pubblici, ed ovviamente non solo di lui.

Di una crescente presa di coscienza in ordine al problema della riforma delle strutture finanziarie è, e direi non a caso, segno eloquente il vasto dibattito in corso sull'indicizzazione dei titoli a reddito fisso, che per l'appunto è sfociato, anche in sede legislativa, nelle prime proposte sul risparmio-casa. Si tratta di un dibattito i cui termini attuali forse non si possono sottoscrivere al cento per cento, ma confortano senza dubbio l'auspicio di sviluppi interessanti e di conclusioni positive, dal momento che qualcuno, ad esempio, ha già ventilato l'idea di sostituire in tutto o in parte il risparmio-casa all'ormai fatiscente sistema basato sulle cartelle fondiarie.

Questo complesso di provvedimenti, che non esiterei a definire mastodontico, secondo me permetterà, sopra ogni altra cosa, di rovesciare la logica « malthusiana » che finora ha guidato i processi di ristrutturazione aziendale e settoriale.

Tale logica, come è noto, si risolve in una tecnica di pura e semplice amputazione, operando in senso riduttivo su di un tessuto economico che di per sé già soffre di un fondamentale difetto di dimensione, e che avrebbe quindi bisogno, semmai, di ulteriore ampliamento.

Orbene, le misure sopraindicate mi sembrano viceversa in grado di orientare i processi di ristrutturazione nel senso dello sviluppo delle singole aziende e del sistema economico nel suo complesso, consentendo in particolare i maggiori e migliori investimenti necessari alla salvaguardia dei livelli di occupazione in un quadro di consolidata effi-

cienza. Si potrebbe allora passare ad una sistematica ed efficace politica globale dell'occupazione e della rioccupazione, sorretta, si badi bene, da un sistema di istruzione permanente inteso a fornire a tutte le componenti del processo produttivo, nessuna esclusa, quella formazione professionale polivalente o politecnica ad alto livello di cui, con visione non utopistica ma profetica, già parlava Proudhon nel secolo scorso.

A questo punto si inserisce naturalmente, direi, il discorso sull'esatto significato del principio di compatibilità, sul quale ha insistito lo stesso ministro Toros nel suo intervento alla Commissione lavoro. Abbiamo già avuto modo di rilevare che detto principio non può valere a senso unico, e in effetti le compatibilità economiche rientrano in un più vasto sistema, comprensivo anche di quelle sociali, istituzionali e così via. Sotto tale profilo, il nuovo istituto del salario garantito merita ovviamente un'adesione piena e convinta, anche al di là della nostra propensione ideologica di per sé stessa favorevole, appunto perchè arricchisce i termini del problema economico *pro tempore* di un elemento di compatibilità sociale in assenza del quale, a ben riflettere, i processi di ristrutturazione, sia a livello di azienda che di settore, resterebbero largamente indeterminati nella destinazione, per il semplice motivo che il fattore umano verrebbe ridotto al rango di comparsa. In parole povere, noi riteniamo la compatibilità sociale un presupposto indispensabile per la stessa durevole efficienza economica.

Di qui sorge la necessità di approntare programmi di ristrutturazione non generici, anche al fine di poter attingere più largamente al fondo sociale comunitario, di cui, incredibile ma vero, i tedeschi finora hanno beneficiato più di noi non per qualche misteriosa ingiustizia, ma per la sola evidentissima ragione che i loro programmi sono fatti alla tedesca mentre i nostri purtroppo all'italiana.

Non altrettanto positiva taluni ritengono, invece, la valutazione di compatibilità dell'unificazione del punto di contingenza.

I motivi di tale diverso giudizio sarebbero due. Il primo, di principio, è che da parecchio tempo sarebbe matura, più che l'unifi-

cazione, la sostituzione, con adeguati istituti contrattuali, di questo meccanismo di rivalutazione temuto come un vero e proprio ascensore dell'inflazione. Il secondo motivo, di carattere specifico, ripeterebbe le perplessità e le riserve già manifestate da fonte governativa in ordine all'onerosità del provvedimento nella situazione attuale; perplessità e riserve che però la Confindustria, per bocca del suo Presidente, si era sentita anch'essa in dovere di contestare.

Non capita certo tutti i giorni di vedere esponenti della classe imprenditoriale dare lezioni di « progressismo » ad un governo di centro-sinistra. È uno spettacolo singolare che a noi non dispiace e in fin dei conti potrebbe non dispiacere a nessuno a patto però che, qualora l'onere della contingenza dovesse effettivamente rivelarsi insostenibile, non si debba passare in tutto o in parte un conto disastroso a Pantalone. Ci sarebbero alternative al meccanismo monetizzante della contingenza?

In un quadro di relazioni tra capitale e lavoro impostate in termini di confronto analitico tra bilanci aziendali e familiari, come ho cercato di spiegare a proposito dell'imputazione dei costi sociali, risulterebbe in piena evidenza la necessità di una partecipazione del mondo del lavoro alle decisioni e alle responsabilità del produrre più articolata di quanto in generale non prevedano i modelli correnti di politica dei redditi o economia concertata che dir si voglia, di cui si può ravvisare il limite nel tentativo di responsabilizzare dall'alto, mediante la centralizzazione delle scelte di comportamento, forze sociali mai sufficientemente responsabilizzate a livello di base perchè operanti finora in condizione subalterna.

Le modalità del metodo di partecipazione da noi preferito sono quelle di una contrattazione decentrata di cui sarebbe facile formulare le strutture per far sì che il contratto rispecchi tutti gli elementi dell'organizzazione e del funzionamento dell'impresa; ne diverrebbe in pratica uno degli strumenti di gestione, traducendo in concreto quell'umanesimo della produzione e del lavoro, quell'ideale di democrazia economica che più di tutto stanno a cuore al socialismo moderno

In breve, si porrebbero le basi di un sistema di cogestione duttile, sensibile a tutte le tendenze evolutive, aperto quindi anche ad una prospettiva finale di vera, sottolineo vera, autogestione. Assisteremmo allora al profilarsi di quella che non esiterei a qualificare la più grandiosa e al tempo stesso la più umana delle rivoluzioni sociali del nostro tempo, tesa al superamento del regime di salariato, di cui molti segni peraltro denunciano già ora l'anacronismo. La società moderna potrebbe forse finalmente lasciarsi alle spalle l'infecunda e frustrante alternativa fra capitalismo privato e capitalismo di Stato.

Non mi pare superflua l'osservazione che ostacoli rilevanti ai processi di cui sopra possono derivare da una politica monetaria e creditizia troppo indulgente verso un costume disinvolto di spesa. C'è chi sostiene che contro gli eccessi consumistici che tutti deprechiamo, e in particolare contro la patologica propensione all'indebitamento che essi incoraggiano, il deterrente più efficace può essere costituito sempre dal rifiuto da parte dell'autorità monetaria di finanziare la cosiddetta inflazione da costi.

In altre parole, il contenimento dell'espansione monetaria e creditizia nei limiti dell'andamento del reddito reale dovrebbe persuadere tutti, anche le parti sociali, a concepire e ad attuare in termini reali il processo di distribuzione, che così graverà essenzialmente sui margini di profitto, a condizione che esistano, ponendosi su basi inattaccabili dall'inflazione. Sarebbe questo il solo modo di spezzare l'infermale spirale eccesso di domanda — inflazione — debiti — nuova inflazione; un modo che ancora una volta dimostrerebbe comunque l'inconsistenza della distinzione fra inflazione da costi e inflazione da domanda.

Le medesime considerazioni, inoltre, indurrebbero a porre la questione dell'autofinanziamento aziendale in termini di favore condizionato, e condizionato precisamente all'ipotesi di origine non inflazionistica, a sua volta dipendente in larga misura da un assetto concorrenziale del mercato.

Per concludere, è appena il caso di rilevare che tale orientamento monetario consentirebbe di estendere al mondo del lavoro l'interesse per una politica di promozione del rispar-

mio su scala di massa, alla quale si presterebbe, ad esempio, lo strumento del « risparmio contrattuale », non a caso riproposto oggi, dopo quasi un decennio di oblio, dai più autorevoli esponenti del sindacalismo democratico.

Il giustificato rifiuto del consumismo come filosofia della vita non può far velo, però, alla constatazione che la pura e semplice alternativa fra consumi individuali e sociali pecca forse di eccessivo semplicismo. Non è del tutto esatto infatti che i secondi ristagnano solo perchè i primi crescono troppo; nè d'altra parte si può davvero affermare che nei paesi più avanzati lo sviluppo dei consumi sociali sia andato a detrimento di quelli individuali: basta guardare le statistiche.

Del resto, nel nostro bilancio economico nazionale non mancano certo voci di spesa, classificate come consumi sociali, che incidono per importi addirittura ciclopici: si pensi al bilancio della pubblica istruzione, a quello del settore mutualistico, per non parlare poi dei contributi previdenziali, il cui onere non ha forse termini di confronto in Europa. Considerando le semplici cifre, si sarebbe quasi tentati di dire che si spende anche troppo.

Il fatto è che non si tratta ovviamente solo di quanto si spende, ma di come si spende. Il problema cioè non riguarda l'ammontare assoluto o relativo della spesa ma l'efficienza e la produttività dei servizi a cui essa è destinata. In questi settori ci aspetterebbe dunque un lavoro enorme di ristrutturazione e di razionalizzazione, che in linea di massima non dovrebbe comportare oneri aggiuntivi e forse, anzi, consentirebbe in parecchi casi anche risparmi di non lieve entità.

La questione dei consumi sociali quindi non può porsi in termini generici di domanda globale, come troppo spesso vediamo fare, poichè sotto l'aspetto puramente monetario la domanda esiste ed è anche solvibile, sia pure, come torno a dire, in forma di costo sociale monetizzato; ma deve porsi in termini di offerta, cioè di apprestamento del capitale fisso sociale atto a produrre i servizi richiesti.

Se questa è la vera carenza, il discorso rimanda necessariamente al problema generale della riattivazione del meccanismo di accu-

mulazione ed alle connesse prospettive di ripresa del risparmio pubblico e privato ai fini di un finanziamento dei programmi di investimento e di riforma con mezzi non illusori.

Queste considerazioni aiutano altresì ad inquadrare nei suoi termini reali la questione dei residui passivi in conto capitale. Il più delle volte, come ben sanno gli onorevoli colleghi, non si tratta di risorse reali accantonate e non ancora erogate per semplici intralci burocratici (che esistono purtroppo, come ha rilevato lo stesso relatore) ma di programmi di investimento risultanti globalmente sprovvisti di una copertura che non sia puramente nominale; programmi le cui scadenze giuridiche, data la situazione di cassa e le condizioni generali del mercato finanziario, pongono sistematicamente alla Tesoreria statale un problema spesso insolubile di finanziamento inflazionistico. In tutti questi casi, dunque, non gioca soltanto la lunghezza dei tempi artificiali della spesa, ma anche e forse soprattutto quella dei tempi naturali di formazione delle risorse.

Quest'ultima conclusione illumina un altro importante aspetto del complesso panorama delle compatibilità. Se infatti lo sviluppo ottimale dei consumi sociali riassume gli obiettivi di quelle che appunto chiamiamo riforme sociali, le misure volte a rilanciare il processo di accumulazione, che evidentemente condizionano in via preliminare tali obiettivi, vanno designate anch'esse come riforme a pieno titolo. Dovremmo infatti dividere il quadro d'insieme della politica di riforme in due capitoli: quello delle riforme strumentali e quello delle riforme finalistiche per concludere che la sola politica congiunturale oggi possibile sarebbe quella fatta con le riforme che creano le risorse e le destinano al bene comune.

Al di là degli imperativi particolari di un momento decisivo come quello che stiamo attraversando, sembra a taluni che basti la pratica delle situazioni normali a rendere sfumata se non addirittura evanescente la distinzione, che si vorrebbe invece netta e precisa, fra politica di congiuntura e politica di struttura.

In effetti, non ho difficoltà a convenirne, nella maggioranza dei casi si riscontrano

provvedimenti che combinano elementi dell'una e dell'altra. Ma il problema si pone appunto in termini di combinazione, che è tutto il contrario di confusione; si pone, in definitiva, un problema di coordinamento e quindi, ancora una volta, di compatibilità.

Consultando del resto la stessa esperienza, non possiamo non rilevare che gli *slogans* dei « cento giorni » e delle fasi « uno e due », così popolari nell'estate del 1973, subito dopo la caduta del governo di centralità, se significavano qualcosa, non significavano altro che era tornata in auge la classica distinzione dei due tempi e relativi strumenti di politica economica, cioè la distinzione fra interventi a breve e programmi a lunga scadenza, anche presso coloro che in precedenza avevano mostrato di osteggiarla. La politica congiunturale aveva così riacquisito la sua piena autonomia concettuale.

È dunque una distinzione logicamente fondata proprio perchè è la sola che consenta, nelle diverse situazioni, di coordinare gli scopi immediati dell'azione quotidiana con gli obiettivi prospettici di un indirizzo di largo respiro. Dirò di più, che solo calandolo e per così dire incorporandolo nell'orizzonte congiunturale si può sperare che un tale indirizzo superi lo stadio della mera enunciazione verbale.

A ben considerare, siamo anche qui in presenza di un evidente nesso di strumentalità, per cui è senza dubbio vero che la politica congiunturale è suscettibile di qualificazioni diverse alla luce delle diverse concezioni strategiche che si contendono il compito di ispirarla; reciprocamente, però, è anche vero che la politica congiunturale in atto in un dato momento costituisce, a sua volta, una sorta di spia segnaletica del sentiero di fondo che il governo sta percorrendo, una sintesi istantanea degli elementi necessari e sufficienti a delineare la sottostante impostazione strutturale della politica economica in termini di risultanze obiettive. Credo insomma di essere nel giusto sostenendo che, per azioni o per omissioni, un'impostazione strutturale deve comunque emergere anche da una politica modulata esclusivamente ad onde corte.

Mi si obietterà che questo è lapalissiano, ma in effetti non lo è poi tanto, anzi non lo è

per niente, se si considera quante volte i governi sono soliti motivare in termini di strettissimo stato di necessità, di impellenti circostanze obiettive, di scelte obbligate e così via i provvedimenti congiunturali maggiormente controversi, quasi volessero rappresentarli, se non estranei, parecchio lontani dalle loro concezioni di fondo, di cui tuttavia tengono a ribadire la validità al di là della momentanea deviazione imposta dai fatti, senza accorgersi, così facendo, di cadere in una contraddizione insanabile, perchè un indirizzo generale che perde i contatti con la realtà al mutare di questa, e al quale la diversità delle situazioni sfugge al punto da dover essere non adattato ma accantonato col profilarsi di talune modificazioni, non è un indirizzo generale ma semplicemente un indirizzo inesistente; e allora o ne consegue che il governo, col fatto di continuare a professarlo, in realtà riconosce per primo di non possederne alcuno, oppure, se tale conclusione è da contestare in quanto un'impostazione di fondo deve comunque esistere, vuol dire che i provvedimenti in parola rispecchiano effettivamente la « filosofia » di base del governo, per cui il richiamo alle necessità del momento va inteso non come descrizione e spiegazione oggettiva ma come interpretazione e valutazione soggettiva, e se nondimeno il governo continua a parlare di necessità, può farlo senza improprietà di linguaggio soltanto col sottinteso che si tratta della propria visione delle necessità, della quale pertanto deve ritenersi da sé stesso e va ritenuto da parte di tutti pienamente responsabile agli effetti pratici, allo stesso modo in cui lo è sempre sotto il profilo costituzionale.

In realtà, prescindendo dal punto di vista degli interessi lesi, i provvedimenti congiunturali possono risultare controversi, come abbiamo detto, e persino ostici, nella misura in cui si discostano, sotto l'aspetto metodologico, dai canoni cosiddetti ortodossi, cioè, in sostanza, se si dimostrano affetti da dirigismo in grado significativo, e dal momento che proprio in casi del genere, come abbiamo visto, s'invoca di solito lo stato di necessità, ne deriva, per quel tanto che si può davvero pensare ad una necessità in senso obiettivo, la conseguenza paradossale ma esatta che il

dirigismo, a dispetto del nome pretenzioso, *non agit sed agitur*, per dirla come gli antichi, cioè non governa gli eventi ma ne viene governato.

A conti fatti, il dirigismo è qualcosa di più e di peggio di un ipotetico « lasciar fare »; è un lasciarsi fare tutt'altro che ipotetico. L'ultima riprova in ordine di tempo ci viene data dai risultati della politica di controllo diretto dei prezzi che abbiamo cercato di attuare a partire proprio dall'estate 1973.

Sarà stato merito della nostra duttilità latina, ma è incontestabile che a noi è bastato molto meno tempo di quanto ne è occorso in paesi di gran lunga più attrezzati per renderci conto della sostanziale impraticabilità dei controlli diretti sui prezzi. Infatti, una volta constatato l'esito insoddisfacente e in molti casi anche controproducente, nessuno da noi, almeno che io sappia, ha neanche lontanamente considerato l'eventualità di prorogarli a tempo più o meno indeterminato, come ad esempio si è spinto a proporre Galbraith negli USA; e questo in particolare perchè ci siamo resi facilmente conto che, se taluni prezzi possono reputarsi prezzi non di mercato in quanto già amministrati o manipolati da imprese beneficiarie di posizioni dominanti, il loro inquadramento in un regime di controllo pubblico amministrativo o peggio ancora di « gestione politica » avrebbe significato l'introduzione di ulteriori elementi di manipolazione. Basti pensare alla necessità di impostare l'analisi dei costi al livello dell'impresa marginale, cioè dell'impresa che realizza i costi più elevati e quindi un profitto al massimo uguale a zero. È evidente che, in tutti i casi del genere, gli extraprofitti da monopolio o da oligopolio ne sarebbero usciti consolidati. Se poi si tiene anche conto della netta prevalenza della componente corporativa su quella burocratica nella fase istruttoria delle deliberazioni, è inevitabile la conclusione che la meccanica dei controlli rappresenta lo strumento ideale per la formazione di veri e propri cartelli di settore, e questo in un certo senso con la benedizione dei pubblici poteri.

In verità, si ricorre alla politica di controllo dei prezzi semplicemente perchè la si ritiene sinonimo di politica dei prezzi. Mancare

di una tale politica equivarrebbe, in sostanza, a non averne alcuna.

Noi siamo di diverso parere. La critica dei controlli non implica l'assenza di qualsiasi politica, ma implica la preferenza per una politica di mercato. In altre parole, la nostra attenzione è rivolta verso quei metodi che consentono di restaurare l'equilibrio reale del mercato non già modificando in via diretta e immediata il livello dei prezzi, bensì operando in via indiretta e mediata sulle condizioni che determinano la formazione dei prezzi stessi. Tali metodi esistono: basta volerli apprendere e soprattutto basta volerli applicare. Mi riferisco in particolare al metodo dei « prezzi-ombra », detti così perchè servono a simulare l'assetto di mercato corrispondente al livello di prezzi desiderato, al fine di potersi regolare di conseguenza. Come si vede, è un metodo complesso e rigoroso, che non è certo fatto per suscitare l'interesse di quanti sono inclini alla faciloneria e alla demagogia.

Per i fitti, che di proposito consideriamo in questo quadro, il problema non si pone in termini diversi perchè si tratta di prezzi come tutti gli altri. In particolare, non costituiscono una soluzione nè il vecchio strumento del blocco, come qualcuno ha sottolineato anche nell'altro ramo del Parlamento, nè il nuovo complicato marchingegno dell'equo canone. Quella che si richiede è un'impostazione produttivistica di programmi rivolti a saturare l'enorme fabbisogno abitativo insoddisfatto con i metodi tipici dell'edilizia industriale. A questo obiettivo l'intervento pubblico potrà dare un concorso determinante, soprattutto in termini di calmierazione del mercato, solo a patto di una sostanziale revisione della « filosofia » delle leggi 167 e 865, come suggerisce l'esperienza e come ha anche ribadito, con specifico riguardo alla legge 865, un gruppo di esperti costituito in seno al PSDI per un riesame della questione.

Tutte queste indicazioni convergono evidentemente ad un unico scopo, alla restaurazione, o per meglio dire ancora, all'instaurazione effettiva della sovranità dell'uomo consumatore, tanto spesso decantata nei manuali quanto finora in realtà vilipesa, mancando la quale, però, lo splendido concetto di economia sociale di mercato si degraderebbe a invereconda menzogna.

Allo scopo di fornire al consumatore i necessari mezzi di autodeterminazione, quindi, occorre in primo luogo, a nostro avviso, trasformare quella che oggi si chiama pubblicità in vera e propria informazione economica, in particolare scoraggiando le forme di propaganda subliminale, le quali eludono e sovente vanificano le difese della coscienza. Ancora una volta, dunque, difendendo l'economia di mercato difendiamo la dignità stessa dell'uomo.

Dalla generale preferibilità dei metodi di intervento indiretto e dalle condizioni preliminari richieste da quella politica di partecipazione responsabile che abbiamo tanto a cuore, si arguisce con facilità che l'impiego più conveniente degli strumenti monetari e creditizi a fini anticongiunturali è quello dettato dal criterio di controllo cosiddetto quantitativo.

Invero, come ben si ricorderà, sempre nell'estate 1973 fu sperimentata da noi una politica creditizia che ambiva a qualcosa di più. Essa voleva essere una politica di controllo quantitativo ed insieme qualitativo, con prevalenti finalità antispeculative per questo secondo aspetto.

Ora, è da rilevare che una politica quantitativa pone da sè dei limiti alla speculazione, poichè falcidia le opportunità di finanziamento di operazioni prive di una solida giustificazione economica. Essa quindi si esplica a guisa di una linea di condotta selettiva, anche se programmaticamente non si presenta come tale.

Quando, al contrario, vengono impartite dall'alto direttive di selezione ad un sistema bancario scarsamente dinamico come quello italiano, il risultato complessivo non può essere se non un ulteriore impigritimento della condotta prudentiale delle banche, che da tali direttive traggono in un certo senso motivo per intensificare il rastrellamento delle occasioni collaterali propizie ad una gestione più riposante. Tali in pratica sono anche le distorsioni riscontrate nel corso della recente esperienza.

Un sistema creditizio la cui condotta si ispirasse, invece, al criterio dell'impegno promozionale, non avrebbe bisogno di essere diretto dall'alto, con prescrizioni peraltro quasi sempre facilmente eludibili, ma assumereb-

be sopra di sè la responsabilità primaria della selezione, identificandola, in ultima analisi, con il proprio naturale modo di operare. In tal caso, la garanzia ultima del risparmio risiederebbe non tanto nella precostituzione di esorbitanti mezzi patrimoniali di rivalsa quanto nel buon andamento delle iniziative finanziarie, che le banche avrebbero interesse ad assistere per via.

Si renderebbe perciò necessaria una revisione dei vigenti criteri di garanzia quale primo passo verso una ristrutturazione generale del sistema bancario che incoraggi, fra l'altro, l'impiego di tecniche avanzate come quella che gli anglosassoni chiamano gestione funzionalizzata della raccolta.

Purtroppo, della necessità di una vera e propria riforma bancaria, per quanto ne so, si parla poco o nulla, mentre sarebbe il caso forse di cominciare a parlarne, specie ora che in materia di politica corrente del credito, come è noto, si annunciano (o sono già in atto) novità di rilievo, concernenti in particolare un allentamento delle restrizioni creditizie a vantaggio di determinati impieghi produttivi e una riduzione più o meno generalizzata dei tassi di interesse.

In merito alla prima direttiva, pur riconoscendo in linea di massima esatte le indicazioni date da quasi tutti i colleghi intervenuti in ordine agli impieghi prioritari da rilanciare, non possiamo non richiamare ancora una volta l'attenzione sui gravi ostacoli che l'attuale assetto del sistema bancario pone ad una gestione qualificata del credito. Non per scetticismo, ma per semplice realismo, temiamo che al momento ben poco si possa fare più di quella limitata riattivazione del credito agevolato che è consentita dalla situazione, anche essa tutt'altro che brillante, degli istituti di credito speciale. In breve, in questo come in altri campi, fino a quando non si vorrà parlare di riforma, non credo che potremo andare molto al di là della consueta altalena di misure contingenti.

Per quanto riguarda infine la riduzione dei tassi di interesse, il metodo tendenzialmente generalizzato con cui viene attuata ci pare da condividere perchè denota un sostanziale ritorno al criterio quantitativo. L'ipotesi di merito, però, a nostro avviso, rimane subor-

dinata ad ulteriori sostanziali successi nella lotta all'inflazione. A tale riguardo, noi continuiamo a ritenere che i tassi di interesse siano correlati, *coeteris paribus*, all'andamento della base monetaria, per cui una vigile e meditata manovra di quest'ultima ci sembra più efficace, ai fini dell'aggiustamento del costo del denaro, che non l'imposizione diretta di massimali, la quale non si discosta poi troppo, nella sostanza, dalle misure di cartello più o meno obbligatorie di cui gli ambienti bancari, gli esperti e la stampa specializzata fanno a gara a sottolineare lo stato ormai avanzato di obsolescenza. Sotto questo profilo, però, non ci nascondiamo che rimane un problema aperto la condotta del settore pubblico, col suo esorbitante disavanzo di cassa da finanziare. La discussione ritorna così al punto di partenza, ossia alla necessità di avere una finanza pubblica che sia, essa sì, in grado di governare gli eventi invece di esserne governata.

Sul riordinamento della finanza pubblica le idee sono abbastanza chiare da diverso tempo. In questa sede, quindi, basterà riepilogarle per sommi capi, tenendo conto anche delle indicazioni contenute nella relazione.

Per la dinamica dell'entrata, il primo obiettivo che ci si deve proporre, al termine della fase di attuazione della riforma tributaria, è il ritorno ad un livello di elasticità uguale se non superiore a quello degli anni sessanta, e a tal fine riteniamo che non si possa escludere *a priori* un eventuale inasprimento dell'imposizione diretta a partire da un certo livello, anche perchè dai confronti internazionali la pressione tributaria nel nostro paese risulta, malgrado le apparenze, piuttosto bassa in rapporto al reddito nazionale.

Perdurando la fase di attuazione, sarebbe buona regola di prudenza astenersi quanto più possibile dalla manovra delle aliquote per fronteggiare esigenze momentanee, se non vogliamo ritrovarci alla fine con un ordinamento tributario irriconoscibile rispetto al disegno iniziale. Vanno pertanto considerate con molte riserve le proposte di detassazione più o meno ampia formulate da diverse parti a favore dei redditi fissi. Sia ben chiaro che noi non ne disconosciamo la motivazione sociale, perchè bisognerebbe essere ciechi per

non ammettere l'iniquità dell'attuale ripartizione del carico tributario, il livello ormai intollerabile dell'evasione e il sostanziale anacronismo delle classi di reddito contemplate dalla riforma tributaria ai fini dell'imposta progressiva. Diciamo solo che, tutto ciò essendo colpa non della riforma tributaria in sé, ma della sua incompleta attuazione e al tempo stesso dell'inflazione, non è il momento di pensare a detassazioni, innanzitutto perchè occorre preliminarmente rastrellare tutta l'area dell'evasione, impresa alla quale fra l'altro sarebbe ora di porre mano una buona volta, poichè il perdurare di questo stato di cose sottopone sempre più a dura prova il senso dello Stato dei cittadini onesti; in secondo luogo perchè, anche una volta acquisiti al fisco i cespiti finora latitanti, occorrerà pur sempre valutare l'opportunità e l'entità di eventuali sgravi in termini di effetti sull'equilibrio monetario e di bilancio. Allo stato attuale, il solo risultato degno di nota di una detassazione sarebbe un'ulteriore falla nella finanza pubblica e quindi un nuovo potente stimolo all'inflazione. L'unica misura alla quale francamente non ce la sentiamo di opporci riguarda l'abolizione del cumulo dei redditi dei coniugi, che se in regime di imposta complementare poteva dirsi meramente platonico, ora che non è più tale comporta un onere effettivo insostenibile per la famiglia media italiana, afflitta da una cronica deficienza di servizi sociali compensativi.

Se si riuscirà nel frattempo a comprimere la dinamica della spesa corrente al di sotto dell'elasticità tributaria, si potrà ricostituire un adeguato volume di risparmio pubblico; la qual cosa è essenziale ai fini di una politica di sviluppo e di riforma che non voglia essere meramente declamatoria.

In merito all'attitudine della finanza pubblica ad una politica di breve periodo, va infine rilevato che, malgrado autorevoli opinioni contrarie, la manovra anticiclica del bilancio non può svolgersi che dal lato della spesa corrente, dato l'orizzonte di lungo periodo e le motivazioni strutturali della spesa di investimento. Rinnoviamo pertanto la proposta di introdurre i dispositivi di compensazione automatica, indicati da molti studiosi come i più efficaci strumenti di regolazio-

ne della spesa corrente; mentre dal lato dell'entrata riteniamo indispensabile, sempre al fine della massima elasticità complessiva del bilancio, perfezionare lo strumento dell'anticipo e istituire quello dell'accredito di imposta, già collaudato con successo in diversi paesi occidentali. A tale scopo ci pare tuttavia necessaria una integrazione dei criteri ispiratori della riforma tributaria. Avremo modo di riparlare tenuto conto anche dell'impegno ribadito al riguardo dal sottosegretario Pandolfi.

La spesa pubblica di investimento da parte sua deve divenire lo strumento operativo della programmazione. Perciò occorrerà determinare gli stanziamenti in rapporto alla stima « in valore » degli obiettivi del programma. La politica dei finanziamenti sarà così dotata di un essenziale elemento di valutazione delle compatibilità.

La fase successiva riguarderà l'elaborazione di una vera e propria programmazione di bilancio, consistente, come ci spiegano gli esperti, nell'applicazione di un metodo di analisi dei costi e dei benefici, rivolto a minimizzare l'onere economico e finanziario dell'obiettivo assegnato. Con questo metodo l'investimento pubblico recupererà in efficienza quanto potrà perdere in dimensione.

Sotto questo aspetto, un problema di particolare rilievo deriva dal fatto che una notevole parte delle uscite di bilancio consiste in trasferimenti verso centri esterni di spesa, e ciò rende aleatorio, allo stato delle cose, il controllo dell'effettivo esito finale di tutti i gruppi di spesa pubblica diretta e indiretta. Per risolvere l'inconveniente in modo da assicurare la priorità agli obiettivi di investimento, riteniamo urgente l'istituzione di un bilancio consolidato di tutto il settore pubblico.

La programmazione della spesa pubblica, infine, postula ovviamente un programma finanziario pluriennale sincronizzato col programma economico nazionale ed articolato, in relazione ai singoli esercizi annuali, in altrettanti bilanci di cassa, o almeno in bilanci aventi valore di legge sostanziale, come ha accennato anche il relatore alla Camera.

Per tutto ciò, è appena il caso di precisarlo, saranno necessarie modifiche sostanziali alla

legge di contabilità generale dello Stato e agli analoghi ordinamenti degli enti locali e regionali, rivolte, in particolare, a sostituire gradualmente il vigente sistema di controlli preventivi con la verifica dei risultati in termini di efficienza.

Il discorso rimanda così, per forza di cose, al più vasto problema della riforma generale della pubblica amministrazione, al quale mi sembra quindi necessario dedicare almeno un breve accenno.

L'efficienza della pubblica amministrazione, da cui dipende in gran parte lo sviluppo del Paese in senso moderno, resterà una chimera fino a quando mancherà la piena responsabilizzazione dei funzionari. Al limite, il ministro non dovrebbe vedere nemmeno una pratica. I suoi compiti, in sostanza, dovrebbero limitarsi alla politica amministrativa, cioè all'emanazione delle direttive di carattere generale e all'organizzazione generale dei servizi. Nell'ambito di tali direttive, i singoli provvedimenti dovrebbero essere invece di competenza finale dei funzionari. Ciò consentirebbe di portare avanti, fin dove possibile, il progetto di trasformazione dei Ministeri in agenzie, e successivamente di considerare anche l'eventualità di una reintegrazione del parastato nello Stato.

Il primo passo nella direzione sopraindicata ci sembra che debba riguardare una revisione dello stato giuridico del personale, basata sulla funzionalizzazione delle qualifiche.

Tornando al filo conduttore della nostra discussione, non credo inopportuno ripetere quanto abbiamo detto fin dall'inizio, cioè che la politica di bilancio configura, nella forma di programmazione di bilancio, lo strumento esecutivo ideale di quella programmazione economica di tipo indicativo e flessibile alla quale vanno le nostre preferenze.

Ci diciamo e siamo sostenitori della programmazione indicativa non perchè accecati da prevenzioni ideologiche verso altre forme di programmazione, se pur ve ne sono, e tanto meno perchè interessati ad alimentare nuovamente quella che negli anni sessanta venne chiamata la guerra degli aggettivi, ma perchè reputiamo la programmazione indicativa la sola programmazione compatibile col modello di economia dinamica e con la strut-

tura di società aperta caratteristica di questa parte di mondo in cui siamo e vogliamo restare inseriti per scelta di civiltà.

Scendendo nei particolari, ravvisiamo il pregio eminente di tale tipo di programmazione nel fatto che, a differenza della pianificazione centralizzata totalitaria e delle altre più o meno simili, essa non pretende di ignorare il mercato e ancor meno di annichilirlo, ma riesce invece ad esplicare la sua indubbia efficacia sociale operando attraverso il mercato, cioè strumentalizzandone le regole in funzione dei propri obiettivi, i quali, se determinati in maniera razionale, non incontrano nel meccanismo del mercato alcun condizionamento di ordine negativo.

L'esito insoddisfacente della nostra prima esperienza di programmazione è storia di ieri, sulla quale hanno avuto modo di meditare anche coloro che ne furono i protagonisti, alcuni per attribuirne l'insuccesso all'interferenza di fattori esterni di vario genere, sociologico, burocratico, eccetera; altri per chiamare direttamente in causa il carattere di onnicomprensività che la programmazione aveva preteso di assumere.

La prima tesi senza dubbio coglie nel segno per quanto concerne l'insufficiente predisposizione di condizioni esterne favorevoli. Mi pare tuttavia il caso di rilevare che esiste anche una ragione intrinseca dell'insuccesso, ed è precisamente quella che ha fatto difetto un'adesione piena, convinta e definitiva alla logica della programmazione indicativa. Da questo punto di vista, il programma Pieraccini è parso oscillare tra un generico dirigismo di principio rimasto senza seguito e un sostanziale quanto involontario *laissez faire*. Emerge così ancora una volta all'evidenza l'insanabile contrasto fra l'ambizione teorica del dirigismo e la sua connotazione pratica.

La seconda tesi, viceversa, suggerisce di accantonare la chimera di una programmazione onnicomprensiva, sostituendo a questa una programmazione articolata per progetti specifici, un tipo di programmazione che ho già avuto modo in altra occasione di definire « programmazione-stralcio »; e l'ironia francamente non mi è parsa nè tuttora mi pare fuori luogo.

Non c'è dubbio, e siamo i primi a convenirne, che strumento esecutivo della programmazione debba essere, come già detto, un bilancio pubblico per programmi. Nella misura in cui la politica di bilancio recepirà e trasmetterà le ipotesi e i vincoli del programma, avremo allora realizzato un modello di programmazione operativa, a dimostrazione del fatto che la programmazione indicativa è tutto il contrario di una programmazione disarmata.

L'orizzonte concettuale del programma, tuttavia, è e rimane per sua natura onnicomprensivo, ossia globale. In ciò il piano Pieraccini era nel giusto, ed hanno torto quanti ora ne addossano l'insuccesso a quel carattere di globalità.

Là dove il piano Pieraccini mancò, rimanendo il « libro dei sogni », fu invece proprio nell'inesistente collegamento con la politica di bilancio, che esso inquadrava anche concettualmente a guisa di un organo estraneo, indifferente alla logica costitutiva dello schema programmatico e unicamente preposto, in definitiva, alla regolazione *ab extra* del cosiddetto quadro macro-economico di riferimento, cioè, in parole povere, all'attuazione di una politica anticongiunturale risultata anche essa, alla prova dei fatti, avulsa dalle direttive di fondo del programma.

Il limite della programmazione per progetti, invece, è nell'opposta difficoltà di risalire ad un'ottica globale, col rischio di rendere i progetti stessi reciprocamente e complessivamente incompatibili; rischio tanto maggiore poichè gli obiettivi vengono specificati in termini di quantità o entità fisiche.

Orbene, una programmazione ha il compito di tradurre le grandezze fisiche in valori economici; ed è dunque tra valori economici che deve intercorrere quel legame di compatibilità che soltanto un modello globale per sua natura è in grado di assicurare, grazie alla sua logica « circolare ».

Il bilancio rappresenta appunto il luogo di trasformazione delle quantità in valori; nel bilancio, quindi, e non a monte, debbono essere incorporati i progetti specifici da realizzare.

Tirando le somme, una programmazione per progetti si configura a mio avviso nè più nè meno che come un errore di collocazione.

In assenza di una schema di programmazione ben definito, del quale siamo tuttora in attesa, pur confidando nell'impegno formulato in tal senso dal Ministro del bilancio, rimane insuperata la difficoltà di considerare in prospettiva un bilancio di previsione annuale. Credo nondimeno utile riepilogare, ai fini del nostro dibattito, i presupposti generali di una « filosofia » economica a cui il metodo della programmazione calza perfettamente come un guanto.

Sono premesse riassumibili nella nozione di interdipendenza, con cui ci rappresentiamo, a tutti gli effetti economici ed umani, i reciproci vincoli di equilibrio inerenti al comportamento di soggetti operanti in un clima sociale di libertà responsabile. Non accantonata, ma trasferita al livello massimo di sistema, la medesima nozione consente altresì di determinare l'equilibrio economico-sociale complessivo, vale a dire l'equilibrio fra grandezze di insieme influenzate direttamente e indirettamente anche dalla condotta del settore pubblico. Si assiste così, più che all'aggregazione, alla progressiva compenetrazione degli equilibri individuali, lungo una scala di orizzonti crescenti, che la scelta per una economia aperta protende ormai fino all'estremo limite della dimensione internazionale.

L'economia dinamica, cioè un'economia senza frontiere nel tempo, alla quale è immanente, nel presente, un carico inesauribile di futuro, e l'economia mondiale, cioè non soltanto un'economia di grandezza planetaria, ma anche un'economia senza barriere frapposte nella dimensione che chiamerei dello « spazio umano », compongono quindi due risvolti di un'economia la cui sola definizione appropriata mi pare quella di economia universale.

Non è per indulgere anche noi alla tentazione, che è stata rimproverata ad altri, di « delineare una prospettiva ecumenica del divenire del mondo », ma è per non tralasciare un aspetto fondamentale del nostro sistema di pensiero che abbiamo inteso dare alla dimensione universalistica dei problemi economico-sociali odierni un rilievo tanto più giustificato, a nostro avviso, in considerazione del peso crescente che le componenti

di ordine sovranazionale esercitano sull'economia e sulla vita dei singoli popoli. Riteniamo pertanto opportuna una rapida rassegna delle questioni che sono all'ordine del giorno dei nostri rapporti con le diverse aree geografiche del pianeta.

In merito agli scambi con i paesi del COMECON, condividiamo il proposito di intensificarli, situazione politica internazionale permettendo. Siamo tuttavia del parere che una politica in tal senso debba ormai essere impostata e condotta principalmente a livello di Mercato comune, alla stregua di un capitolo della politica comunitaria verso i paesi terzi, per le tre seguenti ragioni.

In primo luogo, la CEE avrebbe modo di perfezionare la propria identità internazionale sul versante orientale.

In secondo luogo, i paesi del COMECON, nella misura in cui volessero e potessero perseverare in una linea di apertura, si abituerebbero gradualmente a guardare il mondo circostante attraverso le lenti del multilateralismo, e questo inserirebbe nel loro modello generale di organizzazione e di condotta una componente di obiettivo liberalismo, suscettibile al loro interno di risultati benefici in fatto di attenuazione del centralismo economico e sociale.

Infine, per quanto riguarda in particolare il nostro paese, il superamento del metodo bilateralistico consentirebbe di ridurre la esposizione dell'erario, da ritenere eccessiva ai livelli previsti dagli accordi in atto, alleviandone in proporzione l'onere per il contribuente italiano, che se può di buon grado concorrere allo sforzo di solidarietà internazionale a favore dei paesi sottosviluppati, non può certo permettersi il lusso di sovvenzionare il disegno di dominazione mondiale dell'impero moscovita.

Per quanto concerne i rapporti euro-americani, la nostra inalterabile « scelta di civiltà », e l'obiettivo intreccio dei molteplici e complessi problemi sul tappeto non solo ci consigliano, ma in un certo senso ci costringono ad accettare il metodo di concertazione globale proposto da sempre dagli USA, la cui efficacia già ha avuto modo di manifestarsi, tra l'altro, in relazione alla crisi energetica, e ancor più riteniamo che si manifesterà se

davvero vorremo istituire fra le due sponde dell'Atlantico del Nord un legame associativo a base paritaria. Nel quadro di questa impostazione, la CEE acquisterebbe davvero un'identità e un ruolo di portata mondiale, cosicchè potrebbero perdere ogni apparente sapore emulativo le sue necessarie aperture verso le altre zone del mondo in cui una presenza americana esclusiva viene sentita, come in effetti è, espressione di una soffocante egemonia, per sua natura incapace di evolvere verso una forma di rapporto solidale.

In ordine agli sviluppi del processo di integrazione europea, restiamo favorevoli alla priorità degli obiettivi strutturali su quelli puramente monetari. I fatti del resto ogni giorno di più ci danno ragione, con le evidenti difficoltà che la Comunità economica europea incontra nel manifestare all'esterno una personalità unitaria che all'interno non esiste.

Nel novero delle politiche strutturali ci interessa in modo preminente il varo di consistenti programmi di politica regionale e sociale. La particolare riluttanza dei tedeschi a questo riguardo si spiega con una diffidenza che non è senza giustificazione, purtroppo dobbiamo confessarlo, soprattutto nei nostri confronti. Non possiamo infatti sollecitare a Bruxelles la emanazione di direttive che a Roma poi applichiamo in ritardo e male o non applichiamo affatto. Il caso delle direttive agricole è, a questo proposito, lampante. D'altra parte i tedeschi sono e resteranno per diverso tempo i maggiori contribuenti della Comunità, e quindi hanno il diritto di essere rassicurati sul buon impiego delle somme da loro versate.

La priorità dell'assetto strutturale è stata oltretutto confermata dalla pratica disintegrazione del serpente monetario, da noi più volte prevista. La politica di cooperazione monetaria, quindi, potrà essere riproposta soltanto su basi profondamente riformate e dovrà consistere, a nostro avviso, nell'attivazione di un meccanismo di sostegno reciproco praticamente illimitato.

Fino a quel momento non avremo altra opportunità che la prosecuzione del regime di cambio fluttuante della lira.

Nemmeno una più efficace politica di cooperazione monetaria avrebbe senso, però, se fosse disgiunta da una politica di armonizzazione e di integrazione dei mercati finanziari. L'abolizione del mercato separato della lira finanziaria ha offerto in proposito un ammonimento che non avrebbe potuto essere più eloquente: ci si è accorti che, in regime di fluttuazione completa, la distinzione fra lira commerciale e lira finanziaria non aveva più ragione di essere anche e soprattutto perchè un mercato finanziario degno di questo nome in Italia da tempo aveva cessato semplicemente di esistere.

Ciò non vuol dire, però, che fossero cessati i trasferimenti di capitali all'estero; significa soltanto che invece della bilancia dei capitali veniva utilizzata quella di parte corrente, specialmente sotto le voci turismo ed *export-import*. Il vincolo di deposito all'importazione, recentemente revocato per la migliorata situazione del nostro commercio estero, venne istituito anche al fine di contrastare quei nuovi espedienti. È un fine che, bene o male, pare sia stato raggiunto; considerando però retrospettivamente le cose, possiamo riconoscere ora di esserci spinti fin sull'orlo dell'autarchia, segno che soltanto un breve passo ci ha separato, ad un certo momento, dall'abbandono definitivo dell'Europa.

Considerando l'economia mondiale nel suo complesso, possiamo dire che, per merito della crisi energetica, il problema monetario internazionale si pone ora in termini alquanto più precisi.

Le esperienze recenti, con l'andamento altalenante del dollaro, con l'intrappolamento del marco nella spirale della rivalutazione e con gli sganciamenti a catena delle altre monete, hanno confermato l'importanza fondamentale di vasti flussi compensativi di capitale ai fini di un efficace funzionamento del sistema monetario internazionale in assenza di cambi fissi; come dire, insomma, un dispositivo multilaterale di riciclaggio, che postula però alla base l'esistenza di un gigantesco mercato finanziario mondiale.

Si tratta di compensazioni che in pratica equivalgono a trasferimenti di capacità pro-

duuttiva, effettuati a titolo di prestito da parte dei paesi con bilancia corrente eccedentaria, a saldo debiti da parte di quelli con bilancia corrente deficitaria.

Tali considerazioni ci aiutano, così, ad intuire le linee generali di quello che abbiamo già definito un improcrastinabile programma di ristrutturazione e di sviluppo equilibrato dell'economia mondiale.

Tra questo tipo di sviluppo e il riassetto del sistema dei pagamenti internazionali corre un evidente legame logico, rappresentato appunto dall'ipotesi di un dispositivo di ridistribuzione del volume attuale e potenziale di ricchezza su scala planetaria. Di conseguenza, sarebbe vano proporsi una riforma della convenzione di Bretton Woods in assenza di un ben concepito e ben impostato processo di modificazione delle basi della economia mondiale.

Sarebbe altrettanto vano proporsi tale riforma senza uscire dall'ottica stessa di Bretton Woods, cioè, in pratica, qualora si continuasse a formulare il problema in termini di possibilità di ripristino del sistema nelle mutate condizioni. Infatti, la formazione di uno sterminato mercato mondiale di « xenovalute » avvolto tutt'intorno ai singoli pseudomercati ufficiali locali dimostra retrospettivamente quale fosse il difetto insanabile di quell'ordinamento: la mancata estensione del principio di liberalizzazione applicato ai flussi commerciali anche ai movimenti di capitale che rimasero soggetti alle discipline restrittive dei vari paesi. Su tale presupposto, col tempo doveva per forza di cose emergere un problema di liquidità internazionale che altrimenti non avrebbe avuto motivo di esistere.

Cominciando a tirare le conclusioni, direi che un ordine monetario stabile non può prescindere dall'avvio a soluzione dell'insieme di problemi sintetizzato nella nozione di Terzo e ora anche di Quarto mondo. Per contro, quando saremo in vista della soluzione, potremo dire di aver fatto di quel Terzo e Quarto mondo parti del nostro mondo, dell'unico mondo degli uomini.

Fino ad allora ci attende, è inutile farci illusioni, un periodo di incessante dinami-

smo dell'economia mondiale, nel corso del quale la migliore e forse l'unica soluzione degli squilibri valutari non potrà provenire che da un regime di cambi se non assolutamente fluttuanti, certo largamente flessibili. Questo sembra, grosso modo, anche il senso della formula dei cambi « fissi ma flessibili » escogitata dal Gruppo dei 20 nel 1973.

L'espressione monetaria più congeniale ad un sistema in cui gli aggiustamenti avvengono essenzialmente dal lato della capacità produttiva restano senza dubbio i « diritti speciali di prelievo », con i quali alla moneta-merce, oro o carta che sia, subentra niente altro che una rappresentazione aggregata di ricchezza; la qual cosa vuol dire che l'ammontare delle riserve accreditabili ad un paese tenderà, al limite, a coincidere con la sua complessiva attitudine a produrre.

Se quanto sopra è esatto, oggi più che mai i « diritti speciali di prelievo » dovrebbero essere al centro dell'attenzione generale; senonchè mi par di vedere piuttosto del disinteresse.

Molti lo spiegano col sopravvento di preoccupazioni più immediate, e in parte sarà anche vero. Però, senza voler sembrare gratuitamente malizioso, temo che questo disinteresse abbia origine più che altro da una disamina approfondita delle implicazioni del nuovo strumento di riserva, la quale ha trasformato in certezza, diciamo così, il sospetto sulla persistenza di limiti oggettivi di emissione. La definizione più estensiva del concetto di riserva all'inizio sembrava forse rappresentarli più sfumati, meno palpabili, meno specifici nella forma, ma nella sostanza ha finito invece per rivelarli assai più rigidi che nel sistema precedente, spegnendo così molti interessati entusiasmi della prima ora, gravidi per tutti i paesi, ed a maggior ragione per i paesi poveri, di conseguenze ancora più nefaste in fatto di inflazione e di penuria.

Chiunque abbia nutrito illusioni in proposito, e chiunque in particolare abbia potuto nutrirne sui vantaggi di un finanziamento cartaceo dello sviluppo mondiale, bene ha fatto, quindi, se le ha accantonate, perchè al-

trimenti, non frustrandole per tempo gli eventi, sul « popolo della fame », come lo chiama Jean-Marie Domenach, da Pernambuco a Calcutta, non sarebbe spuntata l'alba promessa del riscatto, sarebbe invece calata la notte di una nuova e forse finale tragedia. Ma allora, possiamo starne certi, la campana avrebbe cominciato a suonare anche per noi.

Per concludere, onorevoli colleghi, sotto ogni riflesso dobbiamo riconoscere che il problema del bilancio dello Stato è anche il problema dell'inflazione della bilancia dei pagamenti, del turismo, del *deficit* alimentare, del *deficit* petrolifero, dei petrodollari vaganti per oltre 100 miliardi, dei prestiti esteri e delle riserve valutarie.

Se c'è il problema della spesa pubblica, ci sono anche i problemi dei comuni, degli ospedali, della burocrazia, dei pubblici dipendenti, quello delle imposte e tasse e quello dell'evasione fiscale. Se c'è il problema del reddito nazionale e delle esportazioni, ci sono quelli della produttività, della ricerca scientifica, della qualificazione, della scuola, del costo del denaro, del costo del lavoro, della fuga dei capitali, delle « disaffezioni » d'ogni specie, della durata del lavoro e dei ponti festivi e dell'utilizzo degli impianti.

Ed infine, se c'è un problema della produzione, ci sono quelli della disoccupazione, del carovita, della contingenza, della cassa integrazioni, del reddito fisso, delle pensioni e così via.

Sono questi i demoni da esorcizzare per qualunque governo; è questa la crisi economica così come è insorta nelle sue molteplici connotazioni e nei suoi travestimenti. Bisogna avere il coraggio di riconoscere punto per punto le mutevoli storture passate e recenti per avere tutta la fiducia necessaria per eliminarle con metodo e fermezza.

Nonostante tutto possiamo farcela, ho detto all'inizio, facendo leva sulla forza e la vitalità del paese. Ma c'è un altro bilancio che noi conosciamo — me lo consenta, signor Presidente — di fronte al quale ogni altro discorso rischia di diventare vuoto, se non addirittura patetico ed anacronistico: ed è un bilancio che riguarda i presupposti stessi

della nostra vita nazionale e li minaccia tutti; è purtroppo il tragico bilancio di morte di queste giornate di disordini e di sangue, nelle quali lo squadristismo e la violenza irresponsabile seguitano impunemente a mortificare gli ideali della Resistenza proprio mentre si commemora il suo trentennale.

Tutto ciò è intollerabile proprio per le forze vive e vitali del paese ed è finito il tempo di mediare su cose sulle quali dobbiamo essere tutti d'accordo. È giunto cioè il momento per tutti di esprimere una volontà politica precisa e coerente, che sia di guida e di garanzia per gli onesti e che rappresenti nello stesso tempo una non vuota minaccia per coloro che infrangono o si dispongono ad infrangere le regole del metodo democratico e della convivenza civile.

Gli ideali di solidarietà umana, di giustizia sociale e di libertà non possono che poggiare sulla fermezza e sulla intelligenza dei governanti e delle forze che ne costituiscono il fondamento. Noi siamo come sempre al nostro posto con esse con rinnovato impegno e con la convinzione di sempre! (*Applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Rosa. Non essendo presente, lo dichiaro decaduto dalla facoltà di parlare.

È iscritto a parlare il senatore Colajanni. Ne ha facoltà.

C O L A J A N N I . Confesso, signor Presidente, di essermi posto la domanda se abbia senso, mentre il paese è turbato e commosso da avvenimenti che lo hanno colpito nell'intimo delle proprie convinzioni democratiche, partecipare a un rito parlamentare, ad una *routine* consueta come è la discussione generale sul bilancio, e dare così un contributo a quel distacco che tante volte si verifica tra la vita del Parlamento e quello che avviene nel paese. Questo mi sono chiesto mentre preparavo quest'intervento sopra un tema specifico, un tema che oggi richiama l'attenzione dell'opinione pubblica, quello del rapporto che esiste nella struttura autentica del potere in Italia fra il potere politico e il potere di una serie di altre forze che si col-

locano autonomamente al di fuori di ogni regolamentazione. È un tema quindi, come si vede, signor Presidente, arduo, difficile, che non può essere affrontato altrimenti se non mettendo in rilievo distorsioni e degenerazioni profonde che sono avvenute, che si verificano nella gestione del potere politico in Italia. E quando si riflette sopra l'organizzazione, il funzionamento dello Stato, l'organizzazione del potere in Italia non può non stabilirsi immediatamente un paragone tra quello che succede nell'economia, nell'organizzazione del potere, nei rapporti fra il Governo e i padroni degli enti di Stato, fra la debolezza manifesta dello Stato nel poter controllare quelli che dovrebbero essere i suoi servitori e la debolezza che lo Stato manifesta nei confronti di forze occulte nella loro organizzazione, palesi purtroppo nel loro intervento.

È un parallelismo che si stabilisce immediatamente, istintivamente, vorrei dire, appena si considereranno i diversi aspetti di quello che appare come uno stesso problema.

Ma mi sono anche chiesto se nel constatare questo parallelismo, questa debolezza dello Stato che in tanti e così diversi campi si manifesta non si potesse prestare il fianco ad un rilievo di strumentalizzazione, nel voler stabilire per forza dei collegamenti tra fatti che sembrano diversi. Ritengo invece che non ci sia strumentalizzazione, tanto profondo, generale è questo collegamento che esiste tra la crisi dell'attività dello Stato, dell'intervento dello Stato nell'economia, nel rapporto con l'organizzazione del potere economico e il comportamento dello Stato in altri campi, per quanto riguarda le discipline del rapporto con i suoi servitori, per quanto riguarda la capacità dello Stato a mantenere quella norma essenziale di convivenza dei cittadini che è la sicurezza e l'ordine democratico.

Non ci può essere strumentalizzazione nello stabilire questo parallelismo perchè è vero che il prestigio dello Stato è indivisibile, è vero che dovunque si manifestino falle, cedimenti, queste falle si allargano e, una dopo l'altra, portano poi ad aprire i varchi attraverso cui una serie di forze negative e disgregatrici si insinuano nell'apparato statale. Che

questo avvenga con la violenza o con la corruzione, che questo avvenga con la prepotenza dei singoli o che avvenga, a volte, nel cauto comportarsi di uomini di governo, nel passo felpato dei corruttori pronti a mettere da parte ogni norma, ogni legalità fino nell'intimo dell'organizzazione dello Stato stesso, non cambia di molto la sostanza.

Non ci può essere dubbio sul fatto che il prestigio è indivisibile; errore, allora, sarebbe cedere di fronte a preoccupazioni di questo tipo. Giusto ci sembra, quindi, prendere posizione, sia pure in circostanze così drammatiche che investono direttamente la necessità per tutte le forze politiche di riflettere; giusto ci sembra di prendere ancora, nettamente, fortemente posizione su questi temi, come abbiamo fatto in altre sedi per una serie di altre istanze, perchè deve essere chiaro a tutte le forze politiche, deve essere chiaro al Governo che non rinunciamo a condurre, in qualsiasi condizione, questa battaglia dura, difficile, che vogliamo affrontare in modo tenace, ostinato, se volete, perchè i problemi che devono essere affrontati siano affrontati, perchè si chiariscano le responsabilità, perchè il confronto e lo scontro tra le forze politiche possano finalmente essere produttivi per l'avvenire del paese.

In questo modo, signor Presidente, vorrei affrontare un tema di attualità che scotta — come si è detto da molte parti — quello cioè dell'organizzazione di una parte importante dell'attività dello Stato, dell'intervento dello Stato nell'economia, ovvero l'organizzazione dell'industria di Stato, del sistema attraverso cui si è concretato l'intervento dello Stato nell'economia, con le caratteristiche particolari, nazionali, italiane cioè del sistema delle partecipazioni statali. Oggi questi sistema è sotto un fuoco incrociato, ma ciò testimonia soltanto una cosa e cioè che è venuto a maturazione ed è esploso un processo in atto da lungo tempo: il processo che portava a fare assumere ai dirigenti dell'industria di Stato un potere sempre più grande nei confronti del governo, nei confronti del Parlamento e delle istituzioni rappresentative, contemporaneamente portandoli ad agire per stabilire la propria legittimazione non più in un rapporto con le istituzioni, non più in un

rapporto con il governo, ma unicamente in un rapporto personale con questo o quel capocorrente, con questo o quell'uomo politico, instaurando un rapporto, quindi, che permettesse di poter mantenere determinate posizioni di potere attraverso quella che potremmo chiamare una trattativa privata, un rapporto personale.

Molte volte, in passato, siamo stati accusati di aver dipinto questa situazione con toni troppo caricati; mi pare che quanto sta avvenendo in questi giorni e che è sotto gli occhi di tutti dovrebbe dimostrare che avevamo ragione allorchè dicevamo che era in atto un processo di questo tipo. Oggi la contraddizione è esplosa; riteniamo che questa contraddizione debba essere affrontata risolutamente, con forza e decisione; riteniamo che l'esigenza della salvaguardia dello Stato democratico passi anche attraverso il modo in cui si affrontano problemi di questo tipo. Quando diciamo che la degenerazione deve essere affrontata con coraggio e risolutezza, deve essere chiaro che non diciamo che bisogna liquidare il sistema delle partecipazioni statali. Qualche altro forse lo dice; in questi giorni e proprio questa mattina ne abbiamo sentito gli echi. Infatti da qualche altra parte si dice che l'unico modo per poter uscire da questa situazione è quello di bloccare l'intervento dello Stato nell'economia, liquidando il sistema delle partecipazioni statali. Noi crediamo che su quest'argomento deve esser detta una parola molto chiara, e per parte nostra la diciamo: l'intervento dello Stato nell'economia non è altro che il portato logico dello sviluppo della società capitalistica. Il sistema delle partecipazioni statali in Italia non è altro che la specificazione particolare dell'intervento statale nell'economia che si è avuto come frutto delle condizioni particolari di sviluppo dell'Italia. È vero che le partecipazioni statali in Italia hanno avuto un ruolo importante in determinati momenti, in determinati settori, in determinate condizioni; possono essere, come sono state nel passato, uno strumento importante dello sviluppo. Non è questo allora il modo per poter affrontare il problema. Il fatto è che la cosa che conta, che caratterizza i problemi gravi di oggi, è il modo con cui le partecipazioni

statali si sono inserite nel sistema istituzionale, politico che ha portato alla loro degenerazione. È lì quindi che bisogna colpire; non vogliamo liquidare il sistema, ma vogliamo colpire duramente la degenerazione, vogliamo fare del sistema delle partecipazioni statali uno strumento di politica economica, ma diretto da fedeli servitori dello Stato, non da gente che insegue il proprio potere e che per fare questo è disposta a mercanteggiare in continuazione, con qualsiasi uomo politico che abbia bisogno di un appoggio, che abbia bisogno di avere a disposizione un giornale o una banca. Sappiamo anche che l'attuale crisi, gli attacchi, il fuoco incrociato cui sono sottoposte le partecipazioni statali in questo momento causano profonda amarezza all'interno dello stesso sistema fra le forze che ci sono negli enti di gestione, nelle società a partecipazione statale, che vogliono impegnarsi nella produzione, lavorare nell'interesse del paese.

Ogni volta che il sistema delle partecipazioni statali è stato capace di offrire a forze imprenditoriali autentiche non solo la prospettiva di un lavoro, non solo l'ideale di una attività di impresa, ma anche la prospettiva di servire un interesse nazionale, si è avuto un momento alto del sistema delle partecipazioni statali. Ricordiamo il lavoro che vi faceva un uomo che certo non era di sinistra, che era un uomo di destra, Oscar Senigallia, che lavorava e impegnava tutte le proprie capacità, e ha avuto poi la possibilità di risolvere uno dei problemi più importanti per lo sviluppo del paese: la formazione di una base siderurgica. È d'obbligo il richiamo ad Enrico Mattei, ma se Mattei nell'ENI di allora riusciva a mettere assieme tante forze valide, non era solo perchè dava più quattrini a chi era disposto a lavorare all'ENI, non era solo perchè poteva offrire l'orgoglio di andare a lavorare in un'impresa in sviluppo, ma anche perchè offriva la prospettiva di assolvere ad un ruolo nazionale, ad una funzione che corrispondeva agli interessi della nazione.

Ci sono ancora tante di queste forze all'interno degli enti di gestione; il punto è che sono umiliate e oppresse dal clientelismo, sono messe in un canto da un gioco di potere

che sta passando al di sopra delle loro teste e che sacrifica quelle che sono le possibilità di sviluppo degli enti, e gli obiettivi veri attraverso cui queste imprese possono perseguire gli interessi nazionali. Per poter realizzare questi obiettivi occorrerebbe valorizzare tutte le forze, occorrerebbe avere democrazia all'interno di questi enti! Invece, quando si mette da parte quest'esigenza di funzionamento degli enti e tutto si riduce al mantenimento delle posizioni di potere, le forze autentiche vengono sacrificate, messe da parte, umiliate, come sta avvenendo ora.

Vorrei fare solo un esempio in questa direzione: oggi l'ENI è sotto il fuoco da ogni parte, anche dalla nostra, dalla parte di coloro che sono stati storicamente in Italia tra i difensori dell'ENI fin dall'origine non per difendere questo o quel personaggio, ma per difenderne la funzione nell'interesse del paese.

Oggi noi l'attacciamo e duramente. Però vediamo che tanti uomini sentono la durezza di questa situazione, di quest'attacco, di questa crisi. Prendete gli uomini dell'AGIP mineraria che hanno avuto la funzione — e noi abbiamo potuto vederli al lavoro — di dedicare tutte le loro energie al compito difficilissimo della presenza di un piccolo ente di Stato italiano nel mondo complesso e selvaggio dei rapporti internazionali nel campo dell'approvvigionamento degli idrocarburi.

Oggi questi uomini sono colpiti duramente dalle discussioni che si fanno, dagli attacchi, dalle critiche. Oggi si trovano di fronte ai concorrenti internazionali che domandano loro: ma che cosa sta succedendo nell'ENI? Ci potremo fidare ancora di voi? Certo, sentono la debolezza di questa posizione. Qualcuno protesta in un modo che è sbagliato, perchè il problema non è di nascondere la realtà delle cose, ma di cambiare le cose che vanno cambiate, di eliminare le cause che hanno portato a questa situazione, ma comprendiamo perfettamente la sua amarezza e le sue motivazioni.

Riteniamo che sia improrogabile affrontare questo problema. Le cose sono andate avanti a tal punto che la contraddizione è esplosa e quello che per molti anni è rimasto sotterraneo è oggi davanti agli occhi di

tutti. Riteniamo che il problema di un rapporto tra l'industria di Stato, tra il sistema delle partecipazioni statali e le istituzioni democratiche (governo, Parlamento, regione) debba essere affrontato, altrimenti la degenerazione continuerà ad andare avanti, altrimenti queste situazioni purulente continueranno ad aggravarsi.

È perciò necessario affrontare il tema della riforma del sistema delle partecipazioni statali. Il nostro Gruppo ha dato il suo contributo presentando già da tempo una proposta di legge. Salutiamo con interesse la proposta del Partito repubblicano, che è un partito della maggioranza, perchè si affronti questo problema. La salutiamo come un fatto positivo poichè tutto quanto va in questa direzione e contribuisce al confronto deve essere salutato come un fatto positivo. Ci confronteremo sui contenuti.

Dico subito che alcuni contenuti non mi convincono, come quello, ad esempio, di vedere unicamente in un rapporto tra gli enti di gestione e l'Esecutivo il punto che deve essere affrontato e risolto. Non mi convince perchè vedremo subito che cosa significano i rapporti tra gli enti di gestione e l'Esecutivo. Vedremo come l'Esecutivo amministra i rapporti con gli enti di gestione.

Da molte parti politiche ci sono dei segni della convinzione che questo problema è ormai maturo e deve essere affrontato. Ma quello che è grave è il comportamento del più grande partito italiano che anche nei suoi uomini più colti e più sensibili — e non ne mancano all'interno della Democrazia cristiana — pare sia preso ancora una volta da una grande cupidigia di servilismo nei confronti dei boiardi dell'industria di Stato; per cui troppi uomini della Democrazia cristiana non sono forse più nemmeno capaci di cogliere quanto sia inverecconda la loro posizione quando vanno a presentarsi davanti ai padroni degli enti di gestione con il cappello in mano, umilmente, a mendicare questa o quell'altra cosa invece di essere consapevoli della propria funzione di uomini politici, della propria funzione di rappresentanti del popolo per cambiare le cose che devono essere cambiate.

È grave che fino a questo momento non una sola voce dalla Democrazia cristiana

si sia levata per proporre questa o quell'altra tesi, per proporre un'opinione nei confronti dei problemi gravi che si sono sollevati in questo momento. È preoccupante che questo partito non trovi ancora dentro di sé le forze per capire, anche quando parla e straparla di autocritica, i punti veri in cui l'autocritica deve essere applicata. È lì il nodo che bisogna sciogliere: bisogna mandare per aria il giuoco marcio del potere personale, di questo o di quel ministro, di questo o di quel boiardo, che, l'uno e l'altro d'accordo, fanno strame dell'interesse pubblico e del prestigio dello Stato.

Mi si dirà: sono affermazioni gravi, esagerate, fatte con quell'eccesso che tante volte ricorre nei discorsi dell'opposizione. Credo che non dobbiamo fare altro che esaminare oggettivamente, freddamente i fatti che si stanno verificando in questi giorni per convincerci che le parole che abbiamo usato se sono pesanti non sono eccessive, non sono altro che lo specchio della realtà. Parlerò di alcuni soltanto di questi casi: dell'EGAM, della Montedison, dell'ENI, ma sappiamo che ci sono altri casi; conosciamo il comportamento degli istituti di diritto pubblico per il finanziamento alle industrie come l'IMI; conosciamo il caso della SIR; sappiamo che i rapporti tra l'industria di Stato, il potere degli istituti finanziari e gli uomini politici rivestono mille forme, hanno mille connessioni. Su una serie di punti concernenti gli affari dell'EGAM, della Montedison, dell'ENI, i fatti sono ormai incontrovertibili e permettono di poter trarre determinate conclusioni politiche.

Non farò quindi alcuna rivelazione: le cose che dirò sono tutte note, mi limiterò a metterle in ordine perchè, mettendo i fatti l'uno accanto all'altro, si può constatare la fondatezza del giudizio che esprimevo prima.

Guardiamo, di fronte al caso dell'EGAM, come reagiscono gli uomini politici della Democrazia cristiana. Questo ente, che è destinato allo sviluppo dell'attività mineraria e alla verticalizzazione delle attività minerarie, improvvisamente decide di comprare un pacchetto comprendente 6 navi mercantili, un insieme di immobili, delle società di assicurazione e due giornali. Si viene subito a sapere che il motivo addotto (cioè la necessità

di una flotta per poter trasportare i minerali di cui l'ente ha bisogno) è palesemente infondato: la flotta comprata non serve affatto per i fini dell'EGAM. A cosa serve l'operazione? Serve forse per i giornali? Serve forse per far diventare un ente di Stato un ente che opera speculazioni immobiliari e lascia così le miniere per poter gestire appartamenti e compagnie di assicurazioni?

Gli enti hanno dei compiti istituzionali (e anche l'EGAM li ha), non hanno il compito di fare soldi e quattrini comunque, in qualsiasi modo, speculando, imbrogliando! Credo che nemmeno il difensore più accanito del così detto principio di economicità — definizione che ho sempre trovato assai sciocca — possa giustificare che l'attività di un ente possa arrivare in qualsiasi campo, in qualsiasi direzione e comprendere qualsiasi attività economica, dalla speculazione all'imbroglio, pur di poter far quattrini.

Non c'è quindi alcuna giustificazione. C'è il fatto, a quanto pare, che questo pacchetto di roba così varia e così diversa (giornali, assicurazioni, immobili, navi) sia stato valutato parecchio di più di quello che vale, tenuto conto dei debiti che gravano sull'attività della Villain e Fassio. Ma sia chiaro — questo è un punto molto importante —: anche se l'affare ci fosse stato, la violazione dei compiti istituzionali dell'EGAM si sarebbe verificata lo stesso. Non mi interessa quindi il mezzuccio scontato con cui si è cercato di rinviare il confronto ed una decisione sulla questione della EGAM: nominare una commissione per vedere se è stato pagato troppo o no il pacchetto di roba che è stato acquistato dalla Villain e Fassio. Ha torto il Ministro delle partecipazioni statali quando dice: aspettiamo che si faccia l'inchiesta. « Su quest'operazione — dice Bisaglia — ho chiesto il parere di una commissione che credo autorevole e indipendente; attendiamo il suo giudizio ». Non abbiamo niente da attendere, onorevole Bisaglia, non solo perchè è già circolata tutta una serie di documenti su questo fatto, di valutazioni molto precise; resta il fatto che, se anche l'affare si fosse fatto, non deve esser permesso di fare speculazioni con i soldi dello Stato.

L'avvocato Einaudi perciò deve essere cacciato senza aspettare i risultati della com-

missione. Egli ha già violato le direttive del Ministro, si è già comportato in un modo inaccettabile. Non ci deve essere quindi alcun dubbio su questa questione ed in questo senso chiederemo un voto del Senato al termine della discussione con l'ordine del giorno da noi presentato.

Veniamo ora all'affare più grosso che mette in maggiore, più preoccupante evidenza la degenerazione profonda che esiste ai vertici dello Stato. Veniamo all'affare ENI-Montedison di cui il Senato si è più volte occupato. La storia della Montedison dal 1968 ad oggi potrebbe essere definita soltanto come la storia della resistibile ascesa di Eugenio Cefis al potere assoluto della Montedison. Non può essere definito in un altro modo quello che è accaduto nel corso di questi anni. Ricordiamo — non starò qui a perdere del tempo — la scalata fatta dall'ENI diretto allora da Cefis; ricordiamo il fatto che una volta che l'ENI assume il controllo all'interno della Montedison, Cefis improvvisamente cambia veste: da dirigente dell'ente di Stato diventa improvvisamente privato, si sposta nella Montedison e ne diventa il capo. Vediamo ad un certo punto il personaggio che fu nominato, forse con un calcolo sbagliato, alla presidenza dell'ENI, l'ingegner Girotti, opporsi a tutte queste manovre di Cefis. Mi consentano i colleghi di ricordare che allora assistemmo ad uno degli spettacoli più incredibili che ci sia stato dato di vedere; assistemmo ad un Ministro ridotto al rango di mediatore, di sensale tra Cefis e Girotti per trovare la soluzione che potesse in qualche modo stabilire un equilibrio di potere tra i due. La cosa si concluse — lo sappiamo tutti — con la vittoria di Cefis, con la costituzione di un patto per il sindacato di controllo, che sterilizzava praticamente la partecipazione pubblica, che consentiva di portare all'approvazione del sindacato soltanto le delibere che piacevano al consiglio di amministrazione della Montedison. È questo il testo del vecchio patto sindacale, quel vecchio patto sindacale di cui facevano parte come pubblici l'IRI e l'ENI e come privati alcuni nomi della finanza italiana, Agnelli, Pirelli, Monti, Pesenti, la Bastogi, più due misteriose entità denominate Euramerica e Nicofico, due società fiduciarie che rappresentavano una cin-

quantina di milioni di azioni della Montedison.

Parlerò adesso dell'ENI, ma non dovrei dire ENI, dovrei dire ingegner Girotti; una delle cose che si sta constatando è che la giunta esecutiva dell'ENI non sapeva nulla di tutte le operazioni che si andavano compiendo; lo ha dichiarato pubblicamente il vice presidente dell'ENI. Non c'era un'assunzione di responsabilità degli organi statutari dell'ente. C'era un rapporto che si stabiliva tra il presidente dell'ente e alcuni dei suoi più intimi amici e una serie di uomini che stavano al potere. L'ENI non può in nessun modo essere considerato come un ente che ha agito regolarmente, collegialmente.

In questa lotta Girotti cerca di giocare le sue carte continuando a comprare azioni della Montedison per poter in qualche modo influire sul gioco. Giustamente ad un certo momento — i compagni socialisti dettero in quell'occasione una valutazione diversa dalla nostra; noi abbiamo ritenuto giusta la decisione che allora fu presa da parte del Governo — il Ministro delle partecipazioni statali vieta, valendosi dei poteri che la legge gli conferisce, all'ENI di continuare ad acquistare delle azioni della Montedison; e lo fa con una lettera che porta la data del 22 settembre 1972; l'ENI ne accusa ricevuta soltanto un mese dopo. Questa decisione però non vale niente perchè Girotti continua a comprare per continuare a condurre la sua lotta. Non gliene importa niente di quello che il Ministro gli ha detto. E perchè non gliene importa niente? Che cos'è che lo rende così impudente nei confronti del Ministro a cui spetta la vigilanza? L'abbiamo saputo in questi giorni dalla viva voce del protagonista. Abbiamo sentito una settimana fa, lunedì scorso in Commissione, l'attuale ministro del bilancio onorevole Andreotti dire in tutta tranquillità: l'acquisto di azioni fino al marzo 1973 è stato autorizzato. Da chi? Dal Presidente del Consiglio dell'epoca che era lo stesso Andreotti. Ma come, non c'era la lettera del Ministro competente? Ci siamo trovati in una situazione — ecco che cosa intendiamo per rapporti con l'Esecutivo, rapporti personali di potere — per cui il Presidente del Consiglio di un Governo della Repubblica italiana ha esautorato un suo Mi-

nistro senza dargli niente e ha dato una direttiva a chi doveva sottostare alle direttive del Ministro. Questo è stato detto in tutta tranquillità dall'onorevole Andreotti in Commissione bilancio del Senato come se il fatto non lo riguardasse. In quale forma è stata data quest'autorizzazione? Verbalmente? Per telefono? Per « camminatore »? In quale ristorante si sono incontrati i protagonisti? Sono tutte risposte che vorremmo avere. Quando si dice che l'autorizzazione è stata data, vogliamo sapere come è stata data; se è registrata nei protocolli della Presidenza del Consiglio; se esiste un documento in questa direzione. Non possiamo accontentarci delle parole, anche se le parole bastano a stabilire tutta la gravità del fatto.

La Commissione bilancio del Senato ha in corso un'indagine conoscitiva sull'ENI; indagine che si è cercato in ogni modo di sabotare ed il collega che parlerà dopo di me ritengo che si sia distinto notevolmente in quest'opera di ritardo. . .

C A R O L L O . Ne parlerò!

C O L A J A N N I . Si è distinto notevolmente in quest'attività di ritardo per quanto riguarda i lavori della Commissione. Ebbene, chiederemo che nel corso di quest'indagine venga riconvocato l'ingegner Girotti per porgli una sola domanda; in qual modo, in quale forma è stata data l'autorizzazione per continuare ad acquistare azioni in contraddizione con la decisione del Ministro competente.

Signor Presidente, ci troviamo di fronte ad un fatto inaudito; non si tratta più qui della legalità, della limpidezza del rapporto tra enti e governo. La limpidezza di rapporti e la responsabilità sono finite. Non c'è più un terreno chiaro, non solo tra diversi partiti, all'interno di un partito, ma all'interno dello stesso governo. Evidentemente non c'è più norma; non sono più rispettate le competenze, i rapporti li stabilisce chi vuole; si creano delle situazioni che rischiano di annullare la volontà dello Stato. Ecco come si è andato stabilendo il rapporto con l'Esecutivo nel corso di questi anni!

I colleghi della Democrazia cristiana dovranno sapere che cosa li aspetta se mai l'onorevole Andreotti tornerà alla Presidenza

del Consiglio qualora qualcuno di loro diventerà ministro; stiamo attenti perchè da un momento all'altro possono essere messi da parte senza nemmeno accorgersene. Se è vero quello che diceva il Guicciardini e cioè che « il magistrato fa manifesto il valore di chi lo esercita », ebbene, se questo è il modo in cui il magistrato è stato esercitato, noi abbiamo tutti gli elementi di giudizio per poter sapere quale sia il valore di chi lo ha esercitato.

Inoltre, qui c'è un altro fatto che diventa quasi ridicolo; abbiamo il Ministro delle partecipazioni statali in carica il quale in un'intervista dice di « stare attenti a non prestar fede ad ogni voce prima di averne controllato la consistenza ». Ebbene, sto appunto controllando, ad esempio, quanto è avvenuto nei casi menzionati. « Può darsi che si accerti che l'ENI abbia comperato azioni con l'autorizzazione del Presidente del Consiglio in carica »; può darsi, dice Bisaglia; Andreotti l'ha già confermato. E Bisaglia continua: « È evidente in tal caso che il Presidente dell'ENI avrebbe agito correttamente ». Eh no, onorevole Bisaglia; è evidente in tal caso che il Presidente dell'ENI ha agito scorrettamente perchè le direttive le deve prendere dal suo ministro ed è evidente che ancora più scorrettamente ha agito il Presidente del Consiglio. Non credo che altro si possa dimostrare dalle cose che sono state dette.

Veniamo ad un altro problema, quello delle finanziarie misteriose che stavano nel sindacato di controllo della Montedison e che non si sapeva a chi appartenessero. S'intervista un ex ministro delle partecipazioni statali, l'onorevole Gullotti, e gli si dice: circola insistente la voce che nella parte mascherata sia compreso un ente pubblico, l'ENI. Risposta ferma, risoluta, inequivocabile dell'onorevole Gullotti: « Io respingo il sospetto che queste presenze clandestine, anonime, mascherate, siano direttamente o indirettamente di provenienza pubblica. Se così fosse stato, saremmo di fronte ad uno degli scandali più gravi della vita del paese ». Non è un comunista, è un ministro in carica, un ex ministro delle partecipazioni statali che dice che sarebbe uno degli scandali più gravi mai verificatisi! Poi viene l'onorevole Andreotti e dice: « un finanziamento è stato

fatto alla Nicofico dalla banca estera che ha avuto la ricordata agevolazione del gruppo ENI ». Siamo allora al punto che questo scandalo si è verificato tranquillamente e nessuno ne sapeva niente!

Ma vogliamo anche sapere: queste azioni come sono state comprate? Sono state date una serie di garanzie a banche estere? Ci sono forse cose che noi non sapremo mai, perchè c'è tutta una selva di società, di connessioni con banche e società finanziarie, in Svizzera, nel Liechtenstein; ci sono due Hidrocarbon del gruppo ENI, una che ha sede a Zurigo e una con sede nelle Bahamas; c'è la Tradinvest a Nassau; c'è una Safisa a Zurigo e ancora tutto un intrico di società. Ma vogliamo sapere come sono state date queste garanzie, con quali impegni valutari. Nel momento in cui il paese aveva bisogno di ogni dollaro di valuta, si andavano compiendo queste operazioni, si andavano stabilendo questi rapporti. E mentre c'era bisogno di fare gli investimenti, di combattere la recessione, le risorse venivano impiegate in che cosa? Nel comprare azioni Montedison! E tutto deve essere fatto in modo che non si capisca niente, cioè nel modo più occulto, più misterioso possibile. Così è avvenuto per quella famosa società Camina, costituita nel gennaio 1974, per ricevere azioni Montedison. Non sappiamo quale sia il suo capitale, ma improvvisamente si trova ad avere circa 20 milioni di azioni Montedison, cioè almeno 14 miliardi, forse di più! Ma questa società è destinata a vivere poco nella famiglia dell'ingegner Girotti, perchè a un certo punto, prima ancora che venga chiuso il bilancio del 1974, questa società deve scomparire dal bilancio dell'ENI, e si domanda l'autorizzazione di vendere questa società — guardate questa volta quanta puntualità! —; ma questa autorizzazione deve essere poi retrodatata, perchè altrimenti bisogna metterla in bilancio; quindi sulla carta si effettua una vendita nel novembre 1974, quando tutti sanno che è avvenuta nel maggio 1975 e che la forma dell'autorizzazione è una lettera proveniente dal Gabinetto dell'onorevole Bisaglia!

Queste cose non sono state smentite; perchè si fanno le operazioni di fideiussione a società che non sapremo mai di chi sono? Si

fanno le operazioni di fideiussione e non i finanziamenti perchè le prime non si iscrivono in bilancio, perchè non ci sono i carichi relativi, perchè si fa tutto al di fuori delle possibilità di controllo dei bilanci, delle possibilità di intervento degli organi di controllo! Abbiamo appreso la notizia che il magistrato ha sequestrato le azioni Montedison di proprietà della Camina nel corso di un'inchiesta che la magistratura milanese ha aperto. Ma noi abbiamo il diritto di chiederci che cosa è stata tutta questa operazione, quanto ha dovuto pagare lo Stato, cioè il contribuente. A che cosa sono destinati i fondi di dotazione? Che cosa hanno pagato i consumatori di metano, di benzina, quando si sa che il prelievo viene impiegato per fare non degli investimenti ma delle speculazioni di questo tipo che devono servire soltanto a mantenere delle posizioni di potere?

Siamo arrivati alla situazione paradossale che lo Stato è oggi l'azionista di controllo della Montedison. Ci sono 105 milioni di azioni dell'ENI, 40 milioni dell'IRI, 20 milioni sono quelli accertati che stavano nella società Camina, 37 milioni stanno in qualche *Anstalt* o in qualche società svizzera; comunque 37 milioni di azioni sono ancora nelle mani dell'ENI, 25 milioni sono nel fondo pensioni della Banca d'Italia. Arriviamo quindi a un totale di 220 milioni di azioni. Mai, in nessuna assemblea della Montedison, sono state presenti più di 370 milioni di azioni. Vuol dire che in questo momento lo Stato ha già il pacchetto di controllo della Montedison. Pertanto, se tutte queste partecipazioni fossero raggruppate e gestite unitariamente, lo Stato potrebbe andare in assemblea e imporre le sue condizioni al dottor Cefis. E invece no.

A questo punto che cosa fa lo Stato? Regala tutto al dottor Cefis e fa un nuovo patto sindacale. E dato che bisogna mantenere l'equilibrio tra pubblici e privati, si deve fare tutta una serie di imbrogli, di cessioni, di passaggi tra varie società per andare a recuperare questo o quel pacchetto azionario e, poichè i privati non hanno mai dato alla Montedison nè un uomo nè un soldo, a un certo punto non si riesce a stabilire

questo famoso equilibrio tra pubblico e privato ma un privato bisogna pure inventarlo e si inventa un consorzio tra la Mediobanca e due istituti di finanziamento di diritto pubblico. La Mediobanca è una società di diritto privato ma è controllata dalle partecipazioni statali, mentre gli altri due, l'IMI e l'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità, sono addirittura degli istituti di diritto pubblico. Quindi, non essendoci privati, si inventano. E per fare che cosa? Per mettere il dottor Cefis in condizioni di essere l'arbitro tra il pubblico e il privato e di poter stabilire lui tutto quello che vuole come presidente del sindacato di controllo e come presidente della Montedison.

Ecco il punto in cui siamo. Perchè è stato fatto tutto questo? Argomenti per una commissione d'inchiesta, signor Presidente, ce ne sono d'avanzo. Bisogna veder chiaro quali obiettivi possono aver mosso gli uomini che hanno sostenuto quella che ho chiamato la resistibile ascesa del dottor Cefis al potere assoluto nella Montedison; certo è l'impressione che prevale, quando si dichiara un'opinione assumendosene anche la responsabilità.

Ma che cosa spinge in realtà questi uomini? Non credo lo sviscerato amore per la chimica o per l'industria, ma piuttosto l'interesse, in questo caso sì sviscerato, per il potere, la capacità di influenzare i governi che si realizza in una serie di attività in cui il dottor Cefis ha dimostrato di essere maestro: traffico delle banche, dei giornali, rapporti col potere politico.

Questa è la situazione che ho cercato di descrivere, onorevoli colleghi, non con parole mie, non citando cose dette dalla stampa, ma con parole dei ministri. Questa oggettività deve farci riflettere. Noi vediamo che da una parte ci sono degli uomini di governo che agiscono sciolti da ogni legge non solo nei confronti dei loro alleati ma all'interno del loro stesso governo, all'interno del governo che presiedono; dall'altra parte ci sono dei dirigenti di enti di Stato che perseguono fini chiari solo a loro, adoperando i mezzi che ritengono più convenienti e tali mezzi si chiamano: trasferimento di valuta, formazione di società al-

l'estero, formazione di un intrico di rapporti che diventa ad un certo punto incontrollabile.

Questa è la situazione cui chiediamo venga dato un colpo di arresto. Chiediamo che si manifesti una volontà politica tale da produrre un fatto politico capace di far risalire la corrente. Non vogliamo qui prediche, discorsi di carattere generale, riferimenti a sacri principi. Noi ci battiamo perchè ci siano dei fatti politici che facciano capire a questi signori che non è più consentito di continuare a fare quel che a loro piace, mettendosi sotto i piedi le prerogative dello Stato.

Ci sono preoccupazioni che vengono, ancora una volta, dal partito di maggioranza. Vedo in una intervista all'onorevole Bisaglia una frase che mi preoccupa. Quando gli si dice che l'opinione pubblica si indigna che nessuno sia mai chiamato a pagare per gli abusi di potere, egli risponde: « Sì, ma è anche vero che siamo investiti da una ondata deliberata di attacchi miranti a distruggere le posizioni di potere della Democrazia cristiana. È questo l'obiettivo? Può essere legittimo, ma non si aspettino che li aiutiamo! ».

Il punto è che l'onorevole Bisaglia ha giurato fedeltà alla Costituzione nel momento in cui è diventato ministro; il punto è che l'onorevole Bisaglia è ministro non per difendere le posizioni di potere della Democrazia cristiana ma per difendere gli interessi della Repubblica e ha assunto determinate responsabilità nei confronti del Parlamento. Cosa significa allora l'arroganza di questo discorso? Certo, si possono fare colpi di mano, prepotenze, ma badate bene che tutto si paga.

Molti anni fa sentimmo la frase: « Dovranno abituarsi gli italiani a vedere i democristiani ai posti di comando ». È una frase detta dopo il 1948, dopo la loro ora più bella. A furia di andare avanti sul terreno della prepotenza, quello che è più in crisi di tutti è il vostro partito, colleghi della Democrazia cristiana, che non ha più nessuna forza per affrontare i problemi gravi, urgenti, aperti dalla realtà di oggi.

Noi dobbiamo dire molto fermamente che in queste condizioni la riconferma del pre-

sidente dell'ENI avrebbe il significato di una provocazione. A questo bisognerà opporsi fermamente. Dobbiamo dare questo colpo di arresto e dobbiamo sapere che dobbiamo rilanciare l'ENI, farlo uscire dalla situazione in cui è stato cacciato dagli uomini che lo hanno diretto. Per potersi rilanciare, l'ENI deve uscire dal pantano della Montedison e dai rapporti che si sono creati. Questa è la condizione necessaria per riprendere una via lungo la quale delle forze all'interno dell'ENI certo hanno operato.

Ho qui un piano dell'ENI che è stato elaborato e presentato il 31 gennaio 1974. Ci sono prospettive, linee di azione di grande interesse che possono essere il punto di riferimento per una politica di intervento in settori delicati e decisivi dell'economia del paese; di questo piano non se ne è fatto nulla. È stato preso e messo da parte, non c'è mai nessuna decisione; i dirigenti dell'ENI non l'hanno mai considerato come un piano d'azione, non ne hanno mai parlato con il Ministro perchè — si capisce — avevano altre cose di cui parlare, altro che andare a vedere i programmi e le iniziative! Domani sentiremo in Commissione che cosa ci dirà il Ministro delle partecipazioni statali a proposito dei programmi dell'ENI.

Noi dobbiamo rilanciare l'ENI e per questo dobbiamo dare un colpo di arresto, per questo dobbiamo stabilire che certe nomine non possono essere fatte perchè confermerebbero ancora una volta che è lecito continuare ad andare avanti per questa strada. Noi chiediamo che ci siano delle nomine coerenti con un indirizzo che ponga in primo piano la fedeltà allo Stato dei dirigenti degli enti di gestione, che debbono essere dei leali servitori dello Stato, secondo una definizione antica, che ha oggi un sapore persino arcaico, ma che fa parte della tradizione della democrazia in Italia.

Chiediamo quindi che queste cose siano affrontate, che ci si debba opporre a questa situazione, che si debba modificare questo quadro grave che non può essere definito altrimenti che come degenerazione dello Stato. Non possiamo meravigliarci se mentre queste cose si verificano se ne verificano una serie di altre, se ci sono dei magistrati che si deliberano da soli gli aumenti, se ci sono dei

servizi segreti che intrigano per proprio conto, se ci sono petrolieri che corrompono. Non possiamo meravigliarci: queste sono le falle che si aprono. Che autorità, che prestigio può avere il Presidente del Consiglio per richiamare all'ordine i suoi Ministri nell'intervenire su un problema se contemporaneamente esautora e mette da parte i Ministri stessi!

Non ci meravigliamo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, di questo fatto. Da lungo tempo la nostra elaborazione teorica, la nostra dottrina ci hanno portato a comprendere il legame che esiste tra la classe dominante e l'organizzazione dello Stato. Non ci stupiamo quindi di queste cose perchè la nostra dottrina ci illumina in questo senso. Ma noi non siamo degli storici, non siamo nemmeno degli uomini che hanno scelto come posizione politica quella di sedersi davanti al fiume per aspettare che passi il cadavere del proprio nemico. Noi non stiamo qui ad aspettare che questa disgregazione si compia per poi ricominciare tutto da capo. Noi pensiamo invece che risponda agli interessi del paese, della classe operaia a cui noi ci rifacciamo, agli interessi della stragrande maggioranza dei cittadini, di milioni e milioni di italiani, impedire che si arrivi alla degenerazione, allo sfasciamento dell'attività dello Stato.

Ma per questo c'è una sola via; per impedire che questo processo di degenerazione,

questa aggressione allo Stato vada avanti, non ci sono altre vie possibili al di fuori di una, al di fuori cioè della strada della solidarietà delle forze democratiche, compresi i comunisti. Non ci sono altre strade da seguire se vogliamo combattere questi fenomeni che colpiscono al cuore la dignità e la forza dello Stato. E dobbiamo sapere che la solidarietà delle forze democratiche non si può stabilire attorno al mantenimento delle cose nel modo in cui stanno, ma occorre stabilirla attorno a una trasformazione delle cose nell'interesse della stragrande maggioranza della popolazione.

Trasformare quindi, riformare attraverso la solidarietà delle forze democratiche: non c'è altra via per affrontare i problemi di oggi. E questo vale in ogni momento in cui sono in discussione la posizione dello Stato, della società, il destino della Repubblica di fronte al prepotere dei boiardi e di fronte alle aggressioni della violenza fascista.

Sappiamo quanto vale questa solidarietà delle forze democratiche; abbiamo visto che, ogni volta che si è costituita, i nemici della democrazia sono tornati indietro. Ricordate la terribile tensione dell'anno scorso dopo la strage di Brescia e dopo quella dell'Italicus, ma il sussulto di solidarietà delle forze democratiche ha fatto sì che per tutto il resto del 1974 i fascisti stessero rinchiusi nelle loro tane (*interruzione del senatore Basadonna*) e non si spargesse più sangue in Italia.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue C O L A J A N N I) . La verità è che, non appena è stata incrinata questa solidarietà delle forze democratiche, subito la violenza fascista è ripresa. Ecco la conclusione che dobbiamo trarre. Se ci fosse un'attiva solidarietà delle forze democratiche per una trasformazione dello Stato, per ristabilire la legge, certamente il potere dei boiardi si fermerebbe, certamente sarebbe possibile ricondurre a una diversa attività le importanti forze presenti nello Stato.

Tutti devono capire, fascisti e boiardi, che è inutile che ci provino, perchè non serve a niente attaccare quando questa solidarietà è in atto; quando invece essa si incrina, ne approfittano e vanno avanti gli elementi di degenerazione dell'attività dello Stato.

L'elemento più importante della nostra elaborazione politica, che ha radici non vicine, ma lontane, nel pensiero di Antonio Gramsci, nella lunga esperienza di lotta del Partito comunista italiano, è la convinzione

che non è necessario passare attraverso la distruzione dello Stato per costruire un ordinamento più avanzato e democratico per trasformare la società. E questa è una conquista importante.

È necessario quindi trasformare, realizzare la partecipazione delle classi popolari alla direzione dello Stato, trovare le forme in cui questo può realizzarsi ispirandosi ai principi della Costituzione. Questa è la caratteristica della nostra posizione e elaborazione che siamo andati portando avanti nel corso di tutti questi anni.

Ciò ci consente oggi di parlare con convinzione, di dare forza al richiamo all'esigenza del senso dello Stato che facciamo a tutti. Questo è quello che siamo andati elaborando, è una forza importante che può servire per il progresso del paese.

Ecco qui, onorevoli colleghi, la vostra responsabilità: comprendere che cosa questa nostra posizione può significare per portare avanti, per difendere la causa della democrazia nel nostro paese e assicurare l'avvenire della Repubblica italiana. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Carollo. Ne ha facoltà.

C A R O L L O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, desidero preliminarmente dare atto al relatore di avere elaborato una documentata, approfondita e anche severa relazione. Ma non è lui il più severo nei confronti del bilancio dello Stato. Ancora più severo è il Governo nella nota preliminare e nella relazione previsionale e programmatica per il 1975.

Nella nota preliminare il Governo confessa implicitamente, ma in alcune chiose anche esplicitamente, la sua impotenza a controllare e regolare la spesa pubblica corrente che è esplosa a tutti i livelli ed ha naturalmente contribuito in misura forse determinante all'espandersi del processo inflazionistico.

La fenomenologia dell'abnorme aumento della spesa pubblica che si trasforma in notevoli trasferimenti di risorse finanziarie alle famiglie perchè successivamente prenda la

via dei consumi individuali più di quanto sarebbe giustificato dal volume delle risorse reali del paese, è nota a tutti.

Nell'attuale situazione del nostro squilibrio economico è certamente interessante sapere quante siano le spese improduttive degli enti locali, degli istituti di previdenza, delle regioni, delle aziende autonome, dell'amministrazione centrale dello Stato. Ma è ben più importante non fermarsi dinanzi al muro del pianto e piuttosto chiedersi perchè avviene questa perversa distribuzione del reddito, a chi e a che cosa bisognerebbe ricorrere perchè l'andamento così pericolosamente squilibrato della nostra economia trovi invece una regolazione più armonica e più efficace fra tutti i fattori della produzione e dello sviluppo. Da sinistra si dice subito che è colpa del Governo, dei Governi che non avrebbero saputo fare le scelte degli strumenti più validi e degli interventi più appropriati per affrontare utilmente la situazione.

Però mi chiedo: possibile che la classe dirigente italiana sia stata così risolutamente miope e inadeguata da essere indotta sempre in errore, senza riuscire ad imparare proprio nulla, mai, dall'esperienza? Non è forse vero che le crisi economiche, come quella che viviamo, sono provocate da diverse cause ed è obiettivamente impossibile trovare strumenti di intervento che, eliminando una o più cause di perversione economica, non siano nello stesso tempo controindicate per l'eliminazione delle altre? Ecco allora la necessità delle scelte fondamentali. Il Governo ha scelto misure dirette a ripristinare sia l'equilibrio all'interno tra domanda ed offerta, sia l'equilibrio all'esterno per il risanamento della bilancia dei pagamenti e questo ha fatto per difendere il più possibile il valore reale dei salari, visto che esso scivolava inesorabilmente e drammaticamente verso la china del completo disfacimento.

Non c'è dubbio che queste misure salutari per il raggiungimento degli obiettivi suddetti dovevano rivelarsi però controindicate ai fini dell'occupazione. Ma cosa sarebbe stato più utile: mandare a casa milioni di lavoratori con una busta paga sempre più gonfia di carta-moneta, ma sempre più svalutata,

oppure difenderne la capacità d'acquisto accettando sia pure il risvolto amaro del blocco momentaneo delle occupazioni? Difendere i livelli dei consumi cui teoricamente avrebbero dato diritto le disponibilità monetarie largamente distribuite nel paese durante gli anni passati e nello stesso tempo trovare altre risorse finanziarie sufficienti per incrementare gli investimenti produttivi sarebbe stato obiettivamente irrealistico e aridamente velleitario.

Il Governo non ha sbagliato quindi nella scelta degli strumenti tecnici e politici di intervento, come non sbaglia il chirurgo che per guarire un organo infetto è costretto ad operare facendo momentaneamente soffrire l'ammalato. Eppure io stesso convengo che l'analisi degli interventi congiunturali predisposti dal Governo in materia creditizia, fiscale e sociale non è sufficiente per cogliere gli aspetti essenziali e le cause di fondo della nostra crisi economica.

Ed ecco che torna l'interrogativo: perchè la crisi sovrasta la volontà degli uomini ed esplode ugualmente, quasi per una meccanica di causa ed effetto in cui non si sa sempre con sicurezza quali siano le cause rispetto agli effetti e quali effetti finiscano per trasformarsi in cause di disordine economico? È colpa del sistema, sentenziano subito a sinistra, è colpa del modello di sviluppo!

Certamente un modello di sviluppo economico fondato sui principi dell'economia aperta non può oggi reggersi ordinatamente con i criteri classici strettamente liberisti. Il liberismo è storicamente superato, ma la struttura collettivista della produzione, la struttura comunista della produzione, una volta superata la fase della transizione e della rivoluzione rispetto al precedente sistema, non risponde neppure alle esigenze della società e principalmente è costretta a deludere l'utopia, nel senso che determina fatalmente tra questa e la realtà uno scarto anche drammatico di obiettivi non raggiunti, perchè irraggiungibili nel sistema comunista di conduzione economica.

La recessione e l'inflazione sono fenomeni presenti anche nel sistema collettivista della produzione e dello scambio, solo che

il modo di manifestarsi di tali fenomeni è diverso da quello constatabile nei regimi ad economia aperta. Nel nostro sistema l'inflazione e la recessione si presentano generalmente come fenomeni di carattere monetario e finanziario; nei sistemi comunisti si presentano come manifestazioni di disponibilità o meno di beni necessari per i consumi delle popolazioni.

Nel 1946 la scarsenza di derrate alimentari russe portò alla sparizione di questi beni dai consumi necessari ed il costo della recessione — perchè di recessione è da parlare — fu pagato principalmente dai contadini per perdita di reddito e dagli operai per deficienza di merci.

La manovra sulle merci di consumo individuale e familiare, la cui disponibilità non è in funzione dei bisogni del popolo, ma in funzione della capacità di rifornimento del sistema e della bilancia dei pagamenti, è infatti una costante della economia comunista.

La rivolta di Poznan in Polonia, quella ungherese del 1956, quella cecoslovacca del 1968 non sono state determinate da governi democratici ad economia aperta, ma in larga misura dalla volontà delle classi dominanti comuniste di far pagare i costi della recessione e dell'inflazione alle categorie operaie e contadine.

In sostanza il sistema comunista non affranca automaticamente le popolazioni dagli squilibri economici e non garantisce necessariamente i lavoratori dal non pagare gli alti costi di tali esperimenti. Lo sviluppo della economia è basato ovunque, sotto ogni regime, sulla sua capacità di armonizzare equilibratamente i fattori della produzione e del lavoro. I regimi comunisti hanno un potere assoluto nell'imporre l'armonizzazione necessaria, anche a costo di sacrificare il livello di vita individuale e familiare del lavoratore. Un regime democratico non ha poteri assoluti e dispotici, sicchè gli stessi pur necessari correttivi che di volta in volta si vanno imponendo finiscono con l'essere spesso impiegati con ritardo o in maniera disorganica. Il problema è allora più politico che di sistema. Ebbene, pur considerando come necessari i correttivi sia di carat-

tere congiunturale che di carattere strutturale nell'ambito di una economia libera e di un regime democratico, perchè un governo è obbligato a fare delle scelte che assicurino, sì, il miglioramento della situazione generale della economia, ma appesantiscono le condizioni di vita di talune categorie sociali, come i disoccupati e gli inoccupati? Ritengo che la migliore comprensione del carattere fondamentale della crisi italiana che coinvolge la spesa pubblica e quella dell'apparato produttivo, il livello di vita degli occupati ed il prezzo pagato a questi dai disoccupati, l'assorbimento di quote notevoli di risorse finanziarie da parte delle strutture economico-sociali del Nord e l'indisponibilità di altrettante pur necessarie quote di risorse finanziarie per il Sud, possa nascere non tanto dall'esame tecnico-politico degli strumenti congiunturali d'intervento, quanto dal carattere di quella profonda rivoluzione che, almeno negli ultimi 10 anni, ha modificato il rapporto tra la forza capitale e la forza lavoro. Questa rivoluzione ha fundamentalmente modificato il processo di accumulazione delle ricchezze nel nostro paese e conseguentemente il ruolo che in esso hanno assunto rispettivamente la forza capitale e la forza lavoro.

Secondo la teoria marxista, il processo di accumulazione in una economia libera sarebbe regolato soltanto dalla forza capitale espropriatrice ed espoliatrice del plusvalore. Per la verità, in Italia negli anni '50 il fattore capitale prevalse sul fattore lavoro determinando sostanzialmente il ritmo, il volume e gli impieghi dell'accumulazione dei profitti.

Ma si può affermare che oggi la situazione sia identica? Non è avvenuto nulla? Certamente no. In questi ultimi anni si è andata sviluppando una rivoluzione di portata storica che ha gradualmente creato alla classe operaia una situazione di forza rispetto alle categorie imprenditoriali. Si può ben dire che, nei confronti del datore di lavoro, pubblico o privato che sia, la forza lavoro generalmente organizzata in sindacati ha assunto il ruolo del vero arbitro del formarsi e dell'impiego dell'accumulazione di risorse. Naturalmente, quando parlo di forza lavoro

mi riferisco al concetto che di essa ebbe Marx, ma che non hanno in pratica i governi di tipo marxiano e in particolare i comunisti; mi riferisco cioè al concetto di un valore che sia ad un tempo commisurato non al solo lavoro fisicamente incorporato nelle merci, ma alle esigenze di vita di cui è portatore un uomo, con tutti i suoi bisogni di assistenza, di cultura e di progresso.

La diminuzione, e talvolta l'azzeramento, delle capacità di autofinanziamento delle aziende è una constatazione giornaliera. Il calcolo dei livelli salariali al di fuori dei costi e della produttività, la posizione subordinata del capitale e del profitto di fronte alla forza lavoro indicano chiaramente che il vero protagonista dello sviluppo economico è oggi, o almeno oggi più che ieri, il lavoratore. In sostanza, l'appropriazione del plusvalore a beneficio del capitale e a danno del lavoratore non è più realisticamente possibile in Italia, come invece continua ad essere affermato dal dogma marxista. In una democrazia ove i mezzi di produzione e di scambio non sono statalizzati — ed è la nostra — è avvenuto un fatto apparentemente sorprendente, che la tematica marxista ha sempre reputato impossibile: è avvenuto cioè che il ritmo, il volume, l'impiego del profitto che dà luogo all'accumulazione sono direttamente condizionati più dalla forza lavoro che dalla forza capitale. Questa è indubbiamente una grande rivoluzione sociale e la ricordo non per condannarla, ma per giudicarla positivamente; è una rivoluzione sociale che dimostra essere possibile ai lavoratori di regolare in termini sociali il processo di accumulazione senza dover ricorrere necessariamente alla statalizzazione di tutti i mezzi di produzione e principalmente senza perdere la libertà, ma, anzi, proprio in forza e per merito della libertà. Si può dire invece che questa liberazione dell'uomo dallo sfruttamento delle leggi economiche non è avvenuta nei paesi a regime comunista, ove in teoria il processo di accumulazione dovrebbe avere solo fini sociali. Prodotto sociale è chiamato il reddito nazionale, ma in realtà le scelte del suo ritmo di formazione e principalmente del suo impiego sono devolute alla scelta della classe

politica dominante. E non è vero che la classe dominante coincide automaticamente con il paese reale e i bisogni reali dei lavoratori: i lavoratori — chi può metterlo in dubbio? — non accetterebbero mai, se fossero liberi, come non lo accettano dalle nostre parti, di far bruciare nel fatale parassitismo degli ingranaggi burocratici, entro i quali e con i quali deve per forza muoversi un'economia di Stato, il plusvalore di un lavoro prestato ma non proporzionalmente remunerato.

È al riguardo emblematica la rivolta degli operai polacchi del 1970-71 ed è estremamente istruttivo il testo stenografico dell'incontro di Gierek con i lavoratori dei cantieri navali di Stettino, nel febbraio 1971, lavoratori che avevano osato scioperare e per questo furono caricati dalla polizia e contarono numerosi morti! E non erano tepisti, non erano guidati dalle trame nere: erano comunisti! Cosa chiesero a Gierek? Dei dodici punti ne cito tre tra i fondamentali: 1) che fosse revocato l'aumento dei prezzi delle derrate alimentari; 2) che fossero date informazioni oneste sulla situazione economica dei cantieri e del paese ai fini del calcolo degli incentivi di fabbrica (che, a giudizio degli operai, erano bassi, e dovevano esserlo, se avevano dovuto affrontare la rivolta e la morte); 3) che fosse garantita la sicurezza personale nelle fabbriche e nelle città.

Ma il primo segretario del partito dovette respingere queste richieste. In nome di che? In nome della politica dei redditi, ricordando esplicitamente che il raccolto agricolo era stato scarso da tre anni a quella parte, che la Russia non era intervenuta tempestivamente con gli aiuti necessari, che occorreva pagare le importazioni dai paesi occidentali in dollari e cioè a mezzo della esportazione di beni che evidentemente, prodotti in Polonia, non avrebbero potuto essere destinati ai consumi dei lavoratori polacchi.

Onorevoli colleghi, un linguaggio come questo e una analisi di politica economica come questa potrebbero essere tranquillamente usati in Italia dalla Confindustria; però, in punto di fatto, tale linguaggio e tale analisi la Confindustria non si permette al-

meno dialetticamente perchè tanto i lavoratori quanto la classe politica non lo consentirebbero.

Così Rossana Rossanda, che presenta il libro dal titolo « Gierek e gli operai polacchi », doveva malinconicamente scrivere nella prefazione: « Quel che domina nell'incontro tra gli operai polacchi e Gierek non è più la vecchia diatriba sulle burocrazie » — vecchia, nuova e costante, aggiungo io — « ma il contrasto che permane illiquidato tra il sistema d'accumulazione dello Stato socialista e l'interesse della classe operaia. L'oggettività di questo conflitto torna con tanta brutalità a rappresentarsi sotto forma di un reciproco stato di necessità, in termini cioè espliciti di lotta di classe, e il meccanismo capitalistico riemerge dalle brume dell'ideologia », dell'ideologia marxista, naturalmente.

Ora quel che serve alla situazione italiana non è, come taluni sperano, di ritrasferire alla forza capitale il ruolo e l'egemonia di un tempo, ma di persuadere la classe operaia, detentrica di un nuovo determinante potere, a non sprecare questa sua forza mediante un uso autolesionista e velleitario. Non solo non è un dramma, ma è un fatto storico positivo e irreversibile che la classe operaia disponga, nell'attuale contesto politicamente e giuridicamente democratico, del potere di regolare il processo di accumulazione. Diventa però un dramma per tutti e principalmente per la stessa classe operaia se questa facesse un pessimo uso del ruolo conquistato.

Ebbene, alla luce delle recenti esperienze, quale uso ha saputo fare del suo ruolo di protagonista la classe operaia in materia di politica economica? E poichè la forza politica che ha influenzato e influenza più largamente e forse anche più direttamente e puntigliosamente il mondo dei lavoratori organizzati è stata ed è il Partito comunista italiano, mi chiedo: « Quali proposte concrete — al di là di formalismi e di carte bollate, di cui ha parlato il senatore Colajanni — quali proposte realistiche ha fatto il Partito comunista italiano per affrontare e superare o per proporre il modo di affrontare meglio e di superare più immediatamente le

difficoltà economiche del nostro paese? Le proposte, di volta in volta scagliate all'opinione pubblica con molto clamore, sono state in pratica assolutamente contraddittorie, nel senso che l'utilità teorica, vorrei dire quasi metafisica, di una veniva fatalmente pregiudicata e bruciata dai contenuti distruttivi dell'altra. Il Partito comunista per esempio col proporre il controllo dei prezzi prima e la determinazione di prezzi politici poi delle derrate alimentari ...

LI VIGNI. E il telefono al Ministro chi l'ha proposto?

CAROLLO. Non consideri le cose con le battute da fumetti rionali, senatore Li Vigni. Non è il riferimento emotivo che può capovolgere il senso di una diagnosi relativa a problemi che vanno molto al di là del telefono di un Ministro.

Dicevo che il Partito comunista cominciò col proporre il controllo dei prezzi prima e la determinazione di prezzi politici poi delle derrate alimentari al fine di combattere l'inflazione, ma principalmente per garantire il valore reale dei salari. Nello stesso tempo proponeva di incentivare e potenziare la produzione agricola e quindi il reddito di ogni contadino. Mi chiedo: come è possibile conciliare queste due indicazioni dal momento che, adottando i provvedimenti dei prezzi politici nel commercio delle derrate alimentari, è fatale che si finisca col comprimere il reddito delle famiglie contadine? Si dice: allora provvediamo ad offrire anche prezzi politici di sostegno agli stessi contadini. Giusto, ma chi pagherebbe la differenza tra i prezzi garantiti ai produttori e quelli praticati al consumo? Dovrebbe pagarla naturalmente la finanza pubblica, aumentando così, almeno nelle attuali circostanze, l'inflazione. In tal modo l'operaio e il contadino non guadagnerebbero proprio nulla perchè perderebbero, nella spirale delle spinte inflazionistiche, quanto avessero creduto di guadagnare con la politica dei prezzi politici: una mistificazione utile naturalmente ai fini della propaganda e della emozione elettorale.

Lo stesso ragionamento va applicato alla proposta, pure comunista, dei prezzi politi-

ci, cioè prezzi in perdita rispetto ai costi, per i concimi, le macchine agricole, i disinfestanti. Quando un comparto produttivo è obbligato a perdere qualcosa, deve pur esserci qualcun altro che ne paghi la perdita e anche in questo caso sarebbe la collettività nazionale, cosicchè ci troveremmo tutti come il cane che si morde la coda.

Un'altra proposta della sinistra riguarda l'equo canone per la casa ed è giusto che un equo canone, commisurato al reddito di lavoro, sia stabilito dalla autorità politica — esiste in Austria e in Svezia — ma che giova fissare l'equo canone per la casa se non vi sono le case? Perchè non ci sono le case? Come è possibile costruire case popolari e sovvenzionate se da sinistra ci si rifiuta di snellire le procedure impastoiate tra piani comprensoriali, zonali, regolatori, di fabbricazione, che comportano tempi assai lunghi e, mentre si chiede la competenza degli enti locali in materia, si impongono nuovi controlli, numerosi e paralizzanti, di carattere tecnico-giuridico e finanziario? Questa inclinazione, così accentuata, del settore delle sinistre, portata sull'onda di una istanza democratica di decentramento di poteri, tende ad anonimizzare le responsabilità e quindi a moltiplicare gli organi di vigilanza, e non è certo una garanzia di realismo e di efficacia. Responsabilizzare i pochi non significa voler eludere le pene quando si meritano o incentivare le discriminazioni legate all'istinto politico dell'uomo, anche se è un uomo che governa la cosa pubblica in Emilia o in Toscana o in Umbria e realizza nella legge della discriminazione una delle costanti quotidiane della sua azione di governo. Significa piuttosto pretendere scioltezza burocratica, istruttoria e decisionale ma principalmente rigore di legislazione nella chiarezza e nella precisione che non esistono oggi in seno alla selva della legislazione edilizia.

Ma c'è un'altra proposta della sinistra concernente l'aumento del volume delle risorse finanziarie da trasferire agli enti locali. È una proposta costante, martellata, illustrata in vario modo. In nome di che? In nome dell'autonomia dei comuni (giusto), e in forza però di un concetto incompleto e strumentale della democrazia. Diamo qual-

che esempio. Non si vuole da parte comunista accettare il discorso circa l'uso che gli enti locali farebbero e fanno delle maggiori risorse trasferite dall'amministrazione centrale dello Stato. Ben si sa — chi lo può negare? — che generalmente ne fanno un uso improduttivo e cioè trasformano in termini di consumi risorse che potrebbero meglio essere impiegate in investimenti; o ne fanno anche un uso iniquo pagando magari un bidello più di un professore di liceo, pretendendo però che un siffatto trattamento sia mantenuto, naturalmente, a spese della finanza pubblica centrale che dovrebbe aumentare i trasferimenti agli enti locali. Perchè lo Stato dovrebbe, per esempio, in nome della democrazia e dell'autonomia degli enti locali, finanziare con risorse derivanti dal gettito tributario, o indirettamente con il risparmio degli italiani, le maggiori spese di personale del comune di Ravenna che improvvisamente decide ...

LI VIGNI. Sono quelli che ha assunto lei! Chi gliele fa dire queste cose?

CAROLLO. Io a Ravenna non ho assunto nessuno perchè a Ravenna non ho mai fatto il sindaco. E, quando il sottoscritto fu dirigente della Regione siciliana, impose il blocco generale delle assunzioni. Non credo che possiate voi dire la stessa cosa in nome del mito della amministrazione ortodossa di parte comunista che però viene infranto dai fatti (vedi anche Bologna oltre che Ravenna). A Ravenna improvvisamente decidono, e certo non per obiettive esigenze di funzionalità amministrativa, l'assunzione di numerosi impiegati scelti con criterio squisitamente politico. Perchè lo Stato dovrebbe finanziare con i soldi del contribuente italiano (200 milioni di lire) il comune di Bologna all'unico scopo di consentire alla maggioranza politica che lo regge di svolgere una campagna elettorale intensiva, capillare a mezzo della televisione via cavo? Perchè? Chi ha il potere o la forza di esercitare pressioni sulla finanza pubblica, chi in sostanza ha sottratto persino al Parlamento parte dell'autorità decisionale in fatto di trasferimento di risorse agli enti locali, agli istituti previdenziali dovrebbe ben

capire che prima ancora di procedere ai trasferimenti di risorse si deve porre il problema di aumentarle realmente. Una volta aumentate, non destinarle soltanto a spese correnti e magari poi reclamare il diritto di lamentarsi perchè le spese correnti sono sconsideratamente aumentate. Il fatto che siano i comuni a dilatare le spese correnti, adottando il principio dell'autonomia di spendere in proprio i soldi dello Stato, non conferisce, quale che sia il nostro sforzo, onorevoli colleghi della sinistra, nobiltà ed efficacia alle spese correnti degli enti locali unicamente perchè sarebbero degli enti locali e quindi rappresenterebbero il segno di un graduale svuotamento del potere centrale. Ma le proposte che il Partito comunista ha formulato per uscire dalla crisi vanno oltre, conservando pur sempre il carattere della contraddittorietà.

In campo creditizio si è criticata la restrizione del credito. Si intende che, restringendo il credito, si inceppano gli scambi, cade la domanda di beni di consumo, retrocede la produzione, ma c'è da considerare al riguardo se sia conciliabile la dilatazione del credito con l'insufficienza delle risorse finanziarie garantite dal risparmio e chiamate ad alimentare sia i consumi che gli investimenti.

In questi casi è necessario scegliere: o i consumi o gli investimenti. Il Governo ha dovuto scegliere e ha preferito vincolare più del 55 per cento del risparmio fra riserve obbligatorie e portafoglio in titoli allo scopo di continuare ad alimentare i flussi necessari agli istituti di credito specializzato, cioè agli investimenti produttivi dell'industria italiana e a sostegno delle esportazioni.

Se fosse stata accettata la proposta comunista, nei mesi passati, si sarebbero automaticamente bloccati, almeno in una certa misura, i programmi di sviluppo a lungo termine, sarebbero stati soffocati gli stessi enti pubblici previdenziali in una misura superiore a quella che in atto constatiamo e le risorse sarebbero state fatalmente polverizzate, specialmente per i canali degli scambi, in tanti rivoli, aumentando l'inflazione.

Anche in questo campo le proposte della sinistra apparivano allettanti come delineazione di obiettivi, ma assolutamente con-

troindicare come scelta di mezzi e, date le circostanze, avrebbero non solo pregiudicato il raggiungimento degli obiettivi, ma avrebbero addirittura prodotto effetti opposti.

Si è fatto un gran parlare in questi ultimi tempi di investimenti sociali come via di uscita dalla crisi. Nessuno mette in dubbio che, una volta garantito un serio processo di accumulazione, se ne dovrebbero destinare le risorse agli investimenti sociali, ma innanzitutto, come ho già detto, deve essere garantito questo serio processo di accumulazione e non quello apparente e mistificante creato dalla inflazione monetaria. Allora non solo sarebbe possibile, ma dovrebbe essere obbligatorio per l'autorità politica realizzare un programma di spese sociali da privilegiare decisamente rispetto alle spese per consumi individuali e familiari.

I sindacati, del cui ruolo preminente sul controllo del processo di accumulazione ho già parlato, vorranno preliminarmente garantire la formazione delle risorse, con l'intesa naturalmente che queste siano effettivamente, sotto il loro controllo diretto, impiegate per finanziare i consumi sociali? È assurdo e banale, per esempio, parlare con tanto clamore propagandistico, come è stato fatto nei mesi passati, di un programma di 30.000 autobus, che è un programma utile, ma che è interessante anche come manifestazione emblematica di una nuova politica. Però esso non può essere invocato come il segno del risollevarimento dell'intera industria automobilistica italiana.

Il Governo mostra di essere disposto con i fatti a realizzare un programma di investimenti sociali per la casa, la scuola, la costruzione di centrali elettronucleari, la bonifica del suolo, la riqualificazione dell'industria, l'incremento delle esportazioni, ma un programma del genere che, come suol dirsi, ha carattere di provvedimento strutturale, è realizzabile in quanto il ritmo di accumulazione sia garantito e il suo impiego non sia distratto per il finanziamento a mezza strada di spese correnti pubbliche e private; non avvenga cioè ciò che purtroppo è più volte accaduto nel senso che il Governo si è visto costretto dalle pressioni settoriali e

dal rivendicazionismo globale, proprio delle categorie sociali determinanti del processo di accumulazione e del suo impiego, a modificare o vanificare gli obiettivi di intervento strutturale e sociale lungo la strada della elaborazione dei programmi o della stessa loro realizzazione.

Oggi è quindi naturale chiedersi: in questa azione di politica economica a carattere sociale sarà il Governo coerentemente aiutato dalle forze che hanno un largo potere di regolare il ritmo di formazione e l'impiego delle risorse? Lama ha affermato recentemente che la forza lavoro organizzata sindacalmente ha dimostrato reali capacità rivendicazionistiche in campo salariale, ma non ha dimostrato eguali capacità realizzatrici in fatto di politica delle riforme e degli investimenti produttivi. Queste sono affermazioni autocritiche ma esatte e sagge, che le forze politiche non possono non condividere.

Ma, dopo le tante esperienze vissute nel contrasto tra obiettivi proposti con tanta accortezza e strumenti di intervento controindicati al raggiungimento degli obiettivi, è quasi d'obbligo aspettare i fatti senza illudersi delle sole buone intenzioni; tanto più che le forze del lavoro organizzate sindacalmente, per quanto statutariamente autonome rispetto ai partiti politici, rimangono, l'ho già detto, notoriamente influenzate dalla strategia del Partito comunista italiano. E il Partito comunista italiano sembra proporre obiettivi accettabili di politica economica, ma invita ad impiegare mezzi che con quegli obiettivi sono inconciliabili o del tutto estranei.

Nel recente convegno economico di Milano la sinistra ha affermato la necessità di difendere la piccola e media industria, confermando però l'anatema, direi apparentemente — come i fatti successivi hanno dimostrato, compreso il discorso di oggi del senatore Colajanni — contro la grande industria quasi che oggi fosse realisticamente possibile garantire un serio sviluppo alla piccola e media industria accettando il declino della grande industria o ritenendo che quest'ultima in periodo di crisi abbia autonomi

mezzi sufficienti per uscire indenne dalla recessione.

Se è vero come è vero che nel 1973 gli aumenti salariali sono stati del 18 per cento e nel 1974 del 21 per cento e che i prezzi sono aumentati nel 1973 dell'11 per cento e nel 1974 del 20 per cento, la prima considerazione che al riguardo si impone è la seguente: l'industria nel suo complesso, e quindi la grande, la media e la piccola, ha aumentato i costi senza adeguarvi i ricavi. In questa situazione non c'è differenza alcuna tra la grande, la media e la piccola industria. Che senso ha allora, dal punto di vista dello sviluppo economico, la tesi comunista secondo la quale occorrerebbe applicare — ma essa è una tesi, lo dimostrerò, solo di parole — al comparto produttivo italiano la lotta di classe tra le varie grandezze dei complessi industriali? Nei primi anni della gestione sovietica del potere le industrie vennero divise in due categorie, quelle cosiddette censite e cioè le grandi che furono statizzate subito, e le altre che continuavano a vivere ma in attesa — che è stata molto breve per la verità — della statalizzazione. Come si vede, riaffiorano sempre il dogma e la tattica di comportamento; rimangono però immutati i contenuti.

Adesso mi chiedo — implicitamente me lo sono chiesto poc'anzi —: « Ma è proprio vero che la sinistra italiana non sia oggi sensibile alle esigenze e agli interessi della grande industria o dei cosiddetti monopoli industriali privati? ». Al di là delle apparenze di comodo non c'è dubbio che se esiste un raccordo di intelligenza e di fatto tra la grande industria ed una parte politica, tale raccordo è con la sinistra italiana. Certo il Partito comunista italiano non commette l'errore di coloro che si scoprono clamorosamente e corrvamente scrivendo il libro « Razza padrona » allo scopo di aggredire la Montedison giusto nel momento in cui su di essa incide — vedi caso — più autorevolmente la mano pubblica, come del resto sarebbe stato ed è dovere dello Stato di realizzare queste condizioni. Il Partito comunista si comporta adottando la legge militare per i tiri di artiglieria: punta su di un obiettivo per

colpire però altra cosa, così come ha fatto il senatore Colajanni oggi puntando sul numero delle carte bollate, delle lettere intercorse tra il Presidente del Consiglio ed il Ministro delle partecipazioni statali unicamente per aggredire le partecipazioni statali nel loro complesso e non certo facendo comodo alle classi operaie che dipendono dalle partecipazioni statali, ma chiaramente facendo comodo, senza dirlo, ma realmente, alla grande industria o almeno a taluni gruppi ben individuabili della grande industria italiana. Egli lancia poi accuse contro il burocraticismo, il parassitismo della gestione pubblica industriale e il clientelismo. Non so se queste siano critiche o ricatti in un momento in cui forse anche sorride l'idea della lottizzazione del potere del sottogoverno alle sinistre o all'estrema sinistra, in un modo improprio, ma reale, effettivo, produttore, efficace...

B A C I C C H I . Ella deve dirci prima cosa pensa dell'operazione condotta dall'EGAM.

C A R O L L O . Certamente non la penso come il senatore Colajanni che ad un certo momento si è meravigliato, ed ha trasformato tale meraviglia in scandalo, perchè niente di meno il Presidente del Consiglio avrebbe preso decisioni senza che lo sapesse il Ministro delle partecipazioni statali, dimenticando però che il Presidente del Consiglio non è certamente l'usciera del Ministro delle partecipazioni statali e che anzi ha bene il diritto ed il dovere non già di fare il conto delle virgole e delle carte bollate, quanto piuttosto di garantire un certo indirizzo di politica delle partecipazioni statali in cui non venga travolto l'interesse dello Stato, come poteva avvenire nel momento in cui la parte privata della Montedison, pur minoritaria — e da tempo minoritaria — desiderava ugualmente imporsi. E ciò non perchè Cefis non volle, — egli è un servitore dello Stato —, ma perchè lo Stato, il Governo, non vollero più — ed era giusto — dare alla partecipazione pubblica un carattere servile e

sussidiario rispetto al pacchetto azionario minoritario di Bastogi, di FIAT o di Pirelli.

Ebbene in quel momento, proprio a conclusione delle non poche polemiche che hanno visto quei gruppi privati contro l'operazione della scalata pubblica alla Montedison, il senatore Colajanni faceva la filosofia della carta bollata e delle lettere intercorse tra il Presidente del Consiglio ed il Ministro delle partecipazioni statali! Se la critica alle partecipazioni statali dovesse esaurirsi in questo, allora certo anche la storia del Risorgimento italiano potrebbe essere affidata al « Corriere dei piccoli » o al « Travaso delle idee ».

Oggi i gruppi privati non riescono a controllare come prima o a ricattare come prima o ad incrociarsi come prima con le partecipazioni statali e in particolare, direi, con la Montedison che è giuridicamente privata, ma sostanzialmente più controllata dalla mano pubblica. Certo non si rassegnano i vecchi gruppi; ed allora sono diventati più sottili, più furbi: non fanno aggredire lo Stato industriale dalla destra come ai tempi di Sturzo e di Costa, ma dalla sinistra con l'arte dei tiri d'artiglieria.

Il gioco è fatto. Perché, per esempio, si aggredisce l'ENI? Perché Girotti ha continuato a comperare le azioni Montedison autorizzato dal Presidente del Consiglio, ma all'insaputa del Ministro delle partecipazioni statali? Troppo forzata la critica.

Il gruppo ha saputo garantire in momenti tanto difficili e drammatici le fonti d'energia al paese, ma questo si dimentica. Ha continuato ad investire somme notevoli in Italia ed all'estero, non ricorrendo al pozzo senza fondo della pubblica finanza, ma questo si dimentica, arrivando a circa 5.400 miliardi di immobilizzazioni tecniche ed assicurando, più che la stessa classe politica, un effettivo prestigio all'Italia nei mercati finanziari internazionali. Tutto questo si dimentica, non vale: vale soltanto la data delle lettere scambiate tra il Ministro delle partecipazioni statali e il Presidente del Consiglio. Tutto il resto si dimentica.

Ed allora mi chiedo quali sono i motivi reali di tutto questo. Il primo mi sembra di

individuare nella volontà comunista di disgregare, in funzione di un furbo clientelismo politico (non è vero che siete esenti dalla malattia del clientelismo politico ed elettorale, voi comunisti!) la dirigenza ENI nelle varie ramificazioni delle società subordinate e collegate: sono noti a tutti i rapporti tra alcune dirigenze delle società ENI e le sinistre parasindacali, ma certamente comuniste.

Il secondo motivo va individuato nella volontà di svuotare l'ENI e il gruppo Montedison di un notevole ruolo in campo chimico, rendendo così un servizio al comparto della grande industria privata o all'orgoglio di prestigiosi capitani di industria. Sono giochi complessi, ma non oscuri che rivelano quanto sia difficile per la sinistra gestire dalla propria posizione dogmatica un'economia libera che, però, senza ricorrere al marxismo, riconosce allo Stato i poteri di intervento diretto nello sviluppo economico e alla classe operaia poteri di regolazione, di condizionamento del processo di accumulazione.

Così la sinistra attacca da destra; attacca come avrebbe attaccato Sturzo; come avrebbe attaccato Costa; come avrebbe attaccato « Il Giornale d'Italia » di quindici anni fa!...

B A C I C C H I . Che invece sono tutti tuoi nemici!

C A R O L L OCon le stesse motivazioni, con gli stessi alibi, con le stesse scuse, con le stesse forzature polemiche, con gli stessi scandalismi facili. Attacca da destra, e, tirata la pietra, tenta di nascondere la mano.

Il richiamo al burocraticismo nelle industrie statali, al parassitismo, è forse una novità? Tale richiamo non è forse la costante monotona delle critiche dure, esplicite, minacciose, ma vane di tutti i grandi capi del comunismo internazionale, quando nei congressi dei rispettivi partiti hanno dovuto leggere le loro relazioni sulla situazione economica e sociale? Non è forse vero che l'industria di Stato non può non essere retta dalla burocrazia? Chè forse l'onorevole Berlinguer riuscirebbe in Italia ad eliminare quel

carattere burocratico e parassitario — uso le parole del gergo comunista — che non sono mai riusciti ad eliminare, per loro ripetuta ammissione, uomini come Stalin, Kruscev, Breznev, Gierek dalle strutture delle rispettive economie? Ho l'abitudine di leggere, quando vengono pubblicati, gli atti dei vari congressi dei partiti comunisti; non c'è un solo discorso dei grandi gerarchi comunisti in cui non siano appunto criticati il burocraticismo, il parassitismo, gli sprechi del sistema di conduzione e di produzione economica dei rispettivi paesi.

Ecco, a me pare, concludendo, che il dato storico sia il seguente: la vecchia e imm modificabile legge secondo la quale si può spendere e consumare meno di quanto si produce perchè la differenza vada destinata alla semina, cioè agli investimenti, ha un fattore di regolazione di applicazione che si può dire essere nuovo in Italia: la forza lavoro. In verità questo è stato sempre un fattore, ma non ha avuto la possibilità politica di esercitare il suo potere e di imporre il suo ruolo. Questa situazione è storicamente irreversibile e lo sarà finchè la forza lavoro agisce in democrazia ed è libera di imporre correzioni alle scelte della classe politica dirigente. Allora queste categorie sociali del lavoro — è il nostro auspicio — siano orientate ed aiutate a non bruciare questo loro potere nella forza lusingatrice dell'errore. La Democrazia cristiana non si batte perchè tale potere sia ridimensionato o sottratto ma perchè sia esercitato in maniera tale che produca il bene per tutti e in primo luogo per coloro che nella libertà hanno un ruolo ed una autorità, ma nella libertà, e sono i lavoratori. *(Applausi dal centro).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Branca. Ne ha facoltà.

B R A N C A . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, la valutazione politico-economica dell'attività dello Stato, che si traduce nel documento chiamato bilancio preventivo, è stata già fatta dal nostro Gruppo per bocca del collega Bonazzi.

Io mi ripromettevo di parlare, ed a fondo, della politica economica delle partecipazioni statali, ma, per usare un linguaggio tributario, devo dire che il mio intervento dopo quanto ha detto largamente e bene il collega Colajanni ha subito un taglio alla base; per cui una parte di ciò che avevo pensato di dire dovrò metterla in un canto e riservare a me stesso quell'angoletto che mi è stato lasciato. Veramente avevo anche il proposito di replicare al senatore Carollo; però confesso di essere stato abbastanza profondamente disorientato dal suo lungo discorso, dato che non sapevo nè so se parlasse del bilancio dello Stato italiano oppure del bilancio delle repubbliche socialiste dell'Europa orientale e del bilancio della regione Emilia-Romagna: poichè questi due tipi di bilancio in questa sede e a quest'ora non possono interessarmi, non credo di dover replicare al senatore Carollo.

Allora, dato che qualche cosa si deve pur dire e dato che molto è stato già detto, mi limiterò a cercare di dimostrare, se in questa sede qualcosa è possibile dimostrare, come la gestione delle partecipazioni statali non sia stata nè sia ancora una cosa seria. Non criticiamo nè pretendiamo di criticare il complesso ed il Gruppo della politica economica del Governo, anche perchè francamente non possiamo dire fino a che punto questa crisi di inflazione e recessione dipenda da cause esterne o da cause interne o da errori dei nostri governanti. Non pretendiamo neanche di saper risolvere nello spazio di mesi questa congiuntura, che del resto è il prodotto di una crisi più generale dell'intero sistema.

Chiediamo solo — dall'angoletto che ci è riservato — che le partecipazioni statali siano amministrate almeno come la Costituzione pretende che sia amministrata la cosa pubblica dagli organi dell'amministrazione dello Stato e cioè con serietà e con imparzialità.

Invece quel susseguirsi di fatti, che sono stati qui ricordati più volte e che riguardano la Montedison, dimostrano di per se stessi anche a chi non conosce nemmeno un piccolo frammento dell'intera politica delle parte-

cipazioni statali come là non vi sia nè serietà, nè imparzialità, nè legalismo.

Sappiamo tutti quali siano state le perdite degli enti di gestione (l'EFIM, ad esempio, ha perduto 7 miliardi ogni anno in quest'ultimo decennio); sappiamo quali siano state le avventure della politica economica instaurata e condotta avanti dall'EGAM; sappiamo quali siano stati e quali siano gli sprechi e gli errori che hanno colpito molti altri enti di gestione.

Soprattutto sappiamo che il difetto fondamentale o uno dei difetti fondamentali dell'amministrazione di questi beni dello Stato è la pretesa di conservare in eterno allo stesso posto la stessa persona.

È vero che arbitro, in campo, è il partito di maggioranza, il quale, imbevuto com'è di dottrina cattolica, pensa piuttosto all'eterno che al contingente e quindi applica questa sua concezione anche agli uomini che governano gli enti economici, tenendoli in perpetuo allo stesso posto. Una seconda ragione per la quale costoro restano nei medesimi posti può anche vedersi nel fatto che sovente sono più potenti degli stessi ministri che dovrebbero sorvegliarli. Un terzo motivo potrebbe poi essere quello di farli restare apposta là dentro senza controllarli (o perchè non lo si può o perchè non lo si vuole effettivamente), in modo che, a forza di esercitare il loro potere e il loro arbitrio, si compromettano e possano essere meglio manovrati dall'esterno.

Se non fosse offensiva la frase che sto per pronunciare, direi che l'aver abbandonato al proprio capriccio i reucci — e non soltanto reucci — dei vari enti a partecipazione statale, totale o non totale, proverebbe — non voglio dare un significato tecnico alle parole — come (non gli uomini) la struttura del Ministero delle partecipazioni statali sia una specie di casa di tolleranza degli arbitrii dei vari gestori di enti economici.

Tutte queste cose, risapute, sono arrivate ad un estremo tale che risulta persino dai fatti il cui ricordo si è ripetuto qui dentro: alludo ai rapporti intercorrenti fra amministrazione dello Stato e società Montedison.

Dall'analisi di questi rapporti si evincono la estrema leggerezza e la scarsa serietà con cui le partecipazioni statali sono state amministrate e l'assenza di ogni preoccupazione, da parte degli uomini responsabili, o di alcuni uomini responsabili, di vedere se gli atti compiuti da loro fossero o no legittimi o corretti.

Ammettiamo anche quel che ha ripetuto il senatore Carollo e che aveva detto il ministro Andreotti in Commissione bilancio, che cioè l'acquisto ad opera dell'ENI di certe azioni della Montedison sia stato determinato da ragioni di interesse pubblico, ossia dal fatto che il presidente o comunque l'amministrazione della Montedison non dessero garanzie di osservare gli indirizzi indicati dal CIPE, vale a dire di imprimere una certa andatura all'attività dell'industria chimica. Ebbene, posso giustificare questo intervento, ma non giustifico la sua clandestinità non solo nei confronti dell'opinione pubblica e del Parlamento ma anche di alcuni componenti il Governo.

Una volta che si sono acquistate sul mercato o direttamente o indirettamente queste azioni, ci si accorge che esse non bastano e che la presidenza della Montedison continua ad infischarsi dei provvedimenti e delle indicazioni del CIPE, per cui l'ENI riprende a comprare. Posso giustificare anche quest'altra attività, nel senso che è stata dettata dall'interesse pubblico di far sì che venissero osservati gli indirizzi segnati dal CIPE. Però dopo aver acquistato questo complesso di azioni, il Governo non si ferma e chiede la costituzione di un sindacato azionario, ma gli azionisti privati o chi per loro replicano che le rappresentanze entro il sindacato devono essere paritetiche: cioè, se in esso entra il 32 per cento delle azioni dell'intera Montedison, la metà di questo 32 per cento dovrà essere in mano ad enti di gestione e l'altra metà in mano ad enti privati. E qui comincia il primo mistero. Tra le azioni possedute da enti privati e che gli stessi azionisti privati riconoscono come azioni possedute da tali enti ci sono quelle di cui sono portatrici la Nicofico e la Euro-america. Almeno la Nicofico sembra che fosse in parte nella mano pubblica; non pos-

so dire con assoluta precisione come e in che misura lo fosse ma su ciò sono eloquenti le stesse dichiarazioni del Ministro del bilancio. E allora è strano che gli azionisti privati accettino come rappresentanti dell'impresa privata queste due fiduciarie (Nicofico ed Euroamerica) una delle quali certamente non è un'impresa totalmente privata. La cosa ora mi mette in sospetto. Di più, mentre si afferma il principio della pariteticità (la metà del 32 per cento ai privati, l'altra metà in mano pubblica), contemporaneamente si consente che un altro milione di azioni siano possedute (ed entrino nel sindacato) dall'IMI; il quale deve fare da arbitro perchè quel milione basta a formare una maggioranza all'interno del sindacato. Anche questa è una cosa che non riesco a capire, forse per la mia ingenuità. L'IMI infatti è un istituto dello Stato, è un ente pubblico economico, e allora come può essere obiettivo e fare da arbitro tra lo Stato da una parte e i privati dall'altra? Non vedo quindi con chiarezza come le funzioni di arbitraggio potessero essere compiute da questo ente che è più Stato delle stesse partecipazioni statali.

A parte ciò, nessuno si è mai chiesto se il sindacato fosse legittimo, cioè si sono ignorate completamente dottrina e giurisprudenza e opinioni dei nostri antichi maestri e di scrittori anche recenti e persino la relazione al codice civile da cui risulta apertamente che i sindacati di voto sono legittimi mentre quelli di gestione (come il nostro) sono legittimi soltanto in quanto siano suggeriti da pubblici interessi. Posso riconoscere che fosse legittimo quel sindacato: lo era perchè nasceva intorno alle azioni acquistate da parte dello Stato, cioè nel suo interesse, ai fini dell'applicazione delle direttive del CIPE. Ma tutti questi provvedimenti, tutti questi sotterfugi della mano pubblica si sono scatenati senza che nessuno si preoccupasse se l'intera operazione fosse legittima o perlomeno corretta.

Successivamente che cosa accade? Accade che il presidente della Montedison non accetta più il sindacato che era sì paritetico ma che in realtà aveva come arbitro l'IMI, cioè un ente pubblico economico. Nel tem-

po stesso quegli si accorge solo ora (possibile che non lo sapesse prima?) che la Nicofico e la Euroamerica, essendo società fiduciarie, cioè anonime nel senso più grossolano della parola, non assumono a rigore nessuna responsabilità, come ha anche detto poi il Governatore della Banca d'Italia: e quindi devono essere tolte dal sindacato (tanto è vero che poi vengono escluse). Il Presidente della Montedison chiede inoltre che nel sindacato azionario ci sia pariteticità effettiva (cioè tante azioni private quante sono le azioni pubbliche) ed infine chiede di essere nominato presidente del sindacato di controllo. Minaccia le dimissioni, poi le dà. Ora io dico: se la partecipazione statale (la soggettivizzo) aveva in animo di difendere soltanto gli interessi pubblici, cioè quelli della collettività nazionale, e se fino ad allora aveva ritenuto che questi interessi si potessero difendere attraverso una maggioranza di fatto, non capisco perchè le dimissioni del presidente della Montedison non siano state accettate. Vi è una contraddizione tra la ragione per la quale le azioni della Montedison erano state fatte pervenire in mano pubblica e la ragione che ha portato invece a mettere da parte un grosso pacchetto di queste azioni e ad escluderle dal sindacato in modo che entro di esso avesse la prevalenza la mano privata.

Vi sembra che tutto ciò sia stato corretto? Non si tratta di svalutare il privato per il pubblico o viceversa; può darsi che in mani private la Montedison sia più efficiente che non in mani pubbliche, ma occorre decidersi: o il Governo ritiene che nelle mani private essa dia tutte le garanzie volute dal CIPE e allora lasci tutto ai privati o il Governo ritiene che le partecipazioni pubbliche, anche di maggioranza, dentro e fuori del sindacato, siano necessarie perchè si osservino i provvedimenti del CIPE e allora si sarebbe dovuto comportare diversamente, senza cedere alle ultime pretese del presidente della Montedison.

Per ultimo devo mettere in dubbio un'altra cosa che è stata detta, cioè che normalmente i presidenti dei sindacati di controllo siano anche presidenti della società. Non è vero che ciò accada normalmente, anche se

è stato affermato dal Governo in modo formale, sostenendosi che ciò avviene in America e nelle nostre grandi società per azioni. È vero invece che, quando a fianco delle società private si formano sindacati di maggioranza, gli azionisti partecipanti al sindacato preferiscono designare alle presidenza della società uno dei loro piuttosto che un estraneo; ma è vero anche che in tali casi prima si costituisce il sindacato, si designa nel presidente del sindacato la persona che dovrà presiedere la società e poi, nell'assemblea sociale, si vota questa stessa persona. Qui invece è accaduto proprio l'inverso perché non è che il sindacato abbia fatto votare il proprio presidente come presidente della Montedison, ma ha preso un presidente che già era al vertice della società e che, non avendo azioni nè a nome proprio nè a nome di altri, non poteva far parte del sindacato. Questo non mi sembra assolutamente corretto. Dunque l'analogia con le grandi società americane o italiane, invocata dal Ministro del bilancio e da altri, è assolutamente da escludere sia perchè qui non si tratta di un sindacato sorto tra azionisti privati, sia perchè, come ho premesso, prima, ci sarebbe dovuta essere la deliberazione sindacale e, dopo, la nomina del presidente della Montedison, non una deliberazione sindacale che accetta il fatto compiuto e immette nel sindacato colui che è da tempo presidente e padrone della società.

Tutte queste considerazioni e altre ancora su cui non voglio insistere dimostrano che, qualunque sia il giudizio da dare su responsabilità penali o civili, che non ci interessa, una cosa sembra certa: si è agito con il massimo arbitrio e si è scatenata clandestinamente, da parte per esempio dell'ENI, una gran fame di potere o di conquista, con scarsa serietà. Fino a tanto che si continuerà ad agire in questo modo non potremo avere nè un Governo serio nè un Governo efficiente.

Perciò, anche per questi motivi (di carattere particolare, ma non tanto) il nostro Gruppo darà voto negativo alla legge di bilancio.

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Cucinelli. Ne ha facoltà.

C U C I N E L L I. Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, comprenderete lo stato di disagio con cui prendo la parola. Questo stato di disagio è innanzitutto dovuto alla constatazione che per colpa mia ritarderà ancora, ma solo per qualche minuto naturalmente, il termine di queste estenuanti sedute; ma è dovuto anche al fatto che ancora una volta dobbiamo constatare l'inutilità della replica della discussione di questo bilancio, poichè in seconda lettura. E mi pare che questa volta, con tutto il rispetto dovuto a chi ha disposto il calendario dei lavori, ci sia stata anche proprio una regia per fare in modo di renderla ancora meno interessante, facendo svolgere la discussione generale, nel corso della quale gli altri colleghi si sentono liberi di raggiungere le loro sedi, per motivi di lavoro naturalmente, anche in una seduta pomeridiana del lunedì e facendola accavallare domani con altre riunioni della Commissione bilancio di uguale importanza, rendendo così soprattutto inutile, per lo meno dal punto di vista della risonanza che avrà in quest'Aula, il lavoro veramente pregevole dei relatori che avevano avuto il coraggio di affermare qualche cosa che negli anni scorsi non era stato detto.

È la terza volta che ho, non so se l'onore o la ventura, di parlare sul bilancio. Ne parlai nel 1973 come oppositore, nel 1974 come relatore sull'entrata e adesso, per le continue mutazioni nella geografia politica del Gruppo al quale ho l'onore di appartenere, parlo come membro della maggioranza, sia pure fuori del Governo.

E allora è solo una semplice esercitazione retorica quella che facciamo intervenendo in un'Aula vuota, senza quella risonanza che dovrebbe esserci, per l'importanza non di chi parla ma degli argomenti che si trattano, nel paese, oppure per per lo meno ci sorregge la speranza se non la convinzione che quanto diciamo possa servire di insegnamento per il futuro? È un augurio che noi, per lo meno da quando ho l'onore di sedere nel Parlamento, ci siamo sempre fatto; ma puntualmente lo vediamo non realizzato.

A questa situazione di disagio se ne aggiunge un'altra, essendo noi in seconda let-

tura. C'è la certezza da parte di ognuno di noi della impossibilità di cambiare alcunché data l'immediata scadenza dell'autorizzazione all'esercizio provvisorio. E il disagio si accentua perchè i documenti sul bilancio dello Stato non possono rispecchiare la situazione presente in quanto sono stati predisposti da un Governo diverso da quello attuale e in condizioni economiche e sociali profondamente diverse.

Ecco perchè credo di poter affermare che i socialisti, per ovvie e intuibili ragioni, approveranno forse il bilancio ma di certo non lo possono condividere e non possono sposarlo in piena coscienza e in pieno rispetto delle loro ideologie e di quanto hanno proposto in questa sede e nell'altro ramo del Parlamento.

D'altra parte che questa situazione sia vera, obiettiva e non dovuta al fatto di dire qualche cosa unicamente per dirla, lo rispecchia nella sua relazione il senatore Rebecchini — mi permetta che io dica così —, perchè chiunque potrebbe sottoscrivere la sua relazione: la potrebbero sottoscrivere anche i colleghi comunisti che mi pare abbiano fatto esplicita dichiarazione a questo riguardo. Ma potremmo noi sottoscriverla soltanto come premessa senza condiderne le conclusioni. Diciamo infatti che quella che egli ha illustrato con tanta dovizia di cifre, di dati e di esatta impostazione politica è una buona, ottima piattaforma per un bilancio di emergenza; manca però, non per colpa sua, di respiro e di una possibilità di azione per una politica ed un intervento economico che offrano al paese le direttrici e i mezzi economici per un'effettiva ripresa, per l'espansione del lavoro, per l'industrializzazione del Mezzogiorno — voglio solo enunciare i temi e non illustrarli —.

Non entrerà quindi nell'esattezza delle cifre, nell'impostazione tecnica del documento e di tutto quant'altro riguarda la parte non politica di ciò che è al nostro esame; sono certo che contabilmente e tecnicamente tutto è a posto, anche se non ho la competenza scientifica per poter giudicare ed entrare nel merito di tali cose. Non sono al-

trettanto certo però che la politica attualmente perseguita trovi la sua piena estrinsecazione in questi atti, per lo meno quella politica governativa enunciata alla quale abbiamo dato la nostra adesione, proprio per quanto già rilevato dal relatore e cioè che in mancanza di una seria programmazione dovrebbe essere il bilancio a dare tutta la impostazione economica, politica proiettata nel futuro: maggiormente si avverte così la assenza di ogni iniziativa e la quasi rassegnazione di limitarci a constatare che due più due fa quattro.

Scontiamo certamente peccati vecchi e nuovi, tutto però per colpa di un peccato originale, cioè della scelta di un sistema economico-politico alla quale di certo la mia parte politica non contribuì. È vero, infatti, che l'attuale crisi economica di dimensioni internazionali è stata determinata da quella petrolifera, ma da noi essa ha fatto esplodere tutte le contraddizioni del sistema fittiziamente costruito su di una impostazione sbagliata, su di una scelta politica ed economica errata. Il blocco economico che politicamente ha trovato il suo fondamento nell'interclassismo può avere la capacità di risolvere problemi come la crisi dell'edilizia, la mancanza di abitazioni, la inefficienza del sistema sanitario, il rialzo dei canoni, il costo elevatissimo del lavoro al quale fa un riscontro crudo invece il basso livello dei salari reali? L'andamento di questa crisi rispecchia invece la lotta tra componente riformista e componente conservatrice che ha avuto come unico effetto l'immobilismo e la conservazione senza alcuna modifica di struttura. Ma oggi si è constatato che non si può più pensare a salari bassi e a fonti di energia a buon mercato; non si può ipotizzare l'eliminazione o una diminuzione del potere sindacale; non si può sognare magari una guerra coloniale per la conquista di nuove fonti di ricchezza a buon mercato. Era quanto forse si augurava nel suo discorso il collega Carollo, e mi dispiace non sia presente. Non voglio polemizzare ma solo ricordare ai due relatori della Commissione bilancio — e vorrei chieder venia di un mio errore — che alla

presenza del ministro Andreotti parlando dopo Carollo dissi che lui era stato difensore d'ufficio della Montedison; chiedo scusa per quell'errore: egli era in quella sede — e ne ha dato questa sera piena prova con dovizia — il difensore di fiducia di quanto, invece, disapprovato da tutte le parti politiche, compresa la sua. Ma non voglio seguire il suo esempio e pertanto non voglio fare un comizio; cerco di attenermi al tema — ripeto — nel più breve tempo possibile.

Pertanto, al di là di ogni e qualsiasi proposta di compromesso più o meno storico, insieme all'eliminazione delle rendite parasitarie, penso che si impone di procedere al risanamento della macchina dello Stato.

Si può riconoscere qualche effetto alle recenti decisioni governative tese a tonificare l'economia nazionale, mortificata da una stretta creditizia che ha posto centinaia di migliaia di lavoratori in cassa integrazione: ma bisogna anche intervenire, e mi pare che il relatore lo dica esplicitamente, nel settore dei tassi bancari e per lo stato della finanza locale.

A questo proposito vorrei ricordare soltanto che già quando discutemmo la mozione sugli enti locali furono presi da parte del Governo degli impegni; ma la situazione degli enti locali si va disastRANDO ogni giorno di più. Scusate se faccio anche lo esempio dell'amministrazione cui ho l'onore di appartenere dal 1952 quale consigliere provinciale della mia derelitta provincia, la quale attende ancora il mutuo ad integrazione del bilancio del 1973. E il mese scorso per pagare gli stipendi — e solo quelli — si sono dovute fare delle acrobazie, rifugiandosi in escogitazioni tecnico-giuridiche di dubbia legittimità costituzionale, ove portate all'esame della procura della Repubblica, e nel frattempo sulle somme anticipate dalle banche, che oggi sono ancora legate ad un certo limite rispetto a quello che davano, l'amministrazione va pagando interessi che hanno raggiunto anche il 20 per cento!

Altrettanto si dica per la politica tributaria; altrettanto si dica per il cumulo dei redditi ed io accenno soltanto i temi, onore-

voli colleghi, sui quali potremmo discutere a lungo con serietà, spero, e non sotto forma di comizi intesi ad attirare la curiosità e l'attenzione delle persone affermando che si vuol salvare la loro tasca, mentre invece ci si adopera affinché nella loro tasca non ci sia nemmeno il verde color speranza di una volta.

Per tentare di risanare tutto questo, perché ne abbiamo non dico il diritto, ma il dovere, bisogna tentare di tornare veramente ad una programmazione seria, ragionata, e non illudendosi di voler fare qualcosa da poter indipendentemente applicare allo stato già disastroso delle condizioni obiettive dell'Italia, ma un qualcosa che, partendo da quelle condizioni, tenga presente e programmi per il futuro quanto effettivamente si vuol fare. Ecco perché non ho voluto parlare del Mezzogiorno al quale mi onoro di appartenere, perché credo veramente che per i meridionali non ci sia maggiore offesa di quella di continuare ogni giorno a parlare di problemi che non si ha non dico la volontà politica, ma per lo meno in questo momento la possibilità economica di risolverli.

Nel frattempo, lo hanno già ripetuto i colleghi del mio Gruppo che mi hanno preceduto in questa sede, si dovrebbero per lo meno fissare, una buona volta, due cardini fondamentali: 1) il bilancio pluriennale dello Stato e il bilancio di cassa; 2) la partecipazione del Parlamento e, oggi non possiamo di certo escluderla, anche delle regioni alla stesura del bilancio dello Stato. Capirete le ragioni per cui non mi dilungo ad illustrarvi questi temi: credo che siano intuitibili nella stessa enunciazione, e che soprattutto nessuno di noi in buona fede possa dire a priori che esse siano da scartare perché infondate.

Di certo, non si può persistere in una linea politica come quella attuale. Sembra infatti una linea — parlo di politica economica — che invece di rivestire una dimensione strategica sembra quasi constatare o teorizzare l'ingovernabilità dell'economia. Si tratta in effetti di un processo oscuro, ma non troppo, messo in atto da forze potenti che forse troveranno qualche altro difensore di

ufficio o di fiducia, decise ad allargare il loro potere svuotando di ogni contenuto i centri reali di decisione politica. È evidente quindi il collegamento tra quanti operano per la ingovernabilità dell'economia e quanti operano per la ingovernabilità dello Stato. Bisogna invece avere il coraggio di delineare una chiara strategia di sviluppo, assicurare competitività alle nostre esportazioni, fondata specialmente sull'efficienza, quell'efficienza che ci ripromettiamo sempre, ma che non siamo mai in grado di articolare; favorire l'espansione della domanda, soprattutto dei beni e dei servizi reali; allargare la base occupazionale permanente. Si può spiegare così anche l'attuale collocazione del Partito socialista a sostegno del governo Moro: la ripresa dei rapporti di collaborazione con le altre forze è subordinata alla capacità di cogliere la domanda di mutamento che viene dal paese e all'esigenza del consolidamento della democrazia. La violenza dello scontro in atto, gli aspetti oscuri e torbidi con i quali essa si manifesta in seno allo Stato e ai suoi corpi separati esigono scelte precise e non passi indietro o immobilismo. Credo che questo sia il discorso che si debba fare sul bilancio e nel bilancio (credo per me, naturalmente, e non per gli altri che hanno parlato tanto meglio di me e su tanti altri punti) se è vero che il bilancio è il momento in cui, insieme al consuntivo, si impegnano le risorse economiche del paese verso lo sviluppo economico per cui si pongono a disposizione i mezzi finanziari.

Parlando con tanti colleghi, anche non del mio Partito, ho appreso da loro questo che ho cercato di dire, e vorrei che questa unanime volontà, questa manifestazione di comprensione per quello che è veramente essenziale per la democrazia, per il rispetto che tutti noi dobbiamo avere verso noi stessi e per il paese, fosse il fondamento indispensabile, al di là di ogni e qualsiasi maggioranza precostituita, della impostazione del bilancio dal prossimo anno in poi.

P R E S I D E N T E. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio il seguito del dibattito ad altra seduta.

Integrazione al calendario dei lavori

P R E S I D E N T E. Ai sensi dell'articolo 55, terzo comma, del Regolamento, il disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 febbraio 1975, n. 26, recante disposizioni urgenti per il credito all'agricoltura » (1947-B) è inserito nel calendario dei lavori in corso e sarà iscritto all'ordine del giorno della seduta antimeridiana di domani 22 aprile 1975.

Ricordo che nella seduta antimeridiana del 18 aprile 1975, in ordine al disegno di legge in parola, la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni

P R E S I D E N T E. I Ministri competenti hanno inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte sono state pubblicate nell'apposito fascicolo.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E. Invito il senatore Segretario a dare annunzio della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

T O R E L L I, Segretario:

SGHERRI, TERRACINI, TEDESCO TATÒ Giglia, DEL PACE, CALAMANDREI, FABBRINI, FUSI, MARSELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

le circostanze dei tragici fatti di Firenze, dove, nel corso di una sparatoria, è stato colpito, da un agente in borghese, un giovane lavoratore iscritto al Partito comunista italiano, Rodolfo Boschi, che, come è noto, è deceduto nel giro di poche ore;

il giudizio che il Governo intende dare sugli eventi, sugli elementi di provocazione e sull'operato della polizia.

Gli interpellanti fanno rilevare che a Firenze mai, dalla Liberazione ad oggi, era stato versato il sangue dei cittadini e dei lavoratori nel corso delle lotte politiche e sociali.

Le circostanze del tragico episodio, su cui gravano ancora ombre preoccupanti e punti oscuri, fanno risaltare, comunque, gravissime responsabilità di chi è chiamato a tutelare l'ordine pubblico, giacchè non si sono colpiti i provocatori e le loro centrali, ma è stato versato il sangue di un giovane lavoratore.

Non si spiega perchè la volontà di prevenzione, più volte dichiarata dal Governo, non trovi applicazione, ed a tale proposito si desiderano conoscere le eventuali responsabilità e le connivenze implicite emergenti in tale occasione.

È, inoltre, risultata assente, o comunque debole, la volontà politica del Governo — tanto più dopo la catena di attentati e dopo i tragici fatti di Milano — di garantire l'ordine democratico, dando disposizioni precise per colpire gli eversori fascisti ed i mandanti, per stroncare i loro piani criminosi e per non dare alcuno spazio ai provocatori da tempo noti ed individuati che alimentano la strategia della tensione.

È inspiegabile la reticenza del Governo a fare appello alle forze popolari ed al tessuto delle istituzioni democratiche, a tutti i livelli, che tante prove hanno dato di essere fermamente schierate a difesa della Costituzione e che chiedono che le leggi esistenti contro il fascismo vengano applicate con vigore e con rigore.

(2 - 0417)

Ordine del giorno per le sedute di martedì 22 aprile 1975

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, martedì 22 aprile, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 10,30

Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 febbraio 1975, n. 26, recante disposizioni urgenti per il credito all'agricoltura (1947-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*).

ALLE ORE 16,30

Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975 (1971) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1973 (1972) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,15).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari